

N.1/17RG. ASSISE
N.15501/2015 RGNR.
N.1/2018 Sentenza

Data deposito 21-07-2018

Data Irrevocabilità _____



CORTE DI ASSISE DI VARESE
REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

La Corte di Assise di Varese composta dai Signori:

1) dr. Orazio MUSCATO	Presidente
2) dr.ssa Cristina MARZAGALLI	Giudice effettivo
3) Anna INGARGIOLA	Giudice popolare
4) Natascia LASTELLA	Giudice popolare
5) Paola PELLEGRINI	Giudice popolare
6) Katia VEDANI	Giudice popolare
7) Fabrizio COLOMBO	Giudice popolare
8) Cristina CAVALLI	Giudice popolare

Con l'intervento:

**del Pubblico Ministero rappresentato dalla dott.ssa Gemma Gualdi, Sostituto
Procuratore presso la Procura Generale di Milano;**

delle parti civili:

**Paolina Bettoni, Stefania Macchi e Alberto Macchi, presenti alla lettura del
dispositivo**

con l'avv. Daniele Pizzi del Foro di Milano, presente;
ha pronunciato e pubblicato mediante lettura del dispositivo la seguente

SENTENZA

Nei confronti di

BINDA Stefano, nato a Varese il 12 agosto 1967, residente a Brebbia, via Cadorna n. 5, detenuto per questa causa presso la Casa circondariale di Busto Arsizio giusta ordinanza del GIP del Tribunale di Varese in data 11 gennaio 2016

DETENUTO PER QUESTA CAUSA – presente

Difeso di fiducia dagli Avv.ti Sergio Martelli e Patrizia Esposito del foro di Varese, presenti

IMPUTATO

Del reato previsto e punito dagli artt. 575 e 577, n. 4 cp perché, la sera del 5 gennaio 1987, dopo aver incontrato Lidia Macchi nel parcheggio dell'Ospedale di Cittiglio ed essersi accompagnato all'amica nella sua auto, raggiungeva con lei la zona boscosa Sass Pinin ove, dopo la consumazione di un rapporto sessuale ottenuto con minaccia e costrizione, la aggrediva colpendola reiteratamente alla gola, al collo e al torace e, successivamente, mentre la ragazza tentava la fuga, alla coscia sinistra e alla zona dorsale, con una serie di coltellate (29) tali da cagionare alla vittima numerose lesioni che ne determinavano la morte per anemia e asfissia dopo penosa agonia.

Con le aggravanti di cui all'art. 61 nn. 1,2,4,5, cp per aver agito:

1. per motivi abietti e futili, consistenti nell'intento distruttivo della donna considerata causa di un rapporto sessuale vissuto come tradimento del proprio ossessivo e delirante credo religioso, tradimento da purificarsi con la morte; intento punitivo pertanto del tutto ingiustificabile e sproporzionato agli occhi della comunità;
2. per procurarsi l'impunità dal reato di violenza sessuale commesso su Lidia Macchi, costretta ad un rapporto sessuale completo contro la sua volontà;
3. con crudeltà verso le persone, per le modalità efferate con cui infliggeva a Lidia Macchi, su tutto il dorso, raffiche di colpi a gruppi di tre, che

“straziavano le carni” della vittima, abbandonata agonizzante in una “notte di gelo” contro ogni sentimento di umana pietà;

- 4. approfittando delle circostanze di tempo, di luogo e di persona tali da ostacolare la privata difesa; in particolare, uccidendo con un coltello vittima disarmata, di sesso femminile e di giovane età, aggredita improvvisamente e a tradimento di notte, in zona boscosa e isolata, sopraffatta in auto mentre, anche per evidente disparità di forze, era ancora in assoluto dominio e totale soggezione del suo assassino.**

Commesso in Cittiglio (VA) fra il 5 e il 6 gennaio 1987

CONCLUSIONI:

il Pubblico ministero chiede dichiararsi la penale responsabilità dell'imputato per il delitto di omicidio aggravato dalle circostanze di avere agito con crudeltà e per futili motivi e la condanna alla pena dell'ergastolo, con applicazione delle pene accessorie dell'interdizione legale e dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Chiede altresì la trasmissione alla Procura della Repubblica territorialmente competente nei confronti delle seguenti persone, per le rispettive fattispecie di reato:

1. Ottavio d'Agostino – per il reato di calunnia continuata nei confronti di Antonio Ciccia commessi in Varese il 28.4.2017 ed all'udienza del 19.7.2017, nonché di falsa testimonianza commesso all'udienza del 19 luglio 2017;
2. Consulente tecnico Cinzia Altieri – per il reato di calunnia continuata nei confronti di Susanna Contessini, commesso in Varese nel giugno 2016 ed all'udienza del 13 ottobre 2017;

Le parti civili: ritenuta la penale responsabilità dell'imputato, condannarlo al risarcimento del danno stimato nella misura di euro 500.000,00 in favore di ogni parte costituita, eventualmente sotto forma di provvisionale immediatamente esecutiva (richiesta formulata oralmente), oltre alla liquidazione delle spese di lite come da nota scritta.

Il difensore dell'imputato, avvocato Patrizia Esposito: assoluzione dell'imputato per non aver commesso il fatto

Il difensore dell'imputato, avvocato Sergio Martelli: assoluzione dell'imputato con la formula più ampia possibile

INDICE

SVOLGIMENTO DEL PROCESSO	pag.	7
IL FATTO	pag.	23
LE INDAGINI	pag.	26
a) Le indagini dell'epoca	pag.	26
b) Le indagini intermedie	pag.	35
c) Le indagini più recenti	pag.	44
ELEMENTI PROBATORI	pag.	62
a) Prove testimoniali		
A1) sulla persona di Lidia	pag.	63
A2) sulla persona di Stefano	pag.	72
A3) sulla vacanza a Pragelato	pag.	86
A4) sulla sera dell'omicidio	pag.	91
b) Prove scientifiche	pag.	97
• Consulenze tecnografiche	pag.	97
• Consulenza merceologica	pag.	107
• Consulenza della dottoressa Vera Slepovj	pag.	111
• Consulenze e perizia medico-legale	pag.	117
• Altre consulenze e perizie genetiche	pag.	125
• Consulenza psichiatrica del dottor Mantero	pag.	127
c) Esame dell'imputato	pag.	134
VALUTAZIONE DEGLI ELEMENTI PROBATORI	pag.	154
a) Elementi di prova a carico	pag.	157
b) Elementi di prova neutri	pag.	180
c) Elementi di prova a favore	pag.	183
RICOSTRUZIONE DEL REATO	pag.	184
a) Il reato di omicidio	pag.	184

b) Al di là del ragionevole dubbio	pag.	190
c) Le aggravanti	pag.	193
TRATTAMENTO SANZIONATORIO	pag.	195

SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

Con decreto ex artt. 429 cpp in data 19 dicembre 2016, il GIP presso il Tribunale di Varese rinviava a giudizio BINDA Stefano innanzi alla Corte d'Assise di Varese per rispondere del delitto di omicidio aggravato p. e p. dagli artt. 575, 577 n. 4, 61 nn. 1,2,4,5, cp, in rubrica a lui ascritto.

All'udienza del 12 aprile 2017 la Corte si insediava, previo giuramento dei Giudici popolari, e provvedeva in via preliminare sulle numerose richieste dei giornalisti di procedere alla ripresa fotografica e audiovisiva del dibattimento, Acquisiti il parere favorevole del Pubblico Ministero e del Difensore delle Parti Civili e il parere contrario espresso dai Difensori dell'imputato, pronunciava ordinanza ai sensi dell'art. 147 disposizioni di attuazione del cpp con la quale:

- DAVA CONTO della sussistenza di un interesse sociale particolarmente rilevante alla conoscenza del dibattimento;
- AUTORIZZAVA le riprese audiovisive per un numero limitato di telecamere, prevedendo accorgimenti tali da non ostacolare la visuale dell'aula di udienza e da recare il minimo disturbo possibile;
- IMPONEVA il divieto assoluto della ripresa fotografica e audiovisiva della persona dell'imputato, nonché degli altri soggetti (esemplificativamente: testimoni, periti, consulenti tecnici, interpreti) presenti in dibattimento che dichiarino di non volere essere ripresi.

Ulteriori richieste di autorizzazione pervenute nel corso del processo venivano respinte dalla Corte, ritenendo soddisfatto del diritto di cronaca le autorizzazioni già concesse nei termini sopra delineati, anche per evitare che la presenza in aula di un gran numero di operatori potesse creare obiettivo disturbo al regolare svolgimento dell'udienza.

Alla medesima udienza del 12 aprile 2017 la difesa dell'imputato eccepiva due questioni preliminari afferenti: 1) la nullità assoluta ex artt. 178, lett. b). e 179 c.p.p. di tutti gli atti compiuti dal Procuratore Generale avocante ; 2) in subordine, l'inutilizzabilità ex art.407 ultimo comma c.p.p. di tutti gli atti al fascicolo 39/90 mod.44, compiuti in data successiva al 15 novembre 2017. La Corte respingeva le eccezioni preliminari con l'ordinanza, di seguito integralmente trascritta, il cui testo

riassume la storia del procedimento penale per l'omicidio di Lidia Macchi, iniziato nel 1987:

"L'eccezione è già stata sollevata dalle Difese nel corso dell'udienza preliminare e risolta dal G.U.P. con motivazione che questa Corte integralmente condivide.

Invero il termine di giorni trenta previsto dall'art. 413 comma 2 c.p.p. ha natura indubbiamente ordinatoria, posto che l'art. 173 comma 1 c.p.p. prevede che i termini si considerano stabiliti a pena di decadenza soltanto nei casi previsti dalla legge e che la norma in esame non contiene tale previsione.

In verità occorre aggiungere brevi cenni in ordine alla specificità del caso in esame.

La Procura Generale ha azionato lo strumento dell'avocazione ex art. 412 comma 1 c.p.p. (cfr. il provvedimento in data 21.11.2013) a fronte della manifesta inattività da parte della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Varese protrattasi per alcuni lustri. Una volta acquisita la materiale disponibilità del fascicolo procedimentale, la Procura Generale ha da un lato definito alcune posizioni rimaste nel limbo (vedasi richiesta di archiviazione di Antonio Costabile, accolta dal G.I.P. con decreto 16.10.2014), dall'altro ha coltivato una nuova attività d'indagine che ha portato in un primo momento a indagare Piccolomo Giuseppe (per il quale pende richiesta di archiviazione formulata il 27.1.2016) e successivamente, il 7 agosto 2015, a iscrivere nel registro degli indagati Binda Stefano.

Deve osservarsi che l'avocazione delle indagini è un istituto che si configura quando un organo sovraordinato esercita un potere che è legittimamente attribuito a un organo sottordinato; dopo l'avocazione, il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello svolge le indagini necessarie nell'ottica delle determinazioni inerenti l'esercizio dell'azione penale e formula le proprie richieste.

L'attività d'indagine esercitata dalla Procura Generale di Milano trova piena legittimazione a fronte della irriducibile inerzia del Pubblico Ministero, di talché non v'era altra strada percorribile se non quella di sostituirsi ad esso .

Conseguentemente, non ricorre l'ipotesi di nullità invocata dalla Difesa di cui all'art. 178 lett. b) c.p.p. in quanto l'azione penale è stata esercitata da un organo legittimato secondo le disposizioni del vigente codice di procedura penale.

Nemmeno è ipotizzabile alcuna inutilizzabilità degli atti d'indagine. Detta sanzione è prevista dall'art. 407 ultimo comma c.p.p. per gli atti di indagine compiuti successivamente allo spirare del termine per le indagini preliminari; termine che nel caso in esame è stato rispettato, avendo la Procura Generale, come documentato, richiesto la proroga in data 3 agosto 2016. Peraltro nessun elemento normativo porta a ritenere estensibile il disposto dell'art. 407 ultimo comma c.p.p. al mancato rispetto del termine di giorni trenta previsto dall'art. 413 comma 2 c.p.p."

Sulle corpose richieste istruttorie delle parti, la Corte così provvedeva:

Per il Pubblico Ministero:

- *ammette l'esame dell'imputato se acconsente;*
- *acquisisce l'intera produzione documentale offerta come da elenco (in ordine alla quale le altre Parti non hanno avanzato rilievi) segnalando che i documenti provenienti dall'imputato rientrano nella previsione dell'art. 237 c.p.p.;*
- *acquisisce i CD offerti, disponendo che si ascolti in dibattimento la telefonata intercorrente tra Patrizia Binda e terzi soggetti (in ordine alla cui audizione in aula lo stesso Avv. Martelli non ha proposto opposizione se non al possibile riguardo dell'interferenza col procedimento disciplinare in corso nei confronti del primo P.M. titolare dell'indagine, rispetto al quale la Corte, dagli atti a disposizione, non è in grado di ravvisare interferenza alcuna);*
- *ammette i testi indicati dal Pubblico Ministero, ad eccezione di quelli già escussi nella forma dell'incidente probatorio, segnalando che i testi comuni con le altre Parti processuali vengano sentiti una sola volta, con domande loro poste dalle Parti nell'ordine di cui all'art.496 c.p.p. soggiacendo la disciplina dell'esame alle regole di cui all'art.499 c.p.p. (esemplificativamente: divieto di porre domande suggestive per tutte le Parti che abbiano chiesto l'esame del teste);*
- *ammette i Consulenti Tecnici come tali indicati nella lista agli atti, nonché i periti (Col. CC. Lago, dott. Cristina Cattaneo e dott. Giuffrida) operanti nell'ambito dell'incidente probatorio ancora in corso;*
- *precisa (in relazione ad apposita eccezione della Difesa) che i testi di cui nn.67-68-69 verranno sentiti (salvo l'opposizione del segreto professionale) in relazione ai capitoli di prova dedotti dal P.M. con esclusione delle osservazioni in ordine allo scritto anonimo "In morte di un'amica", postulando tale capitolo di*

prova apprezzamenti tipici dell'attività di consulenza tecnica, e con l'esclusione dei testi già escussi in incidente probatorio;

- *dispone la trascrizione nella forma della perizia delle intercettazioni ambientali/telefoniche e degli SMS di cui all'elenco in atti;*

Per la Parte Civile:

- *ammette l'esame dell'imputato, se acconsente;*
- *acquisisce l'intera produzione documentale offerta (come da elenco letto in udienza e che il Difensore ha anticipato che verrà quanto prima depositato in forma scritta);*
- *ammette i testi/Consulenti Tecnici di cui alla lista nel limite di n.20 a scelta del richiedente, evidenziando il sovrabbondante numero di testi richiesti (n.283) in evidente contrasto col principio costituzionale della ragionevole durata del processo, con la seguente ulteriore precisazione: non sono in ogni caso ammessi i testi relativi alla morte per overdose di Fulvio Luzardi trattandosi di tema del tutto estraneo al presente processo;*
- *dispone la trascrizione nella forma della perizia delle intercettazioni ambientali/telefoniche di cui all'elenco in atti;*

Per la Difesa dell'imputato:

- *ammette l'esame dell'imputato, se acconsente;*
- *dispone la trascrizione nella forma della perizia delle intercettazioni ambientali/telefoniche di cui all'elenco letto in udienza, ad eccezione della telefonata con il Difensore della Parte Civile Avv. Pizzi;*
- *ammette i testi/Consulenti Tecnici di cui alla lista, integrata con il nominativo dell'Avv. Vittorini, la cui indicazione quale teste non poteva essere nota in precedenza alla Difesa essendo la relativa circostanza emersa in prossimità dello spirare del termine di cui all'art.468 c.p.p., con le seguenti esclusioni e limitazioni:*
 - a) non vengono ammessi i testi n.47 (De Tona Elvezia) e n.64 (Ielmini Agostino Alberto), dal momento che la circostanza relativa alle presunte relazioni extraconiugali di Enrico Guffanti si rivela del tutto estranea al processo, costituendo un'indebita intromissione nella vita privata della persona, consentita*

unicamente nel caso, nella fattispecie insussistente, rivesta un preciso rilievo probatorio rispetto al reato in imputazione;

b) non ammette l'esame di Costabile Antonio, la cui posizione è stata definita dal G.I.P. con decreto di archiviazione in data 16.10.2014, dal momento che il tema di prova indicato è comune a molti altri testi e risulta pertanto sovrabbondante;

c) specifica che l'esame del teste Avv. Piergiorgio Vittorini avverrà nella successione prevista dal codice di procedura penale (quindi dopo l'esame dei testi di Pubblico Ministero e della Parte Civile), riservandosi la Corte ogni opportuna valutazione in ordine alla sussistenza del diritto ad avvalersi del segreto professionale e in ordine all'eventuale applicabilità dell'art.195 c.p.p.;

d) ammette l'esame dei testi Bianchi Patrizia, Macchi Stefania, Bonari Paola, Sotgiu Giuseppe, Baroncini Fabio (che la Difesa ha esposto essere stati sentiti dapprima nella forma dell'incidente probatorio e successivamente dal P.M. ai sensi dell'art.362 c.p.p.), limitatamente ai soli temi toccati con tali ultimi atti d'indagine che la Difesa vorrà produrre alla Corte al solo fine di evitare la riproposizione di domande già poste nell'ambito dell'incidente probatorio e pertanto confluite nel fascicolo per il dibattimento.

La Difesa avanzava, contestualmente alle richieste di prova, la prima ed unica istanza ex art.299 c.p.p. di liberazione dell'imputato, che la Corte respingeva. In seguito, la difesa dell'imputato non avanzerà alla Corte altra istanza di revoca o modifica della custodia cautelare.

L'istruzione dibattimentale aveva inizio all'udienza del 28 aprile 2017 con l'affidamento dell'incarico peritale alla dott.ssa Luisa Maria Sala per la trascrizione delle telefonate e delle intercettazioni ambientali richieste dal PM, dalla difesa (con esclusione della telefonata intercorsa tra l'Avv. Pizzi e Paola Bonari), dalla parte civile.

All'udienza si dava atto che il fascicolo n. 42/91 RGNR era stato rinvenuto, nei giorni immediatamente precedenti, dal Procuratore della Repubblica di Varese in un archivio, all'interno di un registro cartaceo relativo alle notizie di reato dell'anno 1991.

Alle udienze del 28 aprile 2017 e 11 maggio 2017, la Corte acquisiva ai sensi dell'art. 512 cpp: 1) il certificato di morte di Giorgio MACCHI, padre della vittima, e verbali di SIT del 12.01.87, del 15.09.87, del 14.12.1988, nonché intervista dallo stesso resa in data 05.05.99 (già separatamente acquisita come documento), e denuncia a sua firma della scomparsa di Lidia; 2) il certificato di morte di DE BERNARDI Enrichetta, nonna di Lidia, e il verbale di SIT del 15.09.87; 3) certificato di morte di MACCARIO Liliana e SIT del 30.01.1987, 2.02.1987; 4) certificato di morte di SENIGALLIA Altorige e SIT del 13.01.1987; 5) certificati di morte del Maresciallo GABALLO Pietro e del Maresciallo FERRANTE nonché verbale di sequestro del contenuto della Fiat Panda della famiglia Macchi e l'elenco dei libri acquisito dalla Libreria Pontiggia (attività svolta dai due testi deceduti); 5) certificato di morte di Nadia BETTONI e SIT dell'8.1.1987 e del 25.2.1987 (cugina di Lidia); 6) certificato di morte di FRANCHI Silvana e SIT del 13.01.1987.

Alle anzidette udienze venivano escussi i seguenti testimoni: 1) il vicequestore Giorgio PAOLILLO, dirigente della Squadra Mobile di Varese all'epoca dei fatti; 2) vicequestore aggiunto della Polizia di Stato dott. Sebastiano BARTOLOTTA, attualmente in servizio presso il Servizio Centrale Operativo di Roma; 3) dott. TOFANI Alessandro, ispettore capo c/o l'Ufficio Anticrimine della Questura di Varese; 4) Manuel CINQUARLA, commissario capo della Polizia Locale dell'Unione Comuni del Medio Verbano; 5) dott. Maurizio GRECO, dirigente della Squadra Mobile di Varese; 6) SINICCO Alessandro, agente presso la Squadra Mobile di Varese; 7) Silvia NANNI, vice sovrintendente della Polizia di Stato di Varese; 8) Giuseppe CAMPIGLIO, sovrintendente della Polizia di Stato di Varese.

All'udienza del 26 maggio 2017 il Pubblico Ministero produceva i seguenti documenti, acquisiti all'esito di indagini integrative effettuate ex art. 430 cpp:

-il registro in originale del Liceo Classico Pietro D'Anghiera di Arona della classe frequentata da Binda Stefano (III sezione A), per le assenze registrate nell'anno scolastico 1986/1987 (per facilitarne la consultazione venivano raggruppate le assenze intervenute tra venerdì 12 gennaio e il mese di aprile);

-copia del programma della classe III della materia di greco, in riferimento allo studio del giurista Lisia, in quanto la scritta "Stefano è un barbaro assassino" era riportata sul retro di una versione di Lisia.

-copia del programma della classe III della materia di greco, in riferimento allo studio del giurista Lisia, in quanto la scritta "Stefano è un barbaro assassino" era riportata sul retro di una versione di Lisia.

Si procedeva all'esame del consulente tecnico –perito grafologo del PM, dott.ssa CONTESSINI Susanna, alla presenza del consulente tecnico della difesa, dott.ssa ALTIERI Cinzia; all'esito, la Corte acquisiva ex art. 501 c.p.p. quattro relazioni redatte dal consulente tecnico.

Alla medesima udienza venivano escussi i seguenti testimoni, appartenenti al gruppo di amicizie/frequentazioni di Lidia: 1) FERRAGUTO Antonio; 2) TELMON Maria Pia (nell'accordo delle parti, si acquisiva il verbale di SIT del 3 febbraio 1987 utilizzato per le contestazioni); 3) TOSONI Paolo; 4) BRUSA Mario; 5) BETTONI Cristina; 6) BECHIS Roberto.

Veniva altresì escusso il consulente tecnico del PM – perito chimico, dott. Paolo Ghizzoni; all'esito, la Corte acquisiva ex art. 501 c.p.p. la relazione redatta dal consulente tecnico.

All'udienza del 14 giugno 2017 il Pubblico Ministero dava notizia alle parti dell'attività d'indagine integrativa esperita ai sensi dell'art. 430 c.p.p., riservando le richieste probatorie alla successiva udienza.

Venivano escussi i seguenti testimoni: 1) Paolina BETTONI in MACCHI (madre di Lidia); 2) Antonino CICCIA (direttore amministrativo del Tribunale di Varese in passato); 3) Maria ORTONI, infermiera professionale presso l'ospedale di Cittiglio; 4) Nicoletta BUZZETTI; 5) Damiano RONCARI; 6) Mara STANGHELLINI LUPO; 7) Davide BACHIEGA; 8) Luca GUFFANTI; 9) Daniela DE BERNARDI; 10) Stefano ARIOLI; 11) Gianluca BACCHI MELLINI; 12) Andrea VESCIA; 13) Moreno SOANA; 14) Donato TELESCA; 15) Antonio PESARESI; 16) Marta PESARESI.

Veniva altresì escusso il perito della Corte, dott.ssa Maria Luisa SALA, in ordine alla trascrizione delle conversazioni; all'esito, la Corte acquisiva ex art. 501 c.p.p. la relazione redatta dal perito.

All'udienza del 23 giugno 2017 la Corte acquisiva, su richiesta del Procuratore Generale, il verbale di sequestro dei quattro vetrini rinvenuti dal dott. Marco Motta presso l'Istituto di Medicina Legale, da lui diretto, dietro ordine di esibizione della

Procura Generale, il verbale di consegna dei vetrini al Gabinetto di Polizia Scientifica di Milano, l'annotazione della notifica e la descrizione effettuata dal medico legale alla Squadra Mobile, nonché la documentazione cartacea offerta dal direttore dell'istituto e il reportage fotografico redatto dalla polizia scientifica. Il Procuratore Generale dava conto che, nelle more del procedimento, in data 21 giugno il dott. Motta – Direttore dell'istituto di Medicina Legale di Varese- aveva rinvenuto una sacca di plastica contenente parti di alcuni organi di Lidia prelevati durante l'autopsia, probabilmente anche una parte di utero, all'interno di un armadio insieme ad incartamenti di altre autopsie. Produceva verbale di rinvenimento della sacca di visceri, le foto scattate nel corso dell'autopsia nonché i negativi di foto scattate durante la seduta autoptica e chiedeva che la Corte disponesse una perizia tecnica sui reperti dell'autopsia, appena ritrovati, al fine di accertare che i resti appartengano a Lidia ed eventualmente rinvenire su di essi tracce dell'aggressore. La Corte provvederà in senso conforme alla richiesta di perizia avanzata dal PG, dopo aver sentito le parti, e conferirà incarico peritale durante l'udienza del 13 ottobre 2017 al collegio così composto: Col. GIANPIETRO LAGO (RIS di Parma), CRISTINA CATTANEO (Prof ordinario di Medicina Legale), Magg. ALBERTO MARINO (RIS di Parma), ELENA PILLI (Cap. RIS di Roma). La Corte formulerà ai periti il quesito: "Accertare preliminarmente l'appartenenza dei reperti a Lidia Macchi, verificare la presenza eventuale di materiale estraneo a Lidia Macchi e comparare il materiale organico di cui al precedente punto con il DNA dell'imputato. Riferiscano i periti quant'altro utile ai fini del processo".

Alla medesima udienza del 23 giugno 2017 venivano escussi i seguenti testimoni: 1) Marco PIPPIONE; 2) Antonella DE GIORGI; 3) Giovanna DE ANGELI; 4) Sara BRONZI; 5) Fabrizio CATTARI; 6) Raffaella SASSI; 7) don Marco BALLARINI; 8) Pietro CATANIA; 9) Francesco LIUZZI; 10) Fiorenza FURIGA; 11) Alessandra MAJORANA; 12) Simona POLLI; 13) Maria MONETTI; 14) Anna ASCIONE.

All'esito delle indagini ex art. 430 cpp e della testimonianza di Pietro Catania, la Corte disponeva che Patrizia Bianchi, già sentita in incidente probatorio, venisse esaminata su tutte le circostanze utili ai fini del processo, risultando sostanzialmente impossibile distinguere i temi già trattati nel corso dell'incidente probatorio rispetto a quelli ulteriori, indicati dalle parti. L'esame della teste Patrizia

Bianchi aveva luogo alla successiva udienza del 7 luglio 2017, occupandola interamente.

All'udienza del 14 luglio 2017 venivano escussi i seguenti testimoni: 1) Tiziana COMENCINI; 2) Riccardo SICILIANO; 3) Giuseppe LOMBARDI; 4) Walter SABATTOLI; 5) Luigi GALLUZZI; 6) Carmine DI MARTINO.

Il PG, ex art. 493 comma III cpp, chiamava figuratamente il teste Piergiorgio Bertoldi e, nell'accordo delle parti, produceva il verbale di SIT del 17.02.1987 e del 27.12.2015.

All'udienza del 19 luglio 2017 venivano escussi i seguenti consulenti tecnici del Procuratore Generale: 1) dott. Mario TAVANI (medico legale dell'epoca); 2) dottori GIUFFRIDA Roberto, PREVIDERE' Carlo e GRIGNANI Pierangela (genetisti forensi e biologi); 3) dottor Francesco Maria AVATO. All'esito, si acquisivano le rispettive relazioni tecniche ex art. 501cpp.

All'udienza del 7 settembre 2017, nell'accordo delle parti venivano acquisiti i verbali di SIT rese da Angelo Sala in data 26.01.1987 e 5.02.1987. Venivano escussi i seguenti testimoni: 1) dott.ssa Maria Teresa FERLA (psichiatra che ha avuto in cura Stefano Binda negli anni 1993/1994); 2) professor Massimo CLERICI (psichiatra); 3) dottor Franco POSA (consulente del Pubblico Ministero); all'esito, la Corte acquisiva ex art. 501 cpp le relazioni redatte dal perito; 4) dottor Giacomo CONTRI (psicologo che ha avuto in cura Binda per un breve periodo nell'anno 2001); 5) dottoressa Vera SLEPOJ (consulente del Pubblico Ministero); all'esito, la Corte acquisiva ex art. 501 cpp le relazioni redatte dal perito.

All'udienza del 15 settembre 2017 venivano escussi i seguenti testimoni: 1) Graziella BRAGAGNOLO (dipendente della biblioteca civica del Comune di Varese all'epoca dei fatti); 2) prof. Lorenzo Vincenzo PASCALI (consulente genetista del Pubblico Ministero all'epoca dei fatti); all'esito, la Corte acquisiva la relazione a firma del consulente datata 25 febbraio 1988 e quella a firma del dott. Angelo Fiori, nell'accordo delle parti, che ha lavorato unitamente a Pascali; 3) don Stefano Alberto (detto don Pino); 4) controesame della dottoressa Vera SLEPOJ.

Venivano ascoltate in aula tre telefonate: la numero 13 del 15 gennaio 2016 intercorsa tra Binda Patrizia e Sereno Alessandro; la numero 111 del 19 gennaio

2016 intercorsa tra Binda Patrizia e Bortolini Fausto; la numero 252 del 2 febbraio 2016 intercorsa tra Binda Patrizia e Luciano Salemi.

All'udienza del 19 settembre 2017 venivano escussi i seguenti testimoni: 1) sovrintendente Roberto TUNNO; 2) Salvatore LA BRUNA; 3) dottor Dominic SALSAROLA (consulente del Pubblico Ministero); all'esito, la Corte acquisiva la relazione a firma del consulente; 4) dottor Ottavio D'AGOSTINO; 5) Avv. Adriano PAROLI; 6) Luogotenente Francesco SMALDINI; 7) capitano Luigi ROSPI.

Nell'accordo delle parti, la Corte acquisiva verbale di SIT rese dal dottor Guffanti in data 18 gennaio 2017.

All'udienza del 29 settembre 2017 veniva controesaminato il consulente del Pubblico Ministero dottor Franco Posa. Venivano escussi i seguenti testimoni: 1) prof. Pietro Riccardo CAVALLERI ; 2) dottor Stefano COLOMBO (medico curante di Binda); 3) Paola DAPIT; 4) Emanuele FLACCADORI (limitatamente agli aspetti non vagliati in sede di incidente probatorio); 5) dottor Sergio SEGATO; 6) ispettore Cosimo ARGENTIERO.

All'udienza del 13 ottobre 2017 il Pubblico Ministero produceva una serie di documenti inerenti il procedimento disciplinare a carico del Dott. D'Agostino al fine di valutare la credibilità del teste. Nell'accordo delle parti, si acquisiva il verbale di SIT rese da CONCONI Elena. Venivano sentiti i seguenti testi delle parti private: 1) DE FRANCESCO Stefano, genetista, citato dalla parte civile, 2) Avv. Attilio FONTANA; 3) Maria Luisa BARANZINI; 3) Andrea COLOMBO; 4) Enrico BENZONI; 5) Cinzia ALTIERI (consulente grafologa della difesa); all'esito, la Corte acquisiva la relazione a firma della consulente.

All'udienza del 17 ottobre 2017 la Corte, subito dopo la generalizzazione, ammoniva il teste della difesa Avvocato Piergiorgio Vittorini circa la facoltà di non rispondere, avvalendosi del segreto professionale. Il testimone era stato chiamato dalla difesa dell'imputato a deporre sulla circostanza, riferitagli da un cliente, di essere lui l'autore dell'anonimo "in morte di un'amica". Con missiva indirizzata alla Corte e ad altre parti processuali, pervenuta in prossimità della prima udienza, l'Avv. Vittorini aveva manifestato la disponibilità a deporre sulla circostanza, preannunciando l'intenzione di non rivelare il nome del suo cliente.

Il teste Vittorini si avvaleva del segreto professionale, dopo che la Corte aveva dato pubblica lettura della seguente ordinanza, che si riporta integralmente:

"In relazione all'esame del testimone Avv. Piergiorgio Vittorini, citato dalla difesa dell'imputato, evidenzia quanto segue.

In data 10 aprile 2017 è pervenuta al Presidente della Corte d'Assise, e da questi riversato nel fascicolo del dibattimento, lettera proveniente dall'Avv. Vittorini del foro di Brescia, nella quale il legale informava che una persona si era presentata nel suo ufficio affermando di essere l'autore del componimento "in morte di un'amica" pervenuto alla famiglia di Lidia Macchi il 10.1.1987.

Nella missiva l'avvocato precisava che la persona gli aveva conferito mandato di informare sul punto il Collegio giudicante, la Procura Generale e i difensori dell'imputato e preannunciava di non poter rivelare il nome del dichiarante in quanto vincolato dal segreto professionale.

Alla luce di tale emergenza, la Corte rimetteva in termini la difesa per citare il predetto teste secondo l'ordine di legge. L'Avv. Vittorini veniva citato quale testimone della difesa all'odierna udienza.

Prima di procedere all'esame del teste Avv. Vittorini, ritiene la Corte di dover delineare l'ambito di applicazione del segreto professionale del difensore e la conseguente facoltà di astensione dal testimoniare riconosciuta all'avvocato dall'art. 200 cpp.

Il codice deontologico forense ha regolamentato, all'art. 28, il dovere dell'avvocato di mantenere il segreto e il riserbo sull'attività prestata e su tutte le informazioni che gli siano fornite dal cliente e dalla parte assistita, nonché su quelle delle quali sia venuto a conoscenza in dipendenza del mandato. A questo dovere dell'Avvocato corrisponde il diritto fondamentale del cliente a preservare il diritto di difesa previsto dall'art. 24 Costituzione e il diritto al giusto processo tutelato dall'art. 6 della CEDU. L'art. 28 del codice deontologico viene altresì considerato un diritto dell'avvocato stesso perchè funzionale allo svolgimento della prestazione professionale allo scopo di evitare interferenze esterne.

Il diritto-dovere stabilito dall'art. 28 permane non solo durante l'adempimento del mandato, ma anche successivamente allo svolgimento dell'incarico o nell'ipotesi di rinuncia allo stesso. L'Avvocato può derogare al rispetto del riserbo e del segreto professionale solo nelle quattro ipotesi previste dal secondo comma dell'art. 28, che rappresentano delle eccezioni in vista di valori di rango superiore garantiti dalla Costituzione e dalla CEDU.

I principi dianzi enunciati sono stati riconosciuti dal Consiglio nazionale Forense nel parere del 9 maggio 2007, n. 9, nei termini che seguono: "Il segreto professionale costituisce al tempo stesso l'oggetto di un dovere giuridico dell'avvocato, la cui violazione è sanzionata penalmente (art. 622 cp), e l'oggetto di un diritto dell'Avvocato medesimo, che non può essere obbligato a deporre su quanto ha conosciuto per ragione del proprio ministero (art. 200 cpp). Tale profilo riferibile all'Avvocato non esaurisce il contenuto giuridico dell'istituto del segreto professionale. Lo stesso è soprattutto l'oggetto di un diritto soggettivo del cittadino cliente che entra in relazione con l'Avvocato".

L'art. 200 cpp si configura, dunque, quale norma finalizzata alla tutela dei principi fissati dall'art. 28 del codice deontologico. Essa consente all'avvocato di astenersi dal testimoniare su circostanze e fatti di cui ha avuto conoscenza nell'esercizio della professione. L'astensione dall'obbligo di testimoniare è altresì sancita dall'art. 51 del codice deontologico forense, che fa divieto all'Avvocato di deporre su circostanze apprese nell'esercizio della propria attività professionale e ad essa inerenti. A norma del comma 3, "qualora l'avvocato intenda presentarsi come testimone o persona informata sui fatti non deve assumere il mandato e, se lo ha assunto, deve rinunciarvi e non può riassumerlo". La violazione del dovere di astensione è sanzionata disciplinarmente con la censura.

In particolare, si ritiene che costituisca facoltà dell'avvocato, ogniqualvolta sia chiamato a deporre in un processo penale su quanto conosciuto per ragione della propria professione (circostanza che ricorre in tutta evidenza nel caso di specie), optare per una delle seguenti opzioni alternative: avvalersi del segreto professionale in toto ovvero ritenersi svincolato dal segreto professionale e rispondere alle domande delle parti secondo i canoni di veridicità e completezza propri di ogni testimone.

In altri termini, non è consentito al difensore avvalersi del segreto professionale in forma parziale o frazionata.

Quanto sopra trova conferma nel parere reso dall'Ordine degli Avvocati di Firenze in data 14.5.2008 in risposta al seguente quesito: se l'Avvocato possa essere sentito in un processo penale su fatti che coinvolgono quale parte lesa una propria cliente e se l'avvocato, nel caso che deponga quale teste, debba rispondere anche a tutte le eventuali domande o possa limitarsi a rispondere solo su determinate

circostanze. Il Consiglio dell'Ordine ha precisato che l'Avvocato, una volta formalizzata la liberazione dall'obbligo del segreto professionale da parte della cliente, può decidere se avvalersi della facoltà di astensione di cui all'art. 200 cpp oppure se rendere la deposizione. Qualora l'Avvocato decida di non astenersi e proceda, dunque, alla sua deposizione, non potrà peraltro rifiutarsi di rispondere a qualsiasi domanda e non potrà, quindi, limitare le sue risposte solo a determinate circostanze, in quanto, a quel punto, non potrà più opporre il segreto professionale. Conseguentemente la Corte invita l'Avv. Vittorini a dichiarare se intenda o meno avvalersi del segreto professionale, nei termini di cui sopra".

Con memoria in data 26.10.2017, la difesa dell'imputato chiedeva alla Corte di rivalutare la propria decisione, in quanto errata per avere imposto al testimone di dichiarare da subito, all'esito della sua generalizzazione, se intendesse o meno avvalersi del segreto professionale, in tal modo impedendogli di riferire fatti posti a sua diretta conoscenza. La Corte confermava la propria decisione mediante ordinanza resa all'udienza dell'8.11.2017. Nel disattendere le ipotesi formulate dalla difesa in ordine al contenuto della testimonianza dell'Avv. Piergiorgio Vittorini, rilevava la Corte che il contenuto della testimonianza era stato chiaramente esposto dallo stesso Avv. Vittorini nella sua missiva pervenuta alla Corte in data 10 aprile 2017.

Il dato letterale della missiva dell'Avv. Vittorini preannunciava, senza ombra di dubbio, una sua testimonianza *de relato* avente ad oggetto unicamente circostanze apprese dalle propalazioni del suo assistito, senza riferimento alcuno a circostanze di sua diretta conoscenza, diverse da quelle apprese dal cliente. Proprio sulla base di tale incontrastato presupposto, la Corte preveniva l'ingresso nel processo di una testimonianza indiretta in ordine alla quale non si sarebbe potuto citare il teste di riferimento, e dunque inutilizzabile ai sensi dell'art. 195, comma 7 cpp. Si riservava tuttavia di chiamare a deporre il testimone su circostanze di sua diretta conoscenza, diverse da quelle apprese dal suo assistito, nell'ipotesi in cui tale evenienza –allo stato non emergente- fosse portata a conoscenza della Corte in termini di ragionevole certezza.

Alla medesima udienza del 17 ottobre 2017 venivano esaminati i seguenti testimoni: 1) Eva GRIL; 2) Matteo PURICELLI; 3) Filippo DE BORTOLI; 4) Isabella GREGORINI; 5) Giulio COVA; 6) Giuseppe GOLONIA; 7) Carlo Alberto VETRONI,

Cattaneo, al maggiore Alberto Marino e al capitano Elena Pilli, avente ad oggetto l'esame dei reperti autoptici di Lidia Macchi rinvenuti nel giugno 2017 presso l'Istituto di Medicina Legale.

All'udienza del 27 ottobre 2017 venivano nuovamente esaminatele consulenti grafologiche della Procura Generale della difesa, dottoresse Susanna CONTESSINI e Cinzia ALTIERI, compresenti all'udienza e in contraddittorio tra di loro.

L'imputato rendeva spontanee dichiarazioni; asseriva che, in sede di perquisizione, non gli veniva mostrato tutto il materiale sequestrato e che, successivamente in Questura, gli veniva sottoposto il foglietto con la scritta "Stefano è un barbaro assassino", che lui disconosceva immediatamente.

Venivano escussi i seguenti testimoni: 1) Paola GAIANI; 2) Franco BRUSCHI; 3) Glauco GENGA; 4) Michele RUSMINI; 5) Giovanna BERNASCONI, 6) Patrizia CLERICI; 7) Vincenzo SANSONETTI; 8) Ispettore Giovanni MASCHI; 9) Stefano VARANO.

La Corte acquisiva il certificato di morte del teste TROVATO Angelo, nonché il verbale di SIT da questi rese in data del 16.2.1987 ai sensi dell'art. 512 c.p.p.

All'udienza dell'8 novembre 2017 la Corte, accogliendo la richiesta del Pubblico Ministero, espungeva dal fascicolo processuale ai sensi dell'art. 240, I comma cpp la missiva depositata in cancelleria dall'avv. Patrizia Esposito in data 3.11.2017, da lei ricevuta e contenente minacce. Lo scritto,redatto col normografo, veniva qualificato dalla Corte quale documento anonimo poiché non contenente né la firma dell'autore, né elementi che consentano di risalire all'autore. Ne disponeva la trasmissione, ai sensi dell'art. 108 Disp. Att. cpp, alla Procura della Repubblica in sede per l'inserimento a Modello 46.

Venivano escussi i seguenti testimoni: 1) Anna Maria AQUILA; 2) Elena DEL FAVERO. Nell'accordo delle parti si acquisiva il verbale di SIT del 17 febbraio 1987 di BERTOLDI Annamaria, con rinuncia all'esame della teste.

All'udienza del 19 dicembre 2017 veniva escussa la testimone Paola BONARI: sulla scorta della deposizione della teste, nell'accordo delle parti la Corte acquisiva la trascrizione su brogliaccio della telefonata in data 9.2.2016, n. 1692 delle ore 21.38, intercorsa tra Paola Bonari e Daniela Rotelli, in cui si fa riferimento ad un soggetto quale probabile autore dell'omicidio, del quale non viene detto il nome. La

21.38, intercorsa tra Paola Bonari e Daniela Rotelli, in cui si fa riferimento ad un soggetto quale probabile autore dell'omicidio, del quale non viene detto il nome. La Corte, ai sensi dell'art. 195, I comma cpp, disponeva l'esame di Daniela Rotelli quale teste diretto; acquisiva, nell'accordo delle parti, tutte le SIT rese da Paola Bonari.

Si procedeva all'esame dei periti LAGO Pietro, MARINO Alberto, PILLI Elena, CATTANEO Cristina, nominati dalla Corte per l'analisi dei reperti rinvenuti presso l'Istituto di Medicina Legale nel corso del dibattimento e riferibili all'autopsia di Lidia Macchi. I periti davano atto di non avere trovato alcuna traccia biologica appartenente a persona diversa da Lidia Macchi.

Veniva, inoltre, escussa la testimone Daniela Rotelli ai sensi dell'art. 195 cpp.

La difesa produceva il verbale di sequestro del reperto 11/B (quaderno che contiene l'indicazione del numero di telefono di Binda 771944), la corrispondenza per posta elettronica intercorsa tra l'Avv. Esposito e la responsabile della Biblioteca del Congresso di Washington, e gli estratti delle guide del telefono della provincia di Varese degli anni 82/83 e seguenti, colà reperite.

L'Avv. Esposito dava atto che, nelle more dell'udienza, aveva ricevuto un'altra lettera anonima, che aveva provveduto a depositare presso la Procura Generale.

La Procura Generale produceva una comunicazione di Telecom Italia attestante che il numero di telefono fisso 0332782944 –asseritamente riferibile a Binda- è inesistente.

All'udienza del 16 gennaio 2018 si dava atto che i verbali dell'incidente probatorio disposto dal GIP nel corso delle indagini preliminari e conclusosi durante il dibattimento, avente ad oggetto due perizie di tipo genetico e medico-legale, erano stati inseriti nel fascicolo del dibattimento all'esito dell'udienza tenutasi innanzi al GIP di Varese in data 9 gennaio 2018.

Il Procuratore Generale dava atto di avere identificato in Lelio Da Fina la persona alla quale avevano fatto riferimento Paola Bonari e Daniela Rotelli nel corso delle loro testimonianze. Accogliendo la congiunta richiesta delle parti, la Corte ammetteva la testimonianza del predetto, che veniva sentito all'udienza del 20 febbraio 2018.

Il Pubblico Ministero comunicava di aver disposto ulteriori accertamenti ai sensi dell'art. 430 cpp, dei quali dava notizia alle parti:

- consulenza tecnica psichiatrica sulla persona di Stefano Binda al fine di valutare eventuali patologie psichiatriche e la loro eventuale influenza sulle capacità cognitive dell'imputato e sulla sua pericolosità sociale;
- consulenza tecnica chimica, biologica e medico legale affidata ai dott.ri Giuffrida e Previderè sulle quattro formazioni pilifere rivenute nel corso della perizia effettuata in incidente probatorio, al fine di confrontarle con i DNA già raccolti nelle indagini, sia con i DNA di ulteriori possibili soggetti inquinanti.

Nell'accordo delle parti, si acquisivano i verbali di SIT rese al Procuratore Generale nel corso delle indagini integrative dai testimoni BETTONI Paolina, Paolo TOSONI, BULGHERONI e ZENGARINI, relative alla posizione di Lelio Da Fina.

Nel corso delle udienze del 16 gennaio e del 2 febbraio 2018 l'imputato rendeva l'esame. All'esito, la Corte si pronunciava sulle richieste istruttorie formulate dalle parti ex art. 507 cpp nel corso delle ultime udienze, disponendo:

- acquisirsi, col consenso delle parti, i verbali di SIT rese dai restanti 16 testi quali partecipanti alla vacanza di Prigelato;
- acquisirsi ai sensi dell'art. 237 c.p.p. alcuni scritti provenienti dall'imputato contenuti nei diari conservati presso la comunità Pinocchio;
- acquisirsi ex art. 234 cpp i risultati del test psicologico somministrato a Stefano Binda nel corso del ricovero presso gli Spedali civili di Brescia;
- l'esame testimoniale della teste dottoressa Zaneletti, il medico che ebbe a redigere la cartella clinica degli Spedali di Brescia nell'anno 1994 relativa all'imputato Stefano Binda;
- l'esame del consulente tecnico della Procura Generale dott. Mario Mantero in ordine alla consulenza sulla capacità d'intendere e di volere dell'imputato.

La teste Zaneletti Bianca Maria e il consulente del PM dottor Mantero venivano esaminati all'udienza del 20 febbraio 2018. All'esito, la Corte acquisiva la relazione del dottor Mantero ai sensi dell'art. 501 cpp.

Esaurita l'istruttoria dibattimentale, le parti formulavano le rispettive conclusioni alle udienze del 28 marzo, 13 aprile e 20 aprile 2018. La Corte rinviava per repliche

all'udienza del 24 aprile. Sulle conclusioni delle parti, la Corte pronunciava sentenza dando lettura del dispositivo.

IL FATTO

In data 6 gennaio 1987 alle ore 16.30 Giorgio Macchi si reca presso la Questura di Varese per denunciare formalmente la scomparsa della figlia Lidia, nata a Varese il 28.2.1966, studentessa universitaria iscritta al secondo anno della facoltà di giurisprudenza dell'Università degli Studi di Milano. La ragazza era uscita di casa il giorno precedente intorno alle ore 19.00 con l'autovettura di famiglia Fiat Panda per recarsi all'ospedale di Cittiglio a rendere visita all'amica Paola Bonari, colà ricoverata a seguito di un incidente stradale. Lidia aveva promesso ai genitori di rientrare a casa per cena verso le 20.15. Alle 21.00 Lidia non era ancora rientrata a casa. La madre inizia a preoccuparsi in quanto Lidia non solo non era rientrata a casa per cena come promesso, ma aveva anche omesso di telefonare per avvisare del ritardo. Giorgio Macchi telefona all'ospedale di Cittiglio e parla con Paola Bonari, la quale gli riferisce che Lidia era partita dal nosocomio verso le ore 20.15. Verso le 23.00 Giorgio Macchi raggiunge l'ospedale con la propria autovettura; osserva che nel parcheggio non è presente la Panda di Lidia. Preoccupato, sale nella stanza di Paola Bonari, la quale gli dà conferma che Lidia se ne è andata verso le 20.15. Giorgio Macchi percorre più volte le due strade che collegano Cittiglio a Varese fino alle 3.00 di notte, cercando invano la macchina Fiat Panda, mentre la moglie contatta telefonicamente gli amici della figlia per verificare se Lidia si trovi presso qualcuno di loro. Visto l'esito negativo delle ricerche, la famiglia Macchi avvisa telefonicamente la Centrale di Polizia circa la scomparsa di Lidia. Il Dirigente della Squadra Mobile dott. Giorgio Paolillo, ricevuta la denuncia orale della famiglia nella notte tra il 5 e il 6 gennaio, dà subito disposizioni per le ricerche affinché le volanti della Polizia e dei Carabinieri perlustrino l'intera zona, soprattutto i burroni, temendo un incidente stradale; dispone anche ricerche presso gli ospedali della provincia per verificare un eventuale ricovero d'urgenza della ragazza. Il 6 gennaio in mattinata il comandante Paolillo convoca Giorgio Macchi presso gli uffici della Squadra Mobile onde acquisire informazioni utili all'attività di ricerca, quali le generalità complete della ragazza, notizie circa le amicizie e le abitudini di Lidia, il modo in cui questa

era vestita al momento della scomparsa. Quindi contatta la POLARIA di Malpensa per richiedere l'intervento di un elicottero, che perlustri la zona; le ricerche aeree hanno breve durata perché è quasi buio -erano già le quattro- e vi è una impenetrabile nebbiolina che ne impedisce la prosecuzione.

La notizia della scomparsa di Lidia si sparge velocemente tra gli amici della ragazza in quanto quelli interpellati al telefono dalla madre trasmettono la voce agli altri amici. Accanto alla ricerche degli organi di polizia si sviluppano le ricerche condotte dagli amici di Lidia, effettuate con il benestare della Questura. Nel pomeriggio del 6 gennaio alcuni amici di Lidia partono in perlustrazione nei dintorni di Cittiglio, invano. L'indomani, il 7 gennaio, vengono effettuate le ricerche in maniera più organizzata. Una quarantina di ragazzi del gruppo di Comunione e Liberazione, al quale Lidia apparteneva, si autorganizzano per le ricerche dell'amica scomparsa, dandosi appuntamento tramite tamtam telefonico al Palazzetto dello Sport di Varese ad un orario preciso. Lì si suddividono in pattuglie composte da tre o quattro persone, un equipaggio per ogni automobile, per una decina di macchine, e si ripartiscono le zone da perlustrare.

Una delle pattuglie di ragazzi, composta da Roberto Bechis, Maria Pia Telmon e Teresa Ferraguto, alle ore 10.25 avvista la Panda di Lidia nella zona boschiva sita nei pressi della ferrovia di Cittiglio, ed esattamente su una strada sterrata vicina alla cava e al cementificio Rusconi, località Sass Pinin. Osservando le indicazioni loro impartite dagli operanti, appena avvistata la Panda i ragazzi si fermano a valle della stradina, senza percorrerla, e si recano al vicino Ospedale di Cittiglio per telefonare ai Carabinieri onde avvisarli del ritrovamento.

La stradina dista circa 300 metri in linea d'aria dall'ospedale di Cittiglio, un paio di chilometri con la macchina.

Una pattuglia dei Carabinieri di Laveno si reca sul luogo del ritrovamento, constata la presenza della Panda e nota il cadavere di Lidia riverso a terra in posizione prona, nelle immediate vicinanze dell'auto, coperto da un grosso cartone. Le chiavi dell'autovettura sono inserite nel quadro d'accensione; il sedile posteriore è ribaltato in avanti; sul sedile anteriore, lato passeggero, si nota una larga chiazza di sangue. I Carabinieri avvisano il Dirigente della Squadra Mobile Giorgio Paolillo, che giunge sul posto insieme al Pubblico Ministero di turno verso le ore 11.00. Poco dopo sopraggiunge anche il medico legale dottor Tavani, avvisato dal

avvisato dal Pubblico Ministero, che partecipa al sopralluogo quale ausiliario di polizia giudiziaria. Sollevato il cartone, il Dirigente Paolillo riconosce subito Lidia dagli abiti indossati, anche se è rivolta a pancia in giù, in quanto era vestita come l'aveva descritta il papà. Indossava il giaccone blu scuro, i pantaloni celesti chiari inseriti all'interno degli stivali. Nel girarla, si accorgono che sotto la pancia della ragazza c'è la sua borsa, abbastanza grande, di cuoio marrone. I Carabinieri sottopongono a sequestro la Fiat Panda e la borsa, nonché alcuni campioni di terriccio sporchi di sangue prelevati sotto il cadavere di Lidia. All'interno della borsa c'è una somma di denaro ammontante a circa 18 mila lire (una banconota da dieci, una da cinque, tre da mille e spiccioli), la carta d'identità, la patente, e due manoscritti: una lettera d'amore scritta a mano da Lidia, che sembra una preghiera in quanto termina con "Amen" e parla di un amore impossibile; una poesia di Cesare Pavese dal titolo "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi", scritta a mano, contenuta all'interno di una busta di cellophane. E' altresì presente un elenco di libri da acquistare ed un contenitore per le lenti a contatto.

Sin dalla prima ispezione cadaverica è evidente che Lidia sia stata uccisa per accoltellamento, essendo ben visibili numerose ferite da arma da taglio sulla schiena. L'arma del delitto, ricercata in prossimità del cadavere e nei boschi ad esso circostanti, non viene ritrovata. Non sarà ritrovata neppure durante le indagini più recenti, nel corso delle ricerche effettuate dall'archeologo forense Dominc Salsarola per conto della Procura Generale. Nel frattempo la polizia scientifica esegue i rilievi fotografici sulla scena del ritrovamento; successivamente, effettuerà ulteriori rilievi fotografici durante l'esame esterno del cadavere all'obitorio di Varese, sui vestiti e sul contenuto della borsa.

Durante il sopralluogo, il dottor Tavani preleva alcuni oggetti di possibile interesse per le analisi successive (cfr. verbale del sopralluogo redatto dalla polizia giudiziaria). In particolare, i capelli trovati sul sedile dell'auto, il terriccio sottostante il cadavere, alcune siringhe e delle carte che erano in terra sul posto del ritrovamento.

Il cadavere viene rimosso da un'agenzia di pompe funebri e portato in ospedale per l'autopsia (la relazione autoptica sarà depositata in data 6 marzo 1987) e per gli atti routinari finalizzati alla valutazione dei dati tanatocronologici.

Il giorno stesso del ritrovamento del cadavere il Pubblico Ministero indice una riunione nel corso della quale egli ripartisce i compiti di attività investigativa tra il vicequestore Giorgio Paolillo quale Dirigente della Squadra Mobile della Polizia di Stato, il Capitano Rospi Comandante della Compagnia Carabinieri di Luino ed il Comandante del Reparto Operativo dei Carabinieri. Il Pubblico Ministero suddivide i compiti di indagine tra le due Forze di Polizia e, per quanto riguarda i Carabinieri, attribuisce loro le incombenze di risentire i soggetti già ascoltati nell'immediatezza ed approfondire l'esame testimoniale dei tre ragazzi che avevano ritrovato la Panda; li incarica inoltre di identificare i maniaci sessuali e i balordi della zona, di sentire a sommarie informazioni i medici, i paramedici, i ricoverati, i visitatori e i parenti.

LE INDAGINI

a) Le Indagini dell'epoca

Il vicequestore Giorgio Paolillo ricostruisce, nell'immediatezza del fatto, i movimenti di Lidia e dei suoi familiari relativi al 5 gennaio e ai giorni precedenti la scomparsa. Il 27 dicembre 1986 i genitori di Lidia, col figlio di pochi mesi Alberto, erano partiti per una vacanza in montagna a Santa Maria Maggiore, località distante circa 120 km da Varese. Erano rientrati il 5 gennaio, in anticipo sulla data prevista, per fare una sorpresa a Lidia, che era rimasta a casa a studiare per preparare un esame universitario. I Macchi erano a bordo della Rover di famiglia, mentre la cugina Nadia Bettoni, che aveva trascorso a sua volta le vacanze a Santa Maria Maggiore, guidava la Fiat Panda degli zii. Giungono a casa nel tardo pomeriggio del 5 gennaio 1987. Dopo avere salutato i congiunti, Lidia prende in prestito la Fiat Panda con la quale va a trovare la sua amica Paola Bonari ricoverata all'Ospedale di Cittiglio. Esce di casa verso le sette meno dieci/sette, dicendo che sarebbe tornata verso le otto, otto e mezza, comunque per cenare insieme alla famiglia. La giornata del 5 gennaio viene ricostruita dalla nonna di Lidia, De Bernardi Enrichetta, che abitava nell'appartamento accanto a quello della famiglia Macchi. La mattina del 5 gennaio 1987 Lidia era uscita su richiesta della nonna per fare un po' di spesa, poi aveva ripreso a studiare. Verso le 14.30 era uscita nuovamente senza avvisare la nonna, indossando una tuta rossa e la giacca blu, ed era rientrata 20 minuti dopo senza più uscire di casa fino all'arrivo dei genitori. Una

testimone, Talentino Cristina, ha riferito di avere visto Lidia alla stazione in quel lasso di tempo, dove si era verosimilmente recata per verificare gli orari del treno per Cittiglio. La teste ricorda l'abbigliamento di Lidia in quel frangente, e la descrive con indosso un giaccone e un cappello. Un ulteriore testimone, la signora Brianza, ha dichiarato di avere visto Lidia che faceva ritorno a casa verso le cinque. Lidia, prima di uscire di casa, aveva infatti detto alla nonna che era suo desiderio andare a trovare nuovamente Paola Bonari, dalla quale si era già recata nei due giorni precedenti. Lidia, però, aveva riscontrato in stazione che non vi era alcun treno comodo per il ritorno, sicchè avrebbe dovuto trovare un passaggio da amici.

La nonna ricordava che Lidia aveva ricevuto due telefonate nel pomeriggio: una prima telefonata arrivata verso le 15.15/15.30, ed una seconda verso le 16.30. Nulla sapeva rispetto all'interlocutore, né al contenuto delle chiamate, anche perché aveva risposto Lidia ad entrambe. Quel pomeriggio Lidia aveva fatto tre telefonate: a Di Martino, a Terzaghi e a Maiorana per cercare un passaggio per l'ospedale di Cittiglio. Di Martino non era in casa, come ebbe a riferire Paola Bonari per averlo appreso da Lidia. Quanto alle altre due telefonate fatte alla Terzaghi e alla Maiorana, sono state proprio le due ragazze a riferirle agli inquirenti, che all'epoca le avevano sentite a SIT.

Il rientro dei genitori a Varese consente a Lidia, inaspettatamente, di utilizzare la Panda come mezzo di trasporto per recarsi a Cittiglio.

Al fine di ricostruire gli spostamenti di Lidia in auto a partire dal momento in cui esce di casa sino al ritrovamento del cadavere, la Polizia verifica alcune circostanze relative all'autovettura Fiat Panda. Si appura, in particolare, che in data 27 dicembre il padre di Lidia ha effettuato il pieno di benzina alla Fiat Panda, e che nessuno ha più fatto benzina all'auto sino al momento del ritrovamento. Al rientro dalla montagna in data 5 gennaio, la cugina Nadia Bettoni, al volante della Fiat Panda, si avvede che l'autovettura entra in riserva circa 10 km prima di Varese. Per tale motivo, prima di uscire di casa Lidia riceve 10 mila lire dai genitori al fine di fare benzina alla macchina in riserva. Dagli accertamenti esperiti dal comandante Paolillo, al momento del ritrovamento l'auto conteneva soltanto sette litri di benzina nel serbatoio, era ancora in riserva, quindi Lidia non aveva fatto benzina all'auto ed aveva potuto percorrere solo pochi chilometri, considerata la limitata autonomia della Panda. La circostanza del mancato rifornimento di carburante è confermata

dal ritrovamento nella borsa di Lidia della banconota da £ 10.000 consegnata dai genitori, destinata al pagamento del carburante.

Le deposizioni degli amici di Lidia consentono agli operanti di ricostruire i movimenti della ragazza nei giorni precedenti il 5 gennaio.

Nel pomeriggio di sabato 3 gennaio Lidia era andata in ospedale a Cittiglio a trovare Paola Bonari insieme a Roberto Bechis e a Maria Pia Telmon, fruendo di un passaggio sulla Lancia Prisma di Bechis, per poi andarsene tutti e tre insieme. La Telmon e Lidia erano scese a casa di quest'ultima, dove la Telmon era rimasta ospite per la notte; Bechis, invece, era tornato a Milano. Il giorno seguente 4 gennaio, Lidia e la Telmon erano andate nuovamente all'Ospedale di Cittiglio con il treno delle 10 e vi erano rimaste fino alle ore 16, per poi rientrare con il treno delle ore 16.12; Lidia era scesa a Varese, mentre la Telmon aveva proseguito per Milano. Quel giorno Lidia disse a Paola Bonari che l'indomani non sarebbe andata in ospedale in quanto doveva studiare tutta la giornata. Il 5 gennaio, però, Lidia aveva cambiato idea e si era attivata per cercare un passaggio in auto o un treno per Cittiglio al termine della giornata di studio.

Il 5 gennaio, giorno della scomparsa, Lidia era arrivata in ospedale verso le ore 19.15. La circostanza è riferita da Paola Bonari e dalle sorelle Patrizia e Marisa Maccagnini, che erano in visita alla mamma ricoverata nella stessa stanza della Bonari. Alle ore 20.15, dopo il termine dell'orario di visita, Lidia se ne era andata. La circostanza è riferita sia da Paola Bonari che da un infermiera, che l'aveva vista uscire dal nosocomio.

Da quel momento in poi si perdono le tracce di Lidia.

La ricostruzione degli eventi immediatamente successivi si basa sulle deposizioni di due testi particolarmente significativi:

1. La Sig.ra Maccario Liliana, deceduta, le cui dichiarazioni dell'epoca sono state acquisite ex art. 512 cpp. La donna si trovava all'interno all'ospedale per assistere la suocera colà ricoverata; attendendo che il marito andasse a prenderla in auto per ricondurla a casa, si affacciava spesso dalla finestra della stanza, che dava sul parcheggio dell'ospedale. La Maccario ha raccontato di aver visto arrivare nel parcheggio, ormai vuoto, una macchina bianca di grossa cilindrata, coi fari accessi, che si avvicinava ad una Fiat Panda. Dopo due giorni la testimone vede la

medesima Fiat Panda trasportata dal carro attrezzi. Si tratta della macchina di Lidia recuperata al Sass Pinin al momento del ritrovamento del cadavere.

2. Il Sig. Senigallia Altorige, deceduto, le cui dichiarazioni dell'epoca sono state acquisite ex art. 512 cpp. Egli ha dichiarato di essere solito passare nella zona di Cittiglio con l'autocarro; il 6 gennaio, verso le 9/9.30, transitando per la località Sass Pinin, vedeva una Panda parcheggiata, si avvicinava e notava una macchia di sangue sul sedile, ma non si accorgeva del cadavere, che probabilmente era tutto coperto dal cartone. Ripassando nello stesso posto in orario pomeridiano, vedeva vicino alla Panda una figura umana nascosta, che si allontanava velocemente al suo sopraggiungere.

Una volta ripercorsi gli ultimi giorni di Lidia, il comandante Paolillo si è occupato di ricostruire i movimenti della ragazza nell'ultimo mese, e di sondare tutte le amicizie di Lidia, con particolare attenzione ad alcuni compagni del Liceo, ai compagni di Università, agli amici più stretti di Comunione e Liberazione e del gruppo Scout. Lidia aveva, infatti, frequentato a lungo il gruppo varesino degli Scout ed era di recente diventata una guida del gruppo femminile delle Coccinelle.

Nel mese di dicembre Lidia era stata a Riva Del Garda per gli esercizi spirituali di Comunione e Liberazione, dal 6 all'8 del mese; dal 27 al 30 dicembre era andata ad Assisi per partecipare ad un campo Scout. Aveva trascorso la sera di Capodanno a Cabiato, in provincia di Como, ad una festa organizzata da Comunione e Liberazione. La sera del 4 gennaio, Lidia era andata a cena con amici presso la pizzeria "O sole mio" di Varese.

Sul fronte delle amicizie e delle frequentazioni, il comandante Paolillo non scopre nulla di anomalo o di sospetto, che possa indirizzare le indagini.

La prima ipotesi investigativa degli inquirenti è quella del maniaco sessuale; i Carabinieri individuano un molestatore della zona, ma le indagini nei suoi confronti non hanno alcuno sbocco positivo.

I Carabinieri tentano, inoltre, di identificare la persona intravista da Senigallia nel bosco vicino alla Panda di Lidia, sulla base della descrizione fisica da questi fornita, senza tuttavia riuscirci.

Vengono effettuate indagini nei confronti dei tre ragazzi componenti l'equipaggio che ha trovato la Panda di Lidia al Sass Pinin la mattina del 7 gennaio: Roberto Bechis, Maria Pia Telmon e Teresa Ferraguto. Erano, infatti, sorti dei sospetti nei

confronti del Bechis in ragione di uno scritto anonimo pervenuto in Questura, secondo cui, ad avere ucciso Lidia, era stato il ragazzo che l'aveva trovata. Vengono ricostruiti minuziosamente i movimenti del Bechis nei giorni dal 5 al 7 gennaio, ma questi risulta avere un alibi inconfutabile per la sera della scomparsa di Lidia: il 5 gennaio Bechis e Telmon, dopo essere andati a trovare la Bonari in ospedale tra le 16 e le 17 senza incrociare Lidia, erano tornati a Milano ed erano andati a mangiare una pizza presso la pizzeria Top Katy. Il menu del locale, il conto del ristorante, lo scontrino dell'autosilos del parcheggio recante l'orario in cui la Prisma era rimasta parcheggiata, la testimonianza dei camerieri confermano la circostanza riferita da Bechis e dalla Telmon.

Un'ulteriore pista investigativa, percorsa nell'immediatezza del fatto, riguarda Giuseppe Sotgiu. Questi era uno studente universitario della facoltà di filosofia, che conosceva Lidia perché avevano entrambi frequentato il liceo Cairoli di Varese e perché apparteneva, come lei, a Comunione e Liberazione.

Da quando Sotgiu aveva iniziato a frequentare l'università a Milano, egli condivideva un appartamento in città con Bechis e con altri ragazzi della zona di Varese.

I sospetti si appuntano su di lui perché, sentito a sommarie informazioni il 13 febbraio 1987, fornisce delle dichiarazioni contraddittorie in ordine ai suoi spostamenti di quei giorni, in particolare riguardo la sera del 5 gennaio, e perché omette di riferire di avere incontrato Lidia in Ospedale il giorno 3 gennaio.

Giuseppe Sotgiu si era immediatamente recato con il suo amico Paolo Bertoldi in ospedale il giorno 3 gennaio dalle 16 alle 17, non appena saputo dell'incidente stradale occorso a Paola Bonari; nel riferire la circostanza agli inquirenti, Sotgiu aveva detto di avere colà incrociato Roberto Bechis e la Telmon, omettendo di menzionare Lidia, la quale era andata in Ospedale in compagnia di questi ultimi. Anzi, a proposito di Lidia, aveva detto di averla vista per l'ultima volta prima di Natale, in quanto entrambi avevano partecipato ad una lezione di teologia in San Babila.

I movimenti di Sotgiu vengono così ricostruiti: il 4 gennaio Sotgiu, Bertoldi e un amico di nome Andrea Colombo vanno in ospedale nel pomeriggio, senza incontrare Lidia che era andata via prima del loro arrivo con il treno delle 16.10. Il 5 gennaio i tre amici tornano in ospedale, incrociano degli amici che stanno uscendo

dalla stanza, si limitano a salutare Paola perché quest'ultima aveva detto di essere stanca, se ne vanno e ritornano a Brebbia, il paese poco distante da Cittiglio dove abitano. Sotgiu e Bertoldi si muovono con la A 112 bordeaux di Sotgiu. Prima di partire, incrociano la Telmon nel parcheggio. Da quel momento, Sotgiu non ricorda bene i propri spostamenti, e fornisce ricostruzioni diverse in ordine agli avvenimenti della serata del 5 gennaio. Inizialmente Sotgiu riferisce di essere andato al cinema con Bertoldi e con Stefano Binda. I tre si frequentavano assiduamente perché erano molto amici ed abitavano tutti e tre a Brebbia. Non ricorda quale film avessero visto quella sera, se Il Colore Viola o un film dell'orrore, poiché aveva visto entrambi i film nel medesimo periodo della vacanze invernali. Nuovamente convocato il 17.02.1987, e nel frattempo sottoposto ad intercettazione telefonica ed ad una perquisizione domiciliare (i cui relativi atti sono contenuti nel fascicolo ritrovato in Procura), rettifica le precedenti affermazioni, dichiarando che lui e Bertoldi erano rimasti a casa sua a vedere un film.

Anche la pista che porta a Giuseppe Sotgiu tramonta dopo che gli inquirenti appurano l'esistenza di un solido alibi per la sera del 5 gennaio.

Pierluigi Bertoldi, sentito il 20 febbraio, fornisce una diversa ricostruzione dei fatti. Egli racconta che la sera del 5 gennaio lui e Sotgiu avevano guardato un film nella propria abitazione; in particolare, Sotgiu era giunto a casa sua alle ore 20.15 ed erano presenti altresì la sorella ed il padre di Bertoldi, Annamaria e Carlo. Questi ultimi hanno confermato la versione di Pierluigi. La sera del 5 gennaio 1987, dunque, Sotgiu e Bertoldi hanno un alibi, che viene credibilmente confermato dal padre e dalla sorella di Pierluigi Bertoldi: sono a casa di Bertoldi a vedere un film in compagnia dei parenti di quest'ultimo.

Stefano Binda non viene menzionato tra i presenti.

Il nome di Stefano Binda compare nelle indagini il 13 febbraio 1987, quando Sotgiu viene sentito per la prima volta, e dice che la sera del 5 gennaio forse era andato al cinema insieme al suo amico Stefano. Stefano Binda viene sentito la sera del 13 febbraio per riscontrare la deposizione resa da Sotgiu in mattinata. Binda conferma di essere andato al cinema con Giuseppe Sotgiu durante la vacanze di Natale, ma non la sera del 5 gennaio. Egli dichiara al comandante Paolillo di essere tornato a Varese il 6 gennaio da una vacanza a Prigelato, di avere saputo della scomparsa di Lidia al suo rientro a Varese il 6 gennaio e di avere appreso l'indomani la notizia

avere appreso l'indomani la notizia della morte di Lidia da Patrizia Bianchi, una sua amica di Comerio che gli aveva telefonato per avvisarlo. Afferma di conoscere Lidia, ma di non vederla da tre anni.

Binda sembra essere una figura molto marginale nella vita di Lidia, una persona comparsa nelle indagini nel momento in cui l'attenzione era incentrata sul suo amico Giuseppe Sotgiu, perciò gli inquirenti non si focalizzano su di lui e Binda esce di scena. Giova sottolineare che il comandante Paolillo, quando sente Stefano Binda, quasi certamente non conosce il contenuto della deposizione di Liliana Maccario, la quale aveva fatto riferimento ad una macchina bianca di grossa cilindrata nel parcheggio dell'Ospedale, e dunque non indaga sulle vetture dei soggetti coinvolti. La testimone era stata sentita dai Carabinieri, secondo la ripartizione di compiti individuata dal Pubblico Ministero, ma non si era tenuta alcuna riunione di raccordo tra le Forze di Polizia coinvolte nelle indagini; il collettore finale di tutte informazioni era soltanto il Pubblico Ministero.

Scartati i sospetti a carico di Giuseppe Sotgiu in ragione dell'alibi in suo favore, le indagini si indirizzano nei confronti di don Antonio Costabile. La lettera trovata nella borsa di Lidia, indirizzata ad un amore impossibile, faceva pensare agli inquirenti che la ragazza si riferisse ad una persona sposata o ad un sacerdote; da qui il collegamento con don Antonio Costabile. Questi si era presentato agli inquirenti sul luogo del ritrovamento del cadavere di Lidia al Sass Pinin, chiedendo di poter benedire la salma. Don Antonio conosceva Lidia perché era il responsabile spirituale del gruppo scout di cui faceva parte la giovane. Verso la fine di maggio (29.05.1987) il comandante Paolillo lo interroga presso l'oratorio. In riferimento alla sera del 5 gennaio, don Costabile dichiara di essere stato all'oratorio della basilica di S. Vittore per preparare l'omelia della messa per l'Epifania. Circa due settimane dopo, quando viene sentito dal PM, rettifica parzialmente la sua versione: dopo aver consultato l'agenda, si era avveduto che la sera del 5 gennaio non si trovava in oratorio, bensì era impegnato in una riunione religiosa in S. Vittore insieme ad altri 3 sacerdoti ed un laico. I quattro testimoni indicati da don Costabile venivano escussi; tutti confermavano la versione del prelado, seppure con qualche contraddizione nelle loro deposizioni. Il Pubblico Ministero ordinava il loro arresto nella flagranza del reato di falsa testimonianza, travisando le loro dichiarazioni relative al fatto che, qualche giorno prima, c'era stato un pranzo con il prevosto e

che questi, sapendo che don Antonio era stato interrogato dagli inquirenti, cercava di far ricordare ai sacerdoti la presenza di don Antonio Costabile alla riunione del 5 gennaio sera.

Subito dopo, la pista nei confronti di don Costabile viene abbandonata, una volta accertatone l'alibi.

Nel frattempo, Don Costabile era stato sottoposto ad intercettazioni telefoniche e perquisizioni, quindi arrestato, senza il rispetto della regolarità formale prevista dal codice di rito per tali atti. In particolare, egli non è mai stato iscritto a modello 21 fino al momento dell'avocazione, che ha emendato tutte le irregolarità. Il decreto di archiviazione della posizione di don Antonio Costabile è stato emesso dal GIP di Varese in data 16 ottobre 2014.

La mattina del 12 gennaio 1987 si presenta alla Squadra Mobile Giorgio Macchi; egli riferisce di aver ricevuto in data 10 gennaio, giorno del funerale di Lidia, una lettera anonima, aperta solo il giorno successivo. La lettera viene consegnata agli inquirenti. Si tratta di una lettera anonima manoscritta in stampatello, priva di firma, intitolata "In morte di un'amica". La lettera viene sottoposta ad accertamenti da parte della Polizia Scientifica, trasmessa al Servizio Centrale di Polizia Scientifica a Roma per il rilievo di tracce biologiche, perfino sottoposta ad esperti di questioni bibliche per l'interpretazione del contenuto, nonché mostrata ad alcuni amici di Lidia. Ciononostante, non se ne ricava alcun elemento utile. Questa lettera risulterà, a distanza di tempo, la chiave di volta per l'individuazione del colpevole.

Subito dopo il rinvenimento del corpo di Lidia, i suoi vestiti, il sedile dell'auto, le formazioni pilifere rinvenute sulla Fiat Panda, le due siringhe e i campioni di terriccio prelevati sul luogo del ritrovamento vengono sottoposti ad analisi da parte del professor Francesco Maria Avato (incarico conferitogli il 16 gennaio 1987) per individuare elementi utili alle indagini. I risultati della perizia non recano, però, alcun elemento d'interesse investigativo. La conclusione dell'analisi fu che la stragrande maggioranza dei reperti, ritagli di indumenti ed anche il tessuto del sedile, era caratterizzato da deposito di sangue di gruppo A-RH positivo (poi risultato appartenere a Lidia), mentre i capelli rinvenuti sulla Panda, erano di una persona con gruppo sanguigno diverso da quello della vittima (poi ricondotti a familiari di Lidia). All'epoca, non vi erano profili da mettere in comparazione con quelli individuati dal professor Avato. Nel corso delle indagini più recenti, i

medesimi reperti sono stati comparati con il profilo di Giuseppe Piccolomo, nel frattempo indagato, in seno a una complessa consulenza collegiale conferita il 15.2.2015 dalla Procura Generale ai dottori Carlo Previderè (genetista), Roberto Giuffrida e Pierangela Grignani. L'indagine peritale ha avuto ad oggetto anche altre attività: 1) l'estrazione del DNA dalla busta contenente l'anonimo "In morte di un'amica", dal quale è stato ricavato un profilo genetico di un individuo di sesso maschile; 2) l'estrazione del DNA dalla busta relativa alla missiva "Una mamma che soffre", dal quale è stato ricavato un profilo genetico femminile. La comparazione del materiale biologico, adeguatamente selezionato dai consulenti, con il profilo di Piccolomo ha dato esito negativo, nel senso è stata esclusa l'appartenenza a Giuseppe Piccolomo di qualsivoglia reperto. I profili genetici estratti dalle due buste sono stati comparati il primo –quello maschile- con i profili genetici di Stefano Binda, di Piergiorgio Bertoldi, di Roberto Bechis, di don Fabio Baroncini, di Giuseppe Sotgiu, di Fulvio Luzardi, di don Antonio Costabile, del padre di Stefano Binda; il secondo – quello femminile- con i profili genetici di Maria Teresa Poli (mamma di Binda), Patrizia Bianchi, Patrizia Binda, con esito negativo. Dai ritagli di tessuto del sedile dell'autovettura Fiat Panda e dai ritagli di tessuto degli indumenti della vittima, recanti evidenti tracce ematiche, si è ricavato un profilo genetico, appartenente alla vittima. Nonostante la abbondante presenza di DNA femminile c'era un limitatissimo quantitativo di DNA, riconducibile alla linea familiare di Lidia Macchi. In sostanza, le analisi più approfondite sui reperti, effettuate a distanza di tempo, non hanno fornito alcun elemento utile.

La Fiat Panda sarà successivamente dissequestrata e restituita alla famiglia, ad eccezione del sedile lato passeggero analizzato dal professor Avato, che è andato disperso. Il liquido seminale viene consegnato dalla Polizia Scientifica di Roma al Professor Fiori, titolare della cattedra di Medicina Legale dell'Università Cattolica, per un tentativo di analisi del DNA. Il professore ha lavorato, unitamente al dottor Vincenzo Lorenzo Pascali, sul contenuto dei vetrini istologici allestiti nel corso dell'autopsia di Lidia Macchi, contenenti spermatozoi. I due luminari si sono affidati all'ausilio di un laboratorio specializzato sedente ad Abingdon, in Inghilterra, il ICI Cellmark, in quanto depositario di un brevetto avanzato per l'epoca. Gli strumenti a disposizione in Italia in quel momento storico non erano in grado di identificare il profilo genetico da un numero così esiguo di cellule. I vetrini venivano,

dunque, trasferiti presso il laboratorio inglese. I tecnici inglesi, però, non sono riusciti ad estrarre alcun profilo genetico da quegli spermatozoi.

Il PM ha prodotto una missiva datata 1.6.1988 a firma del dott. Fiori, in cui egli riferisce le difficoltà ad analizzare il materiale biologico consegnatogli e la decisione di incaricare il laboratorio inglese di Abingdon; e ulteriore missiva del maggio 1988, proveniente dal laboratorio inglese, che dà riscontro della mancata possibilità di confronto tra il profilo genetico del materiale biologico contenuto nei vetrini ed i profili genetici dei soggetti all'epoca sospettati: Bagarelli Giovanni, Costabile Antonio, Cordamone Romano e Sotgiu Giuseppe.

I vetrini con i reperti, inviati nel 1988 in Inghilterra per il tentativo non riuscito di analisi del DNA, facevano rientro in Italia e venivano consegnati all'Ufficio Corpi di Reato del Tribunale di Varese. Sono stati distrutti nel 2000.

Anche gli abiti e gli stivali di Lidia venivano mandati a Roma al professor Fiori per la ricerca di tracce biologiche appartenenti all'aggressore. Detti reperti, al pari dei vetrini contenenti lo sperma dell'aggressore, sono andati dispersi, così privando le indagini successive di prove fondamentali per l'identificazione dell'assassino.

In seguito al 1988 non risulta che l'Ufficio di Procura abbia impartito istruzioni in ordine alla conservazione dei reperti o alla ricerca dei vetrini per sottoporre le tracce biologiche ad ulteriori tentativi di analisi e di individuazione del DNA; eppure la scienza si era evoluta tanto che, sin dalla fine degli anni '90, erano state sviluppate tecniche più avanzate di indagine in questo campo, che avrebbero consentito di identificare il DNA dello sperma rinvenuto sul corpo di Lidia al fine di cristallizzarlo per sempre per una futura comparazione.

b) Le indagini intermedie

L'omicidio di Lidia Macchi torna ad essere oggetto di attenzione da parte della Polizia nel 2009, quando il Vice Questore Aggiunto Sebastiano Bartolotta, a quell'epoca dirigente della Squadra Mobile di Varese e attualmente presso il Servizio Centrale Operativo di Roma, viene indirettamente contattato da un certo Zucchetto Daniele tramite l'Ufficio Volanti, il quale gli fa sapere di avere delle informazioni sull'omicidio di Lidia Macchi e gli consegna due lettere-memorale. Effettuati accertamenti sul teste, invero soggetto con precedenti di droga e ristretto

in ospedale psichiatrico per 6 anni, il dottor Bartolotta si presenta personalmente nell'ufficio del Pubblico Ministero per manifestargli l'intenzione di escutere a SIT Zucchetto. Il Pubblico Ministero, in persona del dott. Abate, lo diffida dal prendere iniziative autonome in ordine a tale fascicolo, senza l'autorizzazione del PM. In data 13.5.2009 il dottor Bartolotta traspone per iscritto la sua richiesta orale di effettuare indagini, alla quale non farà seguito alcuna risposta scritta del PM. Di conseguenza, le indagini non vengono riaperte.

Nell'agosto del 2009 la Polizia di Stato costituisce presso il Servizio Centrale di Polizia Scientifica una Unità Delitti Insoliti, creata per cercare di rivisitare, attraverso gli aggiornamenti della genetica forense, quei casi che presentano reperti suscettibili di approfondimento biologico. Tra i casi prescelti, l'unità seleziona quello di Lidia Macchi, conosciuto dal Servizio per aver effettuato gli accertamenti sul DNA nel 1987. Il Servizio Delitti Insoliti invia al dottor Bartolotta una prima relazione datata 5.8.2009, contenente una sommaria descrizione del fatto, oltre ad un inventario dei reperti custoditi presso il Servizio di Polizia Scientifica di Roma. Il dottor Bartolotta trasmette immediatamente la relazione al dott. Abate personalmente. In particolare, la relazione cita i reperti suscettibili di ulteriori analisi:

Rep. 1) Scatola con 11 vetrini con liquido seminale; 2 vetrini con frammenti di tessuto dei pantaloni (totale 13 vetrini);

Rep. 2) Un capello rinvenuto in busta di cellofan, repertato in data 7.01.1987;

Rep. 3) Capelli genericamente rinvenuti nella Fiat Panda in data 7.01.1987 dai Carabinieri;

Rep. 4) Busta con 7 capelli rinvenuti in sede di sopralluogo il 2.11.1987;

Rep. 5) Due capelli rinvenuti in Panda il 2.11.87;

Rep. 6) Cellophane con foglio di carta con formazioni pilifere da sopralluogo il 2.11.87.

Dalla relazione emerge che i reperti n. 2,3,4,5 e 6 sono custoditi presso gli Uffici della Polizia Scientifica di Roma, mentre la busta, giacente presso l'anzidetto Ufficio che avrebbe dovuto contenere i vetrini, è vuota. I 13 vetrini ed i due campioni di tessuto dei pantaloni di Lidia non erano più conservati a Roma perché erano stati ritrasmessi alla Questura di Varese in data 1.12.1987; da lì, erano stati

inoltrati in Gran Bretagna, al laboratorio di Abington, per il tentativo di analisi del DNA.

Il Servizio Centrale di Polizia Scientifica chiede pertanto all'Autorità Giudiziaria di trasmetterle i 13 vetrini; gli stessi, ricercati dal dottor Bartolotta presso gli Uffici della Questura, non vengono ritrovati. Il Servizio chiede altresì l'autorizzazione all'esame sui reperti dei peli e dei capelli, che invece si trovano ancora presso la Polizia Scientifica di Roma. Su questa richiesta il dott. Abate non fornisce alcuna risposta scritta, nonostante le continue sollecitazioni del dottor Bartolotta. Riguardo ai 13 vetrini, il dott. Abate dice di non ricordarsi, che avrebbe verificato, ma nulla viene più comunicato al dottor Bartolotta. Atteso il silenzio della Procura, il Servizio di Polizia Scientifica di Roma redige un'ulteriore relazione maggiormente dettagliata, reiterando la medesima richiesta di invio dei vetrini; detta relazione viene trasmessa in data 12.05.2010 dal dottor Bartolotta alla Procura di Varese, con richiesta di comunicare l'ubicazione dei 13 vetrini e con correlata ipotesi investigativa di lavoro. Il Dirigente della Mobile, che ha interesse professionale alla riapertura del caso, chiede anche l'autorizzazione alla consultazione del fascicolo di sopralluogo, che la Polizia non possedeva perché il primo intervento era stato effettuato dall'Arma dei Carabinieri. Neanche questa seconda missiva riceve riscontro.

La reiterata richiesta di ricerca e inoltro dei 13 vetrini e dei campioni di tessuto dei vestiti di Lidia per l'analisi del DNA, formulata al Pubblico Ministero dottor Abate dal Servizio Centrale di Polizia Scientifica per il tramite del Dirigente della Squadra Mobile dottor Bartolotta, resta priva di riscontro.

 Deve darsi atto che i 13 vetrini contenenti lo sperma dell'aggressore di Lidia e i reperti contenenti parte dei suoi abiti non sono più nella disponibilità dell'Autorità Giudiziaria. Essi sono stati distrutti dall'ASPEM in forza di un provvedimento del GIP dottor Ottavio D'Agostino, in funzione di Giudice dell'Esecuzione di Varese, in data 31 ottobre 2000; in atti è riversato il verbale di distruzione dei reperti redatto dall'ASPEM (documenti n. 35 e 36 delle produzioni del PG).

Ulteriori reperti relativi al presente procedimento, ancorché non ricompresi nel provvedimento di distruzione, sono andati di fatto dispersi; in particolare, la borsa di Lidia Macchi non risulta custodita presso l'Ufficio Corpi di Reato del Tribunale di

Varese, contrariamente alle risultanze dei registri di cancelleria, e il sedile posteriore della Fiat Panda.

In data 31 ottobre 2000 il dottor Ottavio D'Agostino ha emesso un provvedimento cumulativo di distruzione di vari corpi di reato al dichiarato fine di liberare gli spazi dell'ufficio preposto alla raccolta dei beni sequestrati e confiscati. Il dottor D'Agostino e il Direttore Amministrativo dell'epoca, dottor Antonio Ciccìa, sono stati escussi come testimoni davanti alla Corte, anche al fine di vagliare eventuali possibilità di rinvenimento dei reperti dispersi attraverso la ricostruzione dell'iter formativo e di esecuzione del provvedimento di distruzione.

All'udienza del 14 giugno 2017 è stato sentito il Direttore Amministrativo dell'epoca, il dott. Antonino Ciccìa; egli ha lavorato presso il Tribunale di Varese nel periodo tra il 3.6.1999 e il mese di novembre del 2009 ricoprendo la carica di direttore amministrativo, e, in tale veste, era responsabile di tutta l'area penale, compreso l'ufficio corpi di reato, presso il quale era operativo personale addetto in via esclusiva; all'epoca, i funzionari giudiziari addetti alla conservazione dei reperti erano Fulvio Sicorella, il dottor Lorenzo Di Gaetano e Giovanni Chiarenza.

Il dottor Ciccìa ha spiegato che, nel 1999, vi erano due uffici corpi di reato: uno della Pretura e uno del Tribunale. Quello presso il Tribunale era in uno stato di semi abbandono. Riunificati gli uffici, si cercò di migliorarne lo stato, avviando una attività di ricerca dei provvedimenti definitivi dei fascicoli cui afferivano i reperti, per giungere a una loro eliminazione. Per esempio, ricorda il teste che vennero distrutti almeno un centinaio di chili di sostanza stupefacente, lì depositata da anni, e vennero devolute alla artiglieria più di trecento armi di vario tipo.

Il dott. Ciccìa ha anche spiegato che, nei registri di catalogazione dei reperti, solitamente è indicato il numero del reperto, il numero di notizia di reato e la descrizione sommaria del contenuto. Gli è stata sottoposta l'ordinanza di distruzione dei reperti emessa del dott. D'Agostino il 31 ottobre 2000. Visionando il documento, egli ha rilevato che i reperti inerenti il procedimento Lidia Macchi recano il riferimento "Lidia Macchi", "omicidio Lidia Macchi", annotato accanto ad essi tra parentesi. L'indicazione del nominativo del caso viene ritenuta insolita dal teste rispetto alle norme di cancelleria e alla prassi; osserva, peraltro, come tali reperti siano gli unici, all'interno di un lungo elenco, contraddistinti dalle annotazioni del nome della vittima. Il teste, esprimendo una propria valutazione personale,

assume che le annotazioni "Lidia Macchi" vicino ai reperti che la riguardavano potevano essere un riferimento per far capire a qualcuno di esterno che quei reperti erano stati distrutti.

Secondo la deposizione del dottor D'Agostino, i riferimenti a Lidia Macchi non erano presenti nel momento in cui lui appose la firma sul provvedimento e sostiene che siano stati apposti successivamente. In ordine alla attendibilità del teste, la Corte si limita a richiamare le produzioni della Procura Generale relative ai procedimenti disciplinari cui il dottor Ottavio D'Agostino –in pensione da poco- è stato sottoposto, anche con specifico riferimento al caso in esame. Si aggiunge una sola osservazione, che porta a conclusioni opposte a quelle affermate dal testimone. L'analisi del provvedimento di distruzione evidenzia un elemento oggettivo emergente *ictu oculi* alla semplice lettura, vale a dire che le scritte "Lidia Macchi" sono state vergate dalla stessa mano scrivente delle restanti parti del provvedimento; esse appaiono chiaramente apposte in maniera lineare, di seguito alle altre parole, secondo una cadenza regolare che porta ad escludere l'aggiunta delle stesse in un momento successivo alla redazione dell'ordinanza.

Il teste Ciccia ha riconosciuto la grafia delle parti manoscritte del provvedimento (all'apparenza corrispondenti a fotocopia dei registri di cancelleria), che comprendono l'annotazione Lidia Macchi, come quella del dipendente Giovanni Chiarenza. Ricorda il dottor Ciccia che Chiarenza è stato arrestato per aver commesso reati connessi al suo ruolo di addetto all'Ufficio corpi di reato e che, nel 2008, proprio a seguito del "caso Chiarenza", è stata disposta presso il Tribunale di Varese una ispezione ministeriale mirata al fine di accertare la conservazione di alcuni corpi di reato.

Le parti redatte a computer, a detta del teste, non sono riferibili all'opera di Chiarenza in quanto egli non sapeva usare il computer.

Nella parte motiva del provvedimento viene affermato che, essendo ragionevole presumere che i procedimenti degli anni dal 1971 al 1987 siano conclusi, possono essere distrutti i relativi reperti. Sono stati, quindi, distrutti "al buio" senza previa verifica dell'effettiva conclusione dei procedimenti cui gli stessi si riferivano.

Con riguardo al procedimento di distruzione dei reperti, il dott. Ciccia riferisce che il relativo provvedimento assunto dal giudice viene eseguito tramite la cancelleria, che provvede alla distruzione con le seguenti modalità: presso l'inceneritore

pubblico se si tratta di sostanze stupefacenti, presso il centro di rifornimento e di mantenimento dell'esercito se si tratta di armi, presso la discarica comunale se si tratta di reperti privi di valore, mentre i reperti che hanno valore commerciale vengono venduti. Il provvedimento di distruzione viene comunicato alla Procura della Repubblica mediante avvisi, che vengono inviati dopo che il Giudice ha emesso il provvedimento, ma prima che i reperti vengano distrutti. Una volta individuati i reperti ed ottenuto dal Giudice il provvedimento di distruzione, viene compilato dalla cancelleria un elenco di beni dei quali si chiede all'ASPEM la distruzione. Non si effettua alcun controllo successivo circa la corrispondenza tra l'elenco dei reperti da distruggere, redatto dalla cancelleria per l'Aspem, e il contenuto effettivo dell'autovettura che porta i beni in discarica.

Spiegando nel dettaglio il procedimento di distruzione dei corpi di reato, il teste dichiara che il registro corpi di reato modello 41 contiene le annotazione dei reperti che vengono depositati presso la cancelleria corpi di reato; che i reperti vengono numerati progressivamente; che, nelle varie colonne del registro, vengono indicati la data di iscrizione del reperto, il numero progressivo, il numero del registro notizia di reato, il numero dell'indagato o della persona offesa, nonché la descrizione di chi è stato competente al sequestro, la descrizione del bene; vi è poi un'ultima colonna dedicata alla ipotesi di visione dei corpi di reato, in cui vengono verificati e annotati i nominativi della persona che visiona i beni sequestrati.

Il gruppo di reperti costituito dal contenuto della borsetta di Lidia, inviato nel 2013 da parte della Guardia di Finanza all'ufficio corpi di reato del Tribunale, non fa parte del provvedimento di distruzione perché confluito in Tribunale successivamente all'emissione del detto provvedimento, dunque detti reperti non sono stati portati all'ASPEM.

L'anzidetta digressione in ordine alla mancata conservazione dei reperti relativi all'omicidio di Lidia, con particolare riguardo ai vetrini contenenti lo sperma dell'aggressore, è funzionale ad evidenziare alcune circostanze di rilievo: in primo luogo, la estrema difficoltà in cui si è svolto il percorso di ricerca della verità del caso. Esso sarebbe stato assai più semplice se i vetrini fossero stati disponibili; d'altra parte, la proposta di riapertura delle indagini formulata dal Servizio Centrale di Polizia Scientifica si fondava proprio su tale presupposto, in quanto mirata ad

estrarre il DNA dell'aggressore dal materiale biologico in sequestro in forza delle nuove tecniche sviluppate nel corso del tempo.

In secondo luogo, tramite le osservazioni che precedono, la Corte intende condividere le osservazioni formulate dal Procuratore Generale nel corso della sua requisitoria in ordine a plurimi "depistaggi" che hanno caratterizzato il caso. La distruzione dei vetrini, e ancor più le sue anomale modalità, costituiscono uno dei misteri di questo processo. Può accadere che i reperti vadano distrutti a distanza di tempo, come l'esperienza insegna, ma questo caso sembra esulare dalla normale casualità proprio per le modalità con cui si è addivenuti all'ordine di distruzione dei reperti e in considerazione del complessivo, tormentato sviluppo delle indagini nel tempo.

Infine, la Corte deve tenere conto della richiesta del Pubblico Ministero di trasmissione degli atti in Procura per i reati di falsa testimonianza e calunnia a carico del testimone Ottavio D'Agostino, che avrebbe mentito circa la formazione dell'ordinanza di distruzione dei reperti a sua firma, sostanzialmente accusando il  dottor Ciccia di averla modificata successivamente alla sua sottoscrizione mediante l'aggiunta dei riferimenti a Lidia Macchi. Ebbene, richiamate le considerazioni dianzi formulate in ordine alla inattendibilità del teste D'Agostino, evidenziata la chiarezza espositiva della testimonianza del dottor Ciccia che trova riscontro oggettivo nelle modalità di materiale redazione del provvedimento, ritiene la Corte di non dare corso alla richiesta della Procura Generale. Benché risulti che il dottor D'Agostino abbia mentito nel dichiarare che le parti del provvedimento a sua firma, recanti il riferimento a Lidia Macchi, siano state apposte successivamente alla sua sottoscrizione, ritiene la Corte che egli abbia agito al fine di salvaguardare il proprio onore e la propria dignità di magistrato. In altre parole, il testimone ha dichiarato il falso onde preservare la propria immagine professionale, stimando che l'ammissione pubblica, peraltro di fronte alle telecamere, di una leggerezza tanto grossolana – l'aver firmato un provvedimento redatto da altri senza leggerlo né controllarlo nel contenuto- sarebbe stata lesiva della sua immagine di magistrato, rivestente la funzione di Presidente di sezione.

Osserva la Corte, in chiusura dell'argomento di digressione, che le testimonianze inerenti la sparizione dei vetrini, compresa quella del dottor D'Agostino, non sono di precipuo interesse della Corte poiché non hanno avuto influenza diretta sulla

definizione del processo, ma hanno indirettamente indirizzato le indagini verso la raccolta di evidenze probatorie diverse dall'analisi del DNA ricavabile dallo sperma dell'aggressore.

La versione del dottor Bartolotta in ordine al tentativo di riapertura del caso nel 2009 è riscontrata –oltre che dalle missive in atti- dalla deposizione del dott. TOFANI Alessandro, Ispettore Capo c/o Ufficio Anticrimine della Questura di Varese. Egli ha seguito le indagini sin dal momento della scomparsa di Lidia, in quanto collaborava col dott. Paolillo alla Squadra Mobile; in seguito, ha collaborato col dott. Bartolotta e, da ultimo, nel febbraio del 2016 ha eseguito una perquisizione su disposizione della Procura Generale.

Il teste riferisce che, nel maggio 2009, si era presentato in Questura un soggetto, tale Zucchetto Daniele, che diceva di conoscere l'autore dell'omicidio di Lidia Macchi. Dopo i primi accertamenti di rito, lui e il dottor Bartolotta avevano trasmesso la notizia in Procura, ma il dottor Abate aveva disposto di non provvedere. Ricorda altresì di avere accompagnato, nel mese di settembre 2009, il dottor Bartolotta nell'ufficio del dottor Abate per consegnargli la nota del Servizio Centrale di Polizia Scientifica, con cui si chiedeva la consegna dei reperti di natura biologica del fascicolo, e la richiesta di accesso al fascicolo con i sopralluoghi effettuati dai Carabinieri al momento del ritrovamento del cadavere per poter avviare di nuovo le indagini. Dice il teste di non avere avuto risposta dal Pubblico Ministero, nemmeno in questo caso; anzi, precisa che il dott. Abate li diffidò dall'eseguire qualunque attività senza il suo consenso. Nessuna autorizzazione venne mai rilasciata dall'Ufficio di Procura.

Il teste riferisce di un'altra pista investigativa, successivamente apertasi nel novembre 2009, allorquando veniva commesso un brutale omicidio a Cocquio Trevisago, il cosiddetto omicidio "delle mani mozzate". Nel giro di sole tre settimane la Squadra Mobile aveva arrestato Piccolomo Giuseppe, che è stato poi riconosciuto colpevole del delitto e condannato all'ergastolo con sentenza passata in giudicato. Le figlie di Piccolomo avevano rilasciato dichiarazioni indizianti a carico del padre. In particolare, Nunzia Piccolomo il 28.11.2009 dichiarava che il padre, per minacciarla, le aveva detto che le avrebbe fatto fare la fine di Macchi Lidia e che era stato lui ad averla uccisa. La famiglia Piccolomo abitava nella



stessa zona in cui avvenne l'omicidio di Lidia, a Caravate, poco distante da Cittiglio. Alla luce di tali dichiarazioni, la Squadra Mobile di Varese aveva trasmesso con nota del 30.11.2009 alla Procura, in persona del dott. Abate, i due verbali di SIT delle figlie di Piccolomo. All'anzidetta comunicazione non aveva fatto seguito alcun accertamento da parte della Procura, né era stata emessa alcuna delega d'indagine per escutere nuovamente Nunzia Piccolomo.

Il 31 dicembre 2014 l'ispettore Tofani viene trasferito alla Divisione Anticrimine e gli subentra l'ispettore Giovanni Maschi, sotto la Direzione della nuova Dirigente della Squadra Mobile Silvia Carozzo.

Vedremo come la vice sovrintendente Nanni, con relazione datata 7 ottobre 2014, abbia interessato la sua Dirigente Silvia Carozzo dell'omicidio di Lidia Macchi, riferendole che una testimone (Patrizia Bianchi) si era ricordata di Stefano Binda dopo avere visto la trasmissione televisiva "Quarto Grado", in cui veniva citata la poesia di Cesare Pavese "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi" in quanto ritrovata nella borsa di Lidia Macchi, e che detta poesia era il cavallo di battaglia di Stefano Binda.

La segnalazione della vice sovrintendente Silvia Nanni al Dirigente Carozzo resterà senza seguito. La svolta si verificherà con la nomina del dottor Maurizio Greco a Dirigente della Squadra Mobile di Varese.

Si impone a questo punto una breve digressione sulla storia processuale del fascicolo, in seno al tormentato iter processuale delle indagini, per meglio comprenderne lo sviluppo.

Ricostruendo la storia del procedimento, esso nasce nel 1987 con l'iscrizione del fatto di reato a carico di ignoti presso la Procura della Repubblica di Varese (7B/87). La Procura trasmette gli atti al giudice istruttore ed il fascicolo assume il numero 40/87. In data 21 marzo 1988 viene inviata una comunicazione ex art. 304 del vecchio codice di rito a Don Antonio Costabile. Con l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura, in data 30 gennaio 1990 il giudice istruttore restituisce gli atti al Procuratore della Repubblica per la prosecuzione dell'istruttoria, seguendo le regole del nuovo codice di procedura penale, appena entrato in vigore. Successivamente, il PM trascrive il fascicolo a modello 44 e chiede al GIP di essere autorizzato a proseguire le indagini, ritenendo che allo stato non vi siano elementi per iscrivere alcuno a modello 21 (sebbene a Don Antonio Costabile

fosse già stata notificata la comunicazione giudiziaria). Il GIP, con provvedimento in data 19.01.91, autorizza la prosecuzione delle indagini fino al 9 ottobre 1991. Il PM, quasi contestualmente, in data 15.01.1991 dispone la separazione delle posizioni di quei soggetti che, fino a quel momento, erano stati indagati con relativa iscrizione al registro noti: si tratta di Enrico Guffanti, Giuseppe Sotgiu, Romano Cardamone e Giovanni Bagarelli. L'indomani chiede l'archiviazione dei medesimi soggetti, e il provvedimento viene emesso dal GIP il 10.01.1991. Il fascicolo principale, recante il n. 42/91, verrà materialmente ritrovato presso gli archivi della Procura di Varese soltanto nel corso del dibattimento innanzi alla Corte d'Assise, nonostante le precedenti ricerche effettuate su richiesta della Procura Generale finalizzate all'avocazione. Il fascicolo viene avvocato dalla Procura Generale in data 21 novembre 2013, sulla scorta di una richiesta datata 22 ottobre 2013 delle persone offese, ed assume il numero 10/2013 RIA – Registro Indagini Avocate. Tra le varie irregolarità riscontrate, la Procura Generale si era in particolare avveduta che era rimasta in sospenso la posizione di don Costabile, il quale non era stato iscritto a modello 21 presso la Procura di Varese, né conseguentemente archiviato. Al fine di regolarizzare la posizione processuale di don Antonio Costabile, la Procura Generale di Milano ne stralcia la posizione per chiedere l'archiviazione al GIP di Varese; il GIP di Varese emette provvedimento di archiviazione in data 16.10.2017. Dal fascicolo principale vengono generate altre due iscrizioni presso la Procura Generale: 1) il fascicolo 01/14, iscritto il 20.05.2014 a carico di Giuseppe Piccolomo quando vengono assunti elementi indizianti a suo carico, e segnatamente le dichiarazioni della figlia Nunzia; per detto procedimento pende tuttoggi una richiesta di archiviazione formulata il 27.01.2016; 2) Il fascicolo 03/15, iscritto in data 7.08.15, a carico di Binda Stefano, a seguito della consulenza grafologica disposta dalla Procura Generale sulle quattro cartoline scritte da Binda ed acquisite presso Patrizia Bianchi, messe in comparazione con la lettera anonima "In morte di un'amica".

c) Le indagini più recenti

L'elemento di novità, che darà impulso alle indagini dopo oltre 20 anni dal fatto, consiste nelle dichiarazioni rese da Patrizia Bianchi alla Polizia di Varese. La

donna si era ricordata di Stefano Binda dopo avere visto la trasmissione televisiva "Quarto Grado", in cui veniva citata la poesia di Cesare Pavese "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi" che era stata ritrovata nella borsa di Lidia Macchi; detta poesia era il cavallo di battaglia di Stefano Binda all'epoca del liceo. A distanza di qualche mese, in pieno battage mediatico sollevato dalla famiglia della vittima per smuovere le indagini, la donna crede di riconoscere la calligrafia della lettera anonima "In morte di un'amica", pubblicata sul quotidiano "La Prealpina". Nel leggere il giornale, Patrizia Bianchi si ricorda per la seconda volta del suo amico e compagno di liceo Stefano Binda, col quale intratteneva intense relazioni cartolari. Queste informazioni, raccolte dalla vice sovrintendente Silvia Nanni, sono rimaste prive di sviluppo investigativo fino all'arrivo del dottor Greco alla direzione della Squadra Mobile della Questura di Varese.

Il Commissario capo della Polizia di Stato Maurizio Greco, coadiuvato dalla vice sovrintendente Silvia Nanni e dal sovrintendente Maurizio Campiglio, ha ripercorso in aula l'approfondimento della pista investigativa e l'attività di raccolta delle prove, sulle quali si fonda la richiesta di rinvio a giudizio nei confronti di Stefano Binda.

Il commissario capo Greco è l'attuale Dirigente della Squadra Mobile di Varese, incarico assegnatogli provvisoriamente il 12 febbraio 2015, mantenuto sino al 10 ottobre 2015 in sostituzione del Dirigente in carica e in seguito, dopo una parentesi come Dirigente del U.P.G.S.P, attribuitogli definitivamente a decorrere dal settembre 2016. In virtù di questo incarico, egli ha gestito e coordinato l'ultima fase delle indagini già avviate dalla Procura Generale.

Il commissario capo Greco riferisce di essere venuto a conoscenza per la prima volta delle indagini per l'omicidio di Lidia Macchi in data 31 maggio 2015, quando veniva informato dall'allora Assistente Capo della Squadra Mobile Silvia Nanni di alcune informazioni a lei pervenute. Il commissario capo Greco, dunque, apprende da Silvia Nanni che Patrizia Bianchi l'aveva contattata e le aveva riferito di essere in possesso di informazioni utili per l'omicidio di Lidia Macchi. La Bianchi l'aveva informata di aver rinvenuto tra gli oggetti-ricordo del passato quattro cartoline, inviate da Stefano Binda, in cui aveva riconosciuto una grafia molto simile a quella della lettera anonima "In morte di un'amica", pubblicata sul quotidiano "La Prealpina". Il Dirigente Greco apprende inoltre che, già nel 2014, l'Assistente Capo

Nanni aveva redatto una relazione di servizio destinata al precedente Dirigente in carica, dott.ssa Silvia Carozzo, contenente ulteriori informazioni relative alla connessione tra Stefano Binda e la poesia di Cesare Pavese "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi", ritrovata nella borsa di Lidia Macchi.

L'assistente capo Silvia Nanni, dopo avere messo al corrente il suo nuovo dirigente, lo interpella per ottenere direttive in ordine alla gestione del caso.

Il Commissario capo Greco decide innanzitutto di vagliare personalmente la credibilità della persona informata sui fatti, invero già valutata con esito positivo dall'assistente capo Nanni, perciò incontra Patrizia Bianchi. All'esito del colloquio, impartisce direttive all'assistente capo Nanni nel senso di escutere formalmente a SIT la testimone e di acquisire le quattro cartoline in suo possesso inviatele da Stefano Binda. La relazione del 7 ottobre 2014, l'annotazione dei primi di giugno 2015, le quattro cartoline e le SIT di Patrizia Bianchi vengono trasmessi alla Procura Generale di Milano, che già dirigeva le indagini. Secondo gli accertamenti esperiti dalla Questura, Patrizia Bianchi è una persona ben inserita sul piano sociale, ha famiglia, ha un lavoro in quanto gestisce alcuni asili nido.

In attesa di ricevere indicazioni dall'Autorità Giudiziaria, il dott. Greco effettua i primi accertamenti circa la persona di Stefano Binda (poi trasmessi alla Procura Generale con una informativa del 29 luglio 2015). Emerge che Stefano Binda ha un precedente di polizia del 2006 per spaccio di sostanze stupefacenti; che nel 2009 gli era stata applicata la sanzione amministrativa del ritiro della patente per uso di sostanze stupefacenti; che, dai controlli sul territorio presenti in Banca Dati, risulta essere stato identificato più volte in prossimità di zone boschive della provincia di Varese, note per essere luoghi frequentati da tossicodipendenti e da spacciatori. Nel corso delle indagini si accerterà che Stefano Binda ha frequentato il liceo classico Cairoli di Varese, ma ha conseguito il diploma presso il liceo classico di Arona, dove si era iscritto in seguito ad una bocciatura; si è laureato in filosofia all'Università Statale di Milano; ha conseguito un dottorato di ricerca presso l'Università di Pisa; non svolge alcuna stabile attività lavorativa, ma saltuarie supplenze in istituti scolastici milanesi; ha un passato importante da tossicodipendente; non è sposato e vive a Brebbia nell'abitazione di famiglia, condivisa con la sorella Patrizia e con la mamma.

Il dottor Greco acquisisce dall'Arma dei Carabinieri tre faldoni riguardanti le indagini svolte in passato (quelli che il dottor Bartolotta aveva chiesto anni prima di poter consultare, invano); in uno dei faldoni rinviene un appunto dattiloscritto di un Carabiniere, il quale dava atto del contenuto di una telefonata anonima fatta il 9 gennaio 1987 alla stazione Carabinieri da una donna; a detta dell'anonima, la ragazza morta non era una santarellina, ma frequentava dei tossicodipendenti, e riferiva di aver visto la vittima nei pressi del "cinema Garden" di Gavirate in compagnia di tossicodipendenti, nel gennaio 1987; detto luogo è risultato essere frequentato da Binda.

Sempre all'interno dei faldoni, si rinvengono ulteriori elementi di interesse investigativo. In primo luogo, un accertamento dell'epoca dal quale emergeva che Lidia, nel periodo subito precedente alla morte, aveva acquistato diversi libri alla Libreria Pontiggia attinenti la tossicodipendenza. Più precisamente, si tratta di un elenco di libri datato "Varese 9 gennaio '86 - Carabinieri Gruppo di Varese". In secondo luogo, una agenda di Lidia, indicata come "Agenda '83", in cui, alla lettera S si trova "Stefano Binda (Brescia)" e il numero di telefono (782944), che il Dirigente riferisce essere stato in uso a Stefano Binda. In realtà, dalle agende telefoniche dell'epoca prodotte dalla difesa e da altri documenti in atti, si scoprirà che il numero di telefono trascritto sull'agenda di Lidia non corrisponde con esattezza, ma si avvicina al numero di telefono dell'utenza di casa Binda nell'anno 183/1984, differendo dallo stesso (771944) per una cifra (781944). Nel corso del dibattimento, verrà escusso quale teste l'operante che aveva effettuato il sequestro dell'agendina nella camera da letto di Lidia poco dopo la sua morte. Infine, la lettera manoscritta da Lidia, rinvenuta nella sua borsa "Ad un amore impossibile" (Ti volevo dire amore mio...), sulla quale sono riportate delle stelline (in particolare 6 stelle a 5 punte); a detta del dottor Greco, le stelline sono un simbolo riconducibile a Stefano Binda, che aveva l'abitudine di firmare i propri scritti con le stelline. Il simbolo della stellina compare, per esempio, su una delle cartoline reperite presso Patrizia Bianchi, accanto alla firma di Stefano. Era un sorta di codice in uso a Stefano Binda, condiviso anche da Lidia Macchi e da Patrizia Bianchi.

Nel frattempo, la Procura Generale dispone quattro perquisizioni delegate presso l'abitazione di Stefano Binda, due delle quali –quelle eseguite il 25 settembre 2015 e il 7 ottobre 2015- portano al ritrovamento di pregnanti elementi indiziari.

Nel corso della perquisizione del 25 settembre 2015 vengono sequestrati, tra l'altro, due agende rinvenute nella camera da letto di Binda: la prima di colore verde, in cui si nota che nei giorni 1,2,3,4,5 e 6 gennaio 1987 viene indicata manoscritta la località Sestriere, mentre il giorno 7 reca il nome di Lidia; la seconda, una Smemoranda grigia del 1987, al giorno 1 gennaio reca annotato Sestriere, una camera n. 212 cui viene attribuito un numero portafortuna perché palindromo, e quattro nomi di amici accanto all'indicazione di se stesso come Ego (Jean, Matthew, Gianmaria, Cico e Ego); al giorno 2, ancora la località Sestriere e un'altra serie di nomi, riferibili a persone poi identificate ed interrogate. Si tratta di persone presenti alla vacanza di Prigelato al Sestriere organizzata da Gioventù Studentesca dall'1 al 6 gennaio 1987. Al giorno 6 gennaio non viene riportato niente, al giorno 7 gennaio viene riportato il testo di una canzone religiosa ed il nome di Lidia; in corrispondenza dell'8 gennaio c'è una foto di Lidia ed annotato il suo nome; al 9 gennaio c'è un simbolo, all'apparenza uguale a quello in calce alla lettera anonima "In morte di un'amica", e vi è manoscritto un pensiero del seguente tenore: "caro Stefano sei fregato, potrebbero strapparti gli occhi o strapparteli con le tue mani, ma quello che hai visto l'hai visto e cosa ...". Nell'agenda Smemoranda, in corrispondenza del 2 gennaio, era così scritto: "Ciò che la notte amara ispirò fra i singhiozzi, mano pietosa all'alba di speranza o promessa anche solo distrugga" firmata "Anonimo da Brebbia", poi in calce viene riportato "Distrutto tutto, giuro".

All'interno di una terza agenda beige del 1986 viene trovato un manoscritto con la frase "Stefano è un barbaro assassino", riportato su un foglietto volante inserito nella agenda dell'86.

Nel corso della perquisizione del 7 ottobre 2015 vengono sequestrati: una siringa monouso già utilizzata, un block notes con manoscritti all'interno, recante sulla copertina "Cesare Pavese studio", in quanto Binda amava Cesare Pavese, un foglio con la poesia di Cesare Pavese "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi"; questo veniva rinvenuto nel mobiletto a lato della porta della stanza di Binda, era scritto a mano e presentava una parte più gialla dovuta alla presenza di scotch un po'

vecchio, da cui si deduceva che era stato appeso. Veniva inoltre rinvenuta una rubrica in cui, alla lettera M, era indicato il numero di Lidia Macchi effettivo (312030).

Tra gli elementi indiziari segnalati dal dottor Greco, vi è la seguente circostanza. Dal verbale di sommarie informazioni rese da Giuseppe Sotgiu in data 20 gennaio del 2014, a precisa domanda Sotgiu risponde che, nel periodo della morte di Lidia Macchi, lui frequentava diverse persone universitarie, tra le quali anche Lidia; tuttavia, nell'elenco degli amici omette di indicare Stefano Binda, che risulterà essere uno dei suoi migliori ed inseparabili amici, unitamente a Pierluigi Bertoldi.

Le indagini, dirette dal dottor Greco, sono state materialmente eseguite dai suoi collaboratori Silvia Nanni, vice sovrintendente della Polizia di Stato (già assistente capo), e Maurizio Campiglio, sovrintendente della Polizia di Stato, che hanno lungamente riferito in aula sull'attività compiuta.

Entrambi gli investigatori sono intervenuti nelle indagini a far data dall'agosto 2014. Silvia Nanni è l'agente di polizia al quale Patrizia Bianchi si rivolge per prima, mentre Maurizio Campiglio viene coinvolto in immediata successione temporale dalla collega. Il 4 agosto 2014, quando Silvia Nanni era in servizio presso la II Sezione (Sezione Omicidi e Reati contro la Persona), riceve le dichiarazioni confidenziali di Patrizia Bianchi, pedagoga responsabile di una cooperativa (Educational Team) che aveva conosciuto per motivi professionali un anno e mezzo prima. In quell'occasione, Patrizia Bianchi le parla di alcune circostanze circa l'omicidio di Lidia Macchi, che riteneva indispensabile condividere con gli inquirenti, nell'intento di consentire agli investigatori di fare luce sulla posizione di Stefano Binda. Tra Patrizia e Stefano c'era stata un'amicizia intensa ai tempi del liceo, avendo entrambi frequentato il liceo Cairoli di Varese. Patrizia, Stefano ed altri amici, tra cui anche Giuseppe Sotgiu, facevano parte del movimento di Comunione e Liberazione e si frequentavano in tale ambito. La Bianchi spiega al sovrintendente Nanni di essersi presentata soltanto in quel momento, a lunga distanza di tempo dai fatti, perché aveva visto alcune recenti trasmissioni televisive, dalle quali aveva appreso nuove e significative informazioni. Segnatamente, Patrizia Bianchi aveva saputo del ritrovamento nella borsa di Lidia della poesia di Cesare Pavese "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi", cavallo di battaglia di Binda. Il racconto della Bianchi alla Nanni risultava, a detta di quest'ultima, molto lungo e

ben circostanziato. Il 24 settembre 2014 Silvia Nanni si reca, con il sovrintendente Giuseppe Campiglio, presso la sede di lavoro di Patrizia Bianchi "Educational Team" perché quest'ultima l'aveva preavvertita di aver trovato delle proprie agende dell'epoca, in cui aveva annotato anche delle conversazioni, e le forniva ulteriori informazioni con gli appunti alla mano. Dopo aver visto lo scritto anonimo "In morte di un'amica" pubblicato sulla Prealpina, in data 5 giugno 2015 Patrizia Bianchi riferisce a Silvia Nanni di aver trovato delle cartoline ricevute da Binda negli anni 1984/85, nelle quali riconosceva fortissime analogie con la grafia dell'anonimo. Successivamente Silvia Nanni escute a SIT Patrizia Bianchi, acquisisce le agende di Patrizia Bianchi, le quattro cartoline inviate da Stefano Binda a Patrizia Bianchi e consegna gli esiti delle indagini, corredati da informativa, alla dottoressa Manfredda della Procura Generale (cfr. pubblicazione de La Prealpina del 15 maggio 2015, documento prodotto dal PM al numero 18).

Patrizia Bianchi le riferisce, in particolare, con un racconto circostanziato e sofferto, una dichiarazione fattale da Binda, un dialogo che si era svolto nei pressi della chiesa di S. Vittore a Varese in occasione di una messa in ricordo di Lidia. Stefano le avrebbe detto: "Tu non sai cosa sono stato capace di fare". L'episodio risulta, tra l'altro, annotato su una delle agende di Patrizia. Precisamente, l'annotazione è riportata sulla pagina del 24 marzo dell'agenda 85/86 (antecedente ai fatti, ma la stessa Bianchi annotava anche eventi di anni diversi sulla medesima agenda, come ad esempio il bacio del 1988, come se fosse un diario). L'annotazione consiste in tre frammenti di frasi, spiegati dalla Bianchi sia all'assistente Nanni in sede di sommarie informazioni testimoniali che nel corso della deposizione testimoniale: il primo frammento è firmato T (identificato in "Teti" soprannome di Binda) e consiste nella seguente frase: "Tu non sai, non puoi nemmeno immaginare che cosa sono stato capace di fare". Questa conversazione sarebbe avvenuta in concomitanza ad una funzione commemorativa di Lidia, non ricorda la Bianchi se quella del 10 gennaio '87 o quella del 5 febbraio '87, entrambe annotate sulla sua agenda come funzioni per Lidia presso la chiesa di S. Vittore. Il secondo frammento fa riferimento a Patrizia (firmato L = Loa il suo soprannome): "Forse è per questo, di certo per questo che non ho insistito nel chiederti perché vai a letto così tardi."; il terzo frammento è riferito a D = Don (un prete, o don Serafino o don

Baroncini), che perdona Stefano durante una confessione, "Per quanto nelle mie possibilità, e questo solo Dio lo sa, io ti perdono".

Sempre con riguardo agli elementi indiziari appresi da Patrizia Bianchi, il vice sovrintendente Nanni riferisce che l'elenco di libri da acquistare, ritrovato nella borsa di Lidia al momento del ritrovamento del corpo, era familiare anche a Patrizia Bianchi in quanto erano gli stessi libri suggeritile da Stefano Binda, riguardanti anche la tossicodipendenza.

Patrizia Bianchi aveva dedicato una agenda a Stefano Binda, in cui raccoglieva poesie che le piacevano, poesie dedicate a Stefano, ed annotazioni di quanto fatto insieme. Si tratta di un diario scolastico 1985/86, nella cui prima pagina si trova una dedica "Al mio più caro amico e compagno con tanto affetto Patrizia" ed uno stralcio di una poesia di Cesare Pavese ("Quelle dure colline che hanno fatto il mio corpo e lo scuotono a tanti ricordi"). Dato lo stretto rapporto di amicizia tra Binda e Patrizia, riferito alla Nanni dalla Bianchi, quest'ultima era molto attenta a quello che il primo diceva, fino a riportare sul diario dei brani di dialoghi con lui. Il diario riporta anche episodi successivi al periodo 1985/1986, come precisato dalla Bianchi e da altri componenti del gruppo ristretto di amici, quali per esempio Pierluigi Bertoldi.

Oltre all'annotazione della frase "Tu non sai cosa sono stato capace di fare", il diario 1985/86 riporta l'episodio di un bacio dato da Stefano Binda a Patrizia Bianchi, annotato in data 30.05, che sarebbe invece occorso nel dicembre 1988 a detta della Bianchi.

Le dichiarazioni rese da Patrizia Bianchi al vicesovrintendente Nanni mettono in luce alcuni aspetti oscuri del carattere di Stefano Binda. Ad esempio, la telefonata fatta il 7 gennaio '87 da Patrizia Bianchi a Binda per avvisarlo che Lidia era stata uccisa, il suo corpo ritrovato e che nulla si sapeva circa l'arma del delitto; nel corso della telefonata Binda aveva avuto una reazione molto forte, che la Bianchi non sa spiegarsi tutt'oggi. Nell'agenda della Bianchi vi è l'annotazione della predetta telefonata (il giorno 7 veniva riportato "Telefonato Stefano"). E ancora: uno o due giorni dopo la morte di Lidia, Stefano era andato a prendere Patrizia a casa con la sua Fiat 131 bianca, chiedendole se sapeva dove fosse la casa di Lidia, sebbene lui ci fosse già stato in precedenza; poi la aveva portata in un luogo diverso da casa Macchi, che la Bianchi non conosceva; aveva parcheggiato, era sceso dall'auto con un sacchetto in mano, precedentemente posizionato sul pianale, con

all'interno qualcosa di rigido, in quanto il sacchetto rimaneva in piedi; era risalito in auto senza il sacchetto. Successivamente si erano recati presso la sede di CL, in Piazza Ragazzi '99, dove la aveva lasciata in una stanza e si era allontanato, per poi tornare dopo un po' di tempo. Ancora oggi Patrizia Bianchi non sa spiegarsi il motivo per cui Binda la portò con sé quel giorno. Il luogo sconosciuto verrà identificato dagli inquirenti nel parco Mantegazza di Varese, dove sarà cercato senza esito il coltello, arma del delitto di Lidia, che si supponeva essere contenuto nel sacchetto. Patrizia Bianchi, inoltre, ha riferito la particolare reazione manifestata da Binda dopo averle dato quell'unico bacio nel dicembre del 1988, quasi infastidito, ben corrispondente –secondo la teste- alla autodefinizione di "misogino" che Stefano faceva di sé.

La teste Nanni ha portato all'attenzione della Corte un ulteriore passaggio riportato in un'agenda di Patrizia Bianchi: alla data 2.2.87 veniva annotato che Stefano Binda le diceva "La cosa che desidero di più è che Dio perdoni i miei errori".

Dalle propalazioni della Bianchi emerge che il Sass Pinin era una località nota a Stefano Binda (circostanze invero risultante da molte altre fonti). Patrizia Bianchi ha infatti consegnato agli inquirenti l'elenco di alcune località in cui era andata insieme a Binda, scelte da quest'ultimo; tra di esse, vi è anche il Sass Pinin.

La Bianchi ha altresì consegnato quattro fotografie che la ritraggono, dalle quali emerge una fortissima somiglianza fisica a Lidia Macchi, a tal punto che le due ragazze sono confondibili.

Quanto alla lettera d'amore "Volevo dirti amore mio...", rinvenuta nella borsa di Lidia ed indirizzata ad un amore impossibile, il vice sovrintendente Nanni evidenzia che, in fondo a tale lettera, vi è una serie di stelline a chiusura del testo: simbolo che ricorre in vari momenti delle indagini, come osservato anche dal commissario capo Greco. Le medesime stelline sono presenti, infatti, nella cartolina che Binda spedisce a Patrizia Bianchi dalle Isole Maddalenine; ritornano in un frammento delle Georgiche manoscritto da Binda (produzione di Patrizia Bianchi presso la PG quando viene escussa), che egli stesso aveva regalato a Patrizia Bianchi. Vengono, poi, trovate su molti documenti sequestrati presso l'abitazione di Binda, nonché nelle agende della Bianchi ogni volta che la stessa annota qualcosa riguardante Binda.

Un altro simbolo ritenuto significativo per le indagini è quello rappresentato in calce allo scritto anonimo "In morte di un'amica"; lo stesso simbolo –invero diversamente orientato- è presente in diversi scritti trovati durante le perquisizioni a casa di Stefano Binda, in particolare durante l'ultima perquisizione del 25.02.2015, in cui il simbolo di color rosso si trova stampato su un tesserino per gli esercizi spirituali di Comunione e Liberazione. Il medesimo simbolo compare nella agenda Smemoranda sequestrata a Binda, in corrispondenza della pagina del 9 gennaio 1987, pressochè in concomitanza con il rinvenimento del cadavere di Lidia. Si tratta del cerchio ripartito in quattro, con un puntino simboleggiante Gerusalemme, utilizzato come segno distintivo da Comunione e Liberazione.

Il vice sovrintendente Nanni ha eseguito tutte e quattro le perquisizioni presso l'abitazione di Stefano Binda, insieme al sovrintendente Maurizio Campiglio. La ripetizione delle perquisizioni si è resa necessaria in ragione dell'elevato numero di libri e di materiale cartaceo presenti presso l'abitazione di Stefano Binda, che ha richiesto un'attenta analisi ai fini della cernita. I reperti venivano prelevati con l'obiettivo di fare luce sulla vita e sul carattere dell'indagato.

In sede di esame testimoniale, il vice sovrintendente Nanni illustra e commenta il materiale di interesse investigativo acquisito. Nel corso della prima perquisizione del 25.09.2015 viene sequestrata un'agenda verde del 1987; nei primi giorni c'è scritto "Sestriere" e il 7 Lidia; un'agenda marrone del 1983 con fogli manoscritti, es. reperto 8 c'è scritto Folgarida nel mese di luglio, vacanza del movimento, il 12 settembre è appuntato il matrimonio della sorella di Luzardi; il 20 febbraio c'è una annotazione in cui è riportato "cara droga finalmente sto trovando il coraggio"; tra le carte di Stefano è stata trovata una foto di Lidia; libricino intitolato "Dieci minuti con Gesù" in cui Binda scrive il suo discernimento in ordine al sacerdozio, indirizzato a don Norberto; prove di scrittura (15bis) in cui Binda prova più volte la stessa parola con diverse grafie; agenda beige dell'86 contenente un foglietto che riporta una versione di greco di Plinio del programma scolastico, sul cui retro è riportata la frase "Stefano è un barbaro assassino"(che è stato sottoposto alla consulente grafica); un altro foglio che non è stato decifrato; sulla Smemoranda il giorno 7 gennaio c'è il nome Lidia, il giorno 9 gennaio c'è un simbolo usato per gli esercizi spirituali da CL, 22 gennaio firmata anonimo da Brebbia "ciò che la notte amara..." "Distretto tutto giuro"; ritagli di giornali in inglese "What have I done

everything you better"; n. 25 bis è un articolo di Lorenzetti che parla del tema di omosessualità e tema della castità; n. 26 libretto giustificazione delle assenze di Sotgiu; quaderno di matematica di Fulvio Luzardi con dei simboli che ricorrono tra chi fa uso di stupefacenti; sul retro della tavola pitagorica sono riportati dei disegnetti che si trovavano anche nella parte superiore della borsa di Lidia, andata distrutta (visibili nelle foto della borsa); n. 28 sono due riviste per soli uomini; quadernetto di carta riciclata, reperto n. 52, trovato nella libreria, dove sono riportate alcune parole battute a macchina: l'originale dello scritto "in morte di una amica" si inserisce perfettamente nel quaderno ad anelli.

Il riferimento alla vacanza a Pragelato compare nelle agende sequestrate a Stefano, in due delle quali (su 4) ritroviamo l'annotazione "Sestrière". Nella prima agenda (verde) dall'1 al 6 gennaio, in una seconda (Smemoranda) dall'1 al 3 gennaio. In particolare, viene riportato al giorno 1 gennaio l'appunto "Stanza 212 palindroma, portafortuna", quindi il numero di una stanza (212) ed il nome di 4 amici, poi il 2 gennaio abbiamo nomi femminili (Paola, Gledis, Marta, Marta S.), il giorno 3 si trova un frammento di una canzone religiosa "Il nostro cuore non si è fermato", il giorno 5 "Povera voce di un uomo che non c'è", il giorno 7 si trova la scritta "Lidia" e "Avevi scritto già...", anche questo un frammento di canzone, nei giorni 8 e 9 vi è la foto di Lidia ed il frammento ("Caro Stefano potrebbero strapparti gli occhi..."); la scritta LIDIA il 7 gennaio sembra scritta col medesimo pennarello rosso della parola Sestrière, senza soluzione di continuità. Nelle altre due agende del 1987 (delle quattro sequestrate) mancano le pagine in concomitanza con l'evento delittuoso; sembrano tagliate e sistemate con dello scotch. In particolare, in una mancano le pagine del 7 e dell' 8 gennaio, Nell'altra (agenda Podestà), mancano le pagine dal 5 all'8 gennaio.

La Procura Generale incarica, quindi, gli operanti della Squadra Mobile di escutere numerosi testi al fine di ricostruire la vacanza a Pragelato - Sestrière organizzata da Gioventù Studentesca, alla quale Binda diceva di avere partecipato nei giorni dall'1 al 6 gennaio 1987. Si è proceduto a verificare l'alibi di Binda; secondo le verifiche degli inquirenti, detto alibi non è provato.

E' emerso innanzitutto che la vacanza si era effettivamente svolta, ma che non era stato compilato alcun elenco dei partecipanti alla vacanza - cercato e non rinvenuto presso gli uffici di Comunione e Liberazione. Non è stato possibile effettuare

accertamenti ulteriori perché il computer, che avrebbe potuto contenere dati relativi alla vacanza, era stato rubato in occasione di un furto presso la sede di Comunione e Liberazione in via Ragazzi del '99.

Gli inquirenti hanno escusso a sommarie informazioni circa 50 persone tra i giovani di Comunione e Liberazione che potevano avere partecipato a quella vacanza a Prigelato. I testimoni sono stati sentiti, in particolare, sulla presenza di Binda alla vacanza. Nessuno ha ricordato la presenza di Stefano Binda, ad eccezione di Donato Telesca, cui sembra di ricordare Binda solo il primo giorno della vacanza, in quanto entrambi non sciatori si erano fermati al bar.

Complessivamente i testi non hanno ricordato Stefano, né in viaggio in pullman all'andata, né al ritorno, né sugli impianti da sci, né in stanza.

Gli inquirenti hanno chiesto allo stesso Binda di indicare loro a chi rivolgersi per accertare la sua presenza a Prigelato; Binda ha indicato Luca Guffanti, il quale però non si è ricordato di Stefano Binda.

La vice sovrintendente Nanni e il sovrintendente Campiglio hanno effettuato un sopralluogo a Prigelato, dove hanno ritrovato la casa alpina che ha ospitato i ragazzi nel 1987. Nonostante la parziale ristrutturazione interna dell'edificio, hanno verificato l'effettiva esistenza della stanza 212, che aveva capienza per contenere 4/5 letti, corrispondenti al numero di ospiti annotato nell'agenda di Binda.

Nel corso del sopralluogo, Campiglio e la Nanni hanno anche verificato la breve distanza e la facilità di collegamento tra Prigelato e Varese, connessi dall'autostrada e da frequenti corse di pullman.

Gli inquirenti hanno accertato che, nelle agende di Stefano Binda, sono annotate numerose vacanze, comprese quelle alle quali lui non ha partecipato. Si tratta soprattutto di riferimenti a vacanze o "vacanzine" - per usare il termine speso da Binda nell'indicare vacanze brevi- organizzate da Comunione e Liberazione (ad es. Assisi, Rimini, Folgarida, nonché Sestriere-Prigelato). Tra le vacanze annotate da Binda nella sua agenda vi è quella a Riva del Garda presso l'Hotel Luise del 6/8 dicembre 1986, alla quale certamente non ha partecipato. Nel registro alberghiero dell'hotel Luise, che riporta le persone presenti a Riva del Garda nella vacanza 6-8 dicembre 1986, non vi è il nome di Stefano Binda. Risultano, invece, altri ragazzi del gruppo di Comunione e Liberazione varesino, quali Lidia Macchi, Davide Bachiega e Patrizia Bianchi.

Ad analoga conclusione si addivene per la vacanza a Folgarida, annotata nell'agenda di Binda benchè egli non vi abbia partecipato, come dichiarato dallo stesso imputato.

Riguardo alla tossicodipendenza di Stefano Binda, gli inquirenti hanno acquisito elementi inconfutabili della sua sussistenza e dell'esordio in età adolescenziale. Vi è prova del ricovero dell'imputato presso la comunità di recupero "Pinocchio" in Rodengo Saiano (BS) nel 1994; la tossicodipendenza emerge dalle annotazioni del medico dell'Ospedale Militare, che lo visitò presso la Comunità, al quale Binda riferì di fare uso di sostanza stupefacente da lungo tempo. La persistenza dell'uso di droga nel tempo è attestata dalla presenza di siringhe e metadone in casa di Stefano rinvenute nel corso delle perquisizioni, nonché dall'episodio occorso nel 2009 a Gallarate, quando Binda venne sorpreso a comprare droga per uso personale (nello specifico 3,3 gr di eroina e cocaina). I fatti emergono dal sequestro amministrativo e dalla segnalazione ai sensi dell'art. 75 del D.P.R. 309/90, prodotti agli atti del fascicolo.

Ulteriore elemento indiziario a carico di Stefano Binda, valorizzato in sede di indagini, viene appreso dagli inquirenti tramite le dichiarazioni di due tossicodipendenti, Comencini Tiziana e Siciliano Roberto. I due testimoni raccontano di una reazione violenta di Stefano Binda avvenuta in occasione di un viaggio in auto con loro, mentre si dirigevano verso la località Sass Pinin per consumare lo stupefacente appena acquistato. Binda ha una reazione talmente violenta che devono fermare l'auto e cambiare posto. La reazione era in ragione del fatto che Binda non volesse andare al Sass Pinin in quanto diceva che lì era stata uccisa una sua amica.

Il sovrintendente Maurizio Campiglio ben sintetizza alcuni degli spunti investigativi che hanno portato al rinvio a giudizio di Stefano Binda. Campiglio riferisce che uno spunto investigativo veniva dato dal ritrovamento della poesia manoscritta da Lidia di Cesare Pavese, definito dalla Bianchi "cavallo di battaglia" di Binda; un secondo spunto investigativo era rappresentato dalle stelline poste al termine della lettera stessa. Il terzo spunto consisteva nel richiamo delle parole "grida di dolore" che ritornano sia nella lettera d'amore scritta da Lidia che nello scritto anonimo "In morte di un'amica". Infine, ulteriore spunto investigativo erano i "sillogismi" citati da

Lidia nella lettera d'amore trovata nella sua borsa, in quanto Binda era solito parlare di sillogismi e comporli, come riferito – tra gli altri- da Patrizia Bianchi.

Il Sovrintendente aggiunge ulteriori elementi alla deposizione della collega Nanni. Egli richiama un documento acquisito agli atti del fascicolo, esattamente una lettera scritta da Lidia quattro mesi prima della maturità, intitolata: "Come mi fa male tutta quella presunzione". La lettera era stata consegnata dalla madre di Lidia agli inquirenti. Il teste sottolinea come essa contenga la descrizione di un amore impossibile, tormentato di Lidia, che richiama molto quello descritto nella lettera rinvenuta nella sua borsetta al momento del ritrovamento del cadavere.

Con riguardo all'alibi di Binda, il sovrintendente Campiglio ha ricordato la deposizione resa da don Marco Ballarini nel corso delle indagini. All'epoca dei fatti, don Ballarini era parroco di Brebbia; egli aveva dichiarato che, poco dopo l'omicidio, Giuseppe Sotgiu aveva espresso a lui e a Stefano Binda la propria preoccupazione per non essere stato in grado di fornire agli inquirenti il proprio alibi per la sera del 5 gennaio 1987. Binda lo aveva rincuorato dicendogli che si trovavano insieme al solito bar. La circostanza riferita dal sovrintendente Campiglio è stata, in seguito, confermata dal testimone don Ballarini nel corso del dibattimento.

Il teste riferisce ancora che il 12 febbraio 2016 si era presentata presso i Carabinieri di Besozzo Tiziana Comencini, tossicodipendente; erroneamente ritenendo di essere stata chiamata per i fatti riguardanti Stefano Binda (in realtà doveva essere sentita per un procedimento riguardante spaccio di stupefacenti), la testimone rilasciava interessanti dichiarazioni. Oltre all'episodio della reazione violenta di Binda mentre si recavano, insieme a Roberto Siciliano, al Sass Pinin per consumare la droga, la teste ricorda un altro episodio significativo. La Comencini racconta che, una sera, stava guardando la TV insieme a Binda quando era comparsa la notizia delle indagini nei confronti di Piccolomo per l'omicidio di Lidia Macchi. Binda commentò la notizia affermando che anche lui, la sera dell'omicidio, sarebbe dovuto andare a trovare Paola Bonari all'ospedale, ma non era riuscito per un contrattempo. La conversazione tra Comencini e i Carabinieri è stata registrata e trascritta integralmente. La circostanza riferita dal sovrintendente Campiglio è stata, in seguito, riferita alla Corte dalla testimone Tiziana Comencini nel corso del dibattimento.

"TESTIMONE COMINCINI – Allora, praticamente, eravamo tornati da Milano una sera, ed eravamo a casa mia all'orario di "Studio Aperto", più o meno. E... e stavano mandando in onda le immagini del Piccolomo, il signore che...

PUBBLICO MINISTERO – Perché allora era indagato Giuseppe Piccolomo.

TESTIMONE COMINCINI – Sì. E niente, Stefano mi ha detto: "Meno male che quella sera dovevo essere a trovare la"... non la Lidia Macchi, della Lidia Macchi non mi ha detto niente, mi ha detto di quella ragazza che c'era all'ospedale.

PUBBLICO MINISTERO – Scusi signora, non stiamo capendo niente. Allora, in che anno siamo, più o meno?

TESTIMONE COMINCINI – (inc.)

PUBBLICO MINISTERO – Quando si parlava delle indagini di Piccolomo, giusto?

TESTIMONE COMINCINI – Sì.

PUBBLICO MINISTERO – Quindi, poco tempo fa?

TESTIMONE COMINCINI – Sì.

PUBBLICO MINISTERO – Per caso siete a casa sua, insieme, che cenate, cosa fate?

TESTIMONE COMINCINI – No, stavamo guardando la televisione.

PUBBLICO MINISTERO – Va bene. E c'è questa trasmissione che parla di Piccolomo. E cosa le dice Stefano? Con calma, bene, che devono capire tutti.

TESTIMONE COMINCINI – Sì. Praticamente, che quella sera lì doveva andare a trovare...

PUBBLICO MINISTERO – Quale sera?

TESTIMONE COMINCINI – La sera dell'omicidio.

PUBBLICO MINISTERO – Dell'omicidio di Lidia Macchi, sì.

TESTIMONE COMINCINI – Doveva andare a trovare la ragazza che era ricoverata in ospedale e lui non è andato perché aveva avuto un contrattempo. Quello mi ha detto"(udienza 14 luglio 2017, pag. 15 delle trascrizioni).

"PUBBLICO MINISTERO – Senta, e non era andato perché aveva avuto un contrattempo proprio la sera dell'omicidio?

TESTIMONE COMINCINI – Sì, quella sera lì. Mi ha detto quella sera lì.

PUBBLICO MINISTERO – Cioè, non è in quel periodo, in quell'anno, in quel mese...

TESTIMONE COMINCINI – No.

PUBBLICO MINISTERO – ...in quel lungo periodo in cui la Bonari è stata ricoverata? Proprio la sera dell'omicidio di Lidia Macchi, lui ha detto ma pensa che dovevo andare a trovare... così?

TESTIMONE COMINCINI – Quella sera dovevo andare a trovarla, ma non sono andato perché ho avuto un contrattempo.

PUBBLICO MINISTERO – E non le ha detto, per caso, che era andato a sciare? Che era via in una vacanza in montagna?

TESTIMONE COMINCINI – No, no. No, no.” (udienza 14 luglio 2017, pag. 17 delle trascrizioni).

Il Sovrintendente Campiglio ha poi riferito di essersi recato personalmente presso l'Ufficio Corpi di Reato del Tribunale per recuperare la borsa di Lidia sequestrata al rinvenimento del cadavere, constatandone però l'assenza. Oggi si conosce il contenuto della borsa di Lidia in quanto, all'epoca dei fatti, i reperti erano stati descritti nel verbale di sequestro e fotografati. Al momento dell'inserimento nei Corpi di Reato (il numero Corpi di Reato della borsa era 928 del 1 luglio 1988, quello del contenuto era registrato con il numero 5151), la borsa aveva ancora il suo contenuto, del quale si possiedono soltanto le fotografie e le copie dei documenti.

Il Sovrintendente Campiglio descrive e commenta la terza e la quarta perquisizione a carico di Stefano Binda. Nel corso della terza perquisizione del 21 ottobre 2015 venivano sequestrati il computer in uso a Binda (mandato per i rilievi a personale specializzato), un libro di poesie redatte da Lidia Macchi ed edito dalla famiglia in sua memoria, e una ciocca di capelli, trovata all'interno di una Bibbia; si trattava di un codino tagliato, risultato appartenere a Stefano Binda.

La quarta perquisizione viene da lui effettuata il 25 febbraio 2016, unitamente all'Ispettore Tofani e alla vice sovrintendente Silvia Nanni. Essa è estesa alla abitazione di Patrizia Binda, dove veniva sequestrato un coltello del nipote di Stefano e figlio di Patrizia, poi restituito perché privo di interesse.

Nella casa di Stefano Binda, invece, venivano sequestrati:

- Reperto 1: due copie del medesimo libro di Giacomo Contri, psichiatra cui si è rivolto Binda, intitolato "Lavoro dell'inconscio e lavoro psicoanalitico";

- Reperto 2: romanzo "Il bastardo" con all'interno un segnalibro di colore giallo a quadretti recante la dicitura "Ritornero, si sicuro per raccontarti tutto e infine vicino a te vivere l'eternità";
- Reperto 4: romanzo "Il colpevole non è l'assassino ma è la vittima";
- Reperto 6: cartoncino "Settimana Santa '94 Via Crucis adulti e giovani", annotato a penna "vedo il bene che voglio ma faccio il male", riportante il simbolo di CL riportato anche sullo scritto anonimo;
- Reperto 7: fogli recante la dicitura A.R.S. Associazione Ricerca Schizofrenia, associazione del Professor Cazzullo in cui Binda ha fatto il volontario, in particolare catalogava i libri;
- Reperto 8: foglietto manoscritto riportante il simbolo raffigurato all'interno della patella della borsa di Lidia rinvenuta accanto al suo cadavere;
- Reperto 11: agendina di Binda del 1986 da cui si evince che Binda frequentasse l'Associazione A.R.S.;
- Reperto 12: 15 fogliettini manoscritti di cui 13 a quadretti, 1 a righe, 1 liscio con annotazioni di vario genere a fondo sessuale riferiti a Giuseppe Sotgiu;
- Reperto 14: libro stampato nel '90 sulla cui prima pagina vi è scritto "donazione A.R.S.": tale libro apparteneva all'A.R.S.;
- Reperto 15: agenda dell'anno 1984 con strappate le pagine dal 5 al 18 gennaio, utilizzata come quaderno degli appunti anche successivi all'anno 1984;
- Reperto 16: agendina dell'anno 1988 nera con annotazione sul giorno 9 gennaio "Fulvio" e una croce, morte per overdose; in relazione alla morte di Luzardi don Bertoldi riferiva che secondo lui era stato ucciso in quanto Luzardi in quel periodo era appena tornato da una comunità terapeutica in Spagna, dunque avrebbe dovuto essere disintossicato; sempre sulla medesima agendina è annotato il giorno 3 settembre "20.00 Paola Macchi cena tutti noi", dove Paola Macchi viene identificata con Paolina Bettoni coniugata Macchi, madre di Lidia;
- Reperto 18: 5 fogli a quadretti di cui tre manoscritti con pennarello rosso in cui viene evidenziato un simbolo simile a quello riportato sullo scritto anonimo, infatti è delle medesime dimensioni e realizzato nello stesso modo;

- Reperto 20: cartoncino "Santa Pasqua 1986 studenti" riportante anch'esso lo stesso simbolo, divergente per la posizione e poiché manca il quadratino all'interno;
- Reperto 22: talloncino di valutazione presso il servizio di tossicodipendenza di Milano N.O.T. di tale Silvestro Luca;
- Reperto 24: n.4 fototessere che ritraggono Binda che sembra portare i capelli lunghi all'epoca: risultava rilevante dal momento che vi era un testimone (Altorige Senigallia) che riferiva di aver visto un giovane con i capelli lunghi che si allontanava dal luogo dove veniva ritrovata Lidia Macchi cadavere intorno al giorno 7/8 gennaio 1987;
- Reperto 25 (in realtà 36): lettera scritta a Binda da Bertoldi;
- Reperto 25 effettivo: biglietto di Natale '92 da parte di Bertoldi;
- Reperto 28: boccetta di Metadone datata settembre 2001;
- Reperto 29: foglietto riportante con ritaglio di giornale incollato recante la scritta "psicoanalisi" e la scritta "GU" come all'interno della patella della borsa di Lidia;
- Reperto 33: cartoncino di auguri di buone feste Natale anno 1987 a firma Bertoldi con cui quest'ultimo ringrazia per la presenza alla cerimonia di diaconato;
- Reperto 37: lettera che la madre di Binda invia al figlio presso la comunità per tossicodipendenti di Rodengo Saiano in provincia di Brescia, in cui il timbro postale reca la data del 13 maggio 1993, mentre la data della lettera è 26 giugno 1993; all'interno della lettera la madre racconta anche di Giuseppe Sotgiu che prendeva a prestito la macchina di Binda mentre questo era ricoverato;
- reperto 38: invito dell'11 giugno 1994 da parte di Giuseppe Sotgiu alla propria Ordinazione indirizzato a Stefano Binda in comunità; in merito a tale reperto il teste ne sottolinea la rilevanza in quanto Sotgiu inizialmente dichiarava di non conoscere la tossicodipendenza di Stefano, al contrario di essersi offeso per le continue bugie da parte dell'amico a tal punto da tagliare i rapporti per questo;
- Reperto 41: agenda Smemoranda 1989 con una annotazione nella prima pagina scritta con penna rossa "Binda Stefano che però si è pentito".

Con riferimento ai ragazzi sentiti circa la presenza di Stefano Binda alla vacanza di Prigelato, il teste riferisce di aver escusso, tra gli altri: Golonia Giuseppe, Aquila Anna Maria, Bachiega Davide; Da Pit Paola, Brianza Anna, Bonari Paola, Pesaresi Antonio, Vescia Andrea, De Giorgi Antonella, Arioli Stefano, Patelli Clara, Nidola Mario, Arioli Andrea, Benzoni Enrico, Craighero Enrico, Malatesta Stefano, Bacchi Mellini Gianluca, Soana Moreno, Zangarini Nicola, Puricelli Matteo, Sonzino Manuela, Del Favero Anna, Rusmini Michele, Gregorini Nicola, Franceschini Paola, Flaccadori Emanuele, Colombo Chiara, Curzio Fabrizia, Vescia Andrea, Pesaresi Marta, Airoidi Angela, Angelini Elisabetta, De Angeli Giovanna, Giola Matteo, Tapella Enrico, Majorana Alessandra, Gregorini Isabella, De Bernardi Daniela, Guffanti Luca, Foglia Marco, De Bortoli Filippo, Pesaresi Antonio, Del Favero Elena, Telesca Donato.

Dagli accertamenti sul computer in uso a Binda sono emersi un profilo facebook con nome di StfDadòk, riconducibile a Stefano Binda ((Stf = Stefano; Dadòk =Dottore), nonché un profilo Twitter con lo stesso nickname; in particolare, il profilo facebook era collegato al profilo Magre Sponde, ovvero l'associazione culturale cui Binda appartiene. Nel profilo facebook dell'imputato compare un post del 2014, che recita: "Io sono davvero colpevole ma lo sono adesso, cioè dopo che tu hai deciso di sottrarti al rapporto distruggendolo e hai scelto per entrambi di essere soli".

Il teste commenta il racconto "88io" a firma IDK, tratto dal profilo Magre Sponde; in merito al nickname IDK, Campiglio lo riconduce a Stefano Binda, ed espone varie ipotesi sul significato (le Idi di Marzo, momento in cui avviene l'assassinio di Giulio Cesare, ucciso con ventitré coltellate oppure "K: Umanoidi simili alle scimmie..." in quanto di fianco al racconto vi è l'immagine di una scimmia con la scritta "Viva Revolucion").

ELEMENTI PROBATORI

a) Prove testimoniali

L'imponente istruttoria orale sviluppata nel corso del dibattimento può essere suddivisa in quattro tipologie di testimonianze, individuate in base all'oggetto delle deposizioni: 1) le testimonianze sulla persona di Lidia Macchi; 2) le testimonianze

sulla persona di Stefano Binda; 3) le testimonianze sulla vacanza a Prigelato; 4) le testimonianze sulla sera dell'omicidio.

a1) le testimonianze sulla persona di Lidia Macchi

Dalle deposizioni dei congiunti e degli amici di Lidia si è potuta tratteggiare la figura di una ragazza intelligente, solare, sportiva, con un credo religioso profondo. Quando venne uccisa, Lidia era iscritta al secondo anno di giurisprudenza presso l'Università Statale di Milano. L'anno precedente si era diplomata al liceo classico Cairoli di Varese. Apparteneva al gruppo degli Scout, sezione femminile Coccinelle, in seno alle quali era divenuta guida. Faceva parte di Comunione e Liberazione, durante il liceo frequentava assiduamente le riunioni del gruppo di Gioventù Studentesca di Varese (i raggi) sotto la guida di don Fabio Baroncini, e, una volta iscritta all'Università, era partecipe delle attività della Comunità universitaria; inoltre, partecipava agli esercizi spirituali e alle vacanze organizzate da Comunione e Liberazione, assisteva spesso alla Messa. Secondo la deposizione del teste Antonio Ferraguto, quasi coetaneo di Lidia, all'epoca il Movimento comprendeva all'incirca quattrocento studenti, che si ritrovavano a fare tante cose insieme, come momenti di assemblea, di catechesi, scuole di comunità. Lidia era ben inserita nel gruppo di ragazzi che aderivano a Comunione e Liberazione, aveva una vita sociale molto attiva in detto contesto, e in seno ad esso aveva sviluppato solide amicizie: Maria Pia Telmon, Nicoletta Buzzetti e Paola Bonari erano le sue migliori amiche. Non era fidanzata, né aveva frequentazioni elettive con alcuno dei suoi amici. Di tanto in tanto riferiva alle amiche o ai familiari di qualche infatuazione passeggera, quale quella per Angelo Sala, confidata a Maria Pia Telmon; ma si trattava di attrazioni tipicamente adolescenziali, prive di un sostrato di concretezza. Lidia nutriva invece un sentimento profondo per un "amore impossibile", il destinatario della lettera trovata nella sua borsetta, di cui aveva parlato a don Fabio Baroncini in uno scritto a lui indirizzato l'anno prima della morte. Don Fabio era il destinatario di tutte le confidenze amorose dei ragazzi di CL perché sapeva aiutarli ed indirizzarli nelle scelte affettive secondo il senso cristiano. L'aspetto sentimentale della vita di Lidia è importante per ricostruire gli eventi del 5 gennaio 1987, specialmente

considerando che Lidia aveva consumato il primo rapporto sessuale della sua vita poco prima di morire.

Lidia aveva un ottimo rapporto con i familiari, aperto e franco, improntato a fiducia reciproca. I genitori incoraggiavano Lidia a studiare, a praticare sport, a partecipare alle attività organizzate da Comunione e Liberazione; non la ostacolavano quando usciva, nemmeno se si fermava a dormire a casa di qualche amica, poiché sapevano che Lidia frequentava un ambiente di persone pulite e che era una ragazza con la testa sulle spalle.

In siffatto contesto ambientale, l'omicidio di Lidia è stato un fulmine a ciel sereno, che ha lasciato attoniti i familiari, gli amici e l'intera città per l'imprevedibilità e l'inspiegabilità dell'evento.

Nel corso degli anni, i familiari hanno a lungo riflettuto per comprendere chi e perché avesse ucciso Lidia e si sono battuti per ottenere una risposta dalla Giustizia.

Paolina Bettoni Macchi, mamma di Lidia, ricorda il gruppo di amici di Lidia del tempo. La figlia frequentava quasi sempre gli incontri di Gioventù Studentesca, i raggi, e partecipava alle vacanze con lo stesso gruppo di amici coi quali si trovava presso la sede di Comunione e Liberazione e che incontrava nelle rispettive abitazioni per studiare insieme o per cenare. Lidia era una ragazza sveglia, molto attiva. Per come la conosceva, Paolina Bettoni ha escluso che Lidia avrebbe fatto salire qualcuno in automobile quella sera nel parcheggio dell'ospedale.

La mamma di Lidia ha conosciuto Stefano Binda solo in seguito alla morte della figlia; l'ha incontrato due volte: una prima volta a una cena a casa sua, dove era arrivato con Giuseppe Sotgiu; un'altra volta a Torino in occasione dell'ordinazione di Sotgiu a sacerdote. Paolina Bettoni si ricorda bene della cena a casa sua alla quale aveva partecipato Stefano Binda in quanto, in quell'occasione aveva cucinato una torta di mele, evento inusuale per lei che non cucinava mai torte. Ricorda che erano presenti Giuseppe Sotgiu e Stefano Binda, mentre degli altri presenti non ha memoria.

La teste non ricorda la data della cena; secondo le annotazioni dell'agenda di Stefano Binda, è riportata una cena da Paola Macchi nel mese di settembre 1988.

La sera del 5 gennaio, Lidia le disse che sarebbe andata a Cittiglio a trovare Paola Bonari e che sarebbe rientrata per cena verso le 20:00. Lidia era solita telefonare

sempre per avvertire in caso di ritardo, oppure lasciare un bigliettino per avvisare di essere uscita.

La figlia non le ha mai parlato di Stefano Binda; su sollecitazione del Pubblico Ministero, ricorda che Lidia le aveva parlato di un ragazzo, senza fare il nome, che era andato a scuola con un coltello o pugnale nello stivale, circostanza ritenuta abbastanza strana da Lidia.

Poco prima di tornare dalle vacanze a Santa Maria Maggiore, Paolina Bettoni aveva telefonato a Lidia e la aveva sentita molto triste; aveva imputato tale tristezza all'incidente di Paola Bonari. Anche quando erano giunti a casa, avevano trovato Lidia un po' triste, mentre di solito era molto allegra e briosa.

Paolina Bettoni non sapeva dell'interesse di Lidia per i problemi legati alla tossicodipendenza; con riguardo ai presunti libri comprati presso la Libreria Pontiggia, afferma di non averli mai visti in casa; inoltre, non sa spiegarsi dove Lidia avesse preso i soldi per acquistarli, dal momento che riceveva una quota che il padre le versava sul conto per le spese universitarie, ma dal conto non risultava mancare alcuna somma. Sapeva tuttavia che aveva parlato del problema della droga con Nadia, sua cugina, in quanto quest'ultima aveva subito il lutto per amici morti a causa della tossicodipendenza e le aveva consigliato il libro "Seppellitemi con i miei stivali". Nadia era una ragazza che frequentava molto casa Macchi e le cugine tra loro si confidavano spesso. Lidia aveva scritto anche una poesia avente ad oggetto i drogati.

Paolina Bettoni riferisce di avere ricevuto numerose lettere di condoglianze e vicinanza dopo la morte di Lidia, che conserva tutt'ora, nonché diversi scritti anonimi. In particolare, il giorno del funerale era pervenuta a casa Macchi la lettera anonima "In morte di una amica". Qualche giorno dopo, era pervenuta l'altra lettera anonima "A una mamma che soffre". Non appena ricevettero "In morte di un'amica", lei e il marito ebbero l'impressione che fosse stata scritta o da chi l'aveva uccisa o da qualcuno che aveva partecipato al fatto. Tale convinzione era determinata da alcuni passaggi che li avevano molto colpiti. In primo luogo, il riferimento al velo strappato sembrava fare riferimento alla sua verginità. Inoltre anche la descrizione del cielo stellato sembrava corrispondere esattamente alla condizione metereologica di quella notte. La teste ricorda che, mentre era in attesa di notizie da parte della figlia, era uscita sul balcone ove si era sorpresa del cielo

stellato brillante di quella notte. La lettera era stata ricevuta il giorno del funerale, quando ancora la famiglia non era stata messa al corrente della violenza sessuale subita da Lidia. Tuttavia il riferimento al velo strappato aveva fatto pensare a Paolina Bettoni alla verginità della figlia, in quanto sapeva quanto significasse per lei detto valore. Sapeva che Lidia era innamorata di Angelo Sala, con il quale tuttavia non vi era una relazione sentimentale.

Le osservazioni del padre di Lidia, Giorgio Macchi, deceduto nelle more del procedimento, sono cristallizzate nelle sommarie informazioni testimoniali acquisite al fascicolo ex art. 512 cpp.

Giorgio Macchi si presenta spontaneamente presso gli uffici del Giudice Istruttore in data 14.12.1988 per fornire alcune precisazioni. Con riguardo al rapporto sessuale consumato prima della morte, egli sottolinea come, per Lidia, la verginità fosse un valore fondamentale, di cui si era parlato anche in famiglia. Riferisce di un episodio in cui, al ritorno da un campeggio nel settembre 1986, Lidia aveva commentato con stupore il modo con cui il sacerdote che li accompagnava, don Antonio Costabile, aveva affrontato l'argomento, sminuendone il valore.

Con riguardo ad eventuali rapporti sentimentali, Giorgio Macchi racconta che, durante un pranzo con la famiglia, discorrendo di un fidanzamento occorso tra coetanei di Lidia, quest'ultima aveva riferito di avere già ricevuto cinque dichiarazioni d'amore; in particolare proferiva la frase "Se tu sapessi chi mi ha fatto una dichiarazione...".

Con riguardo ai rapporti di Lidia con Don Costabile, ricorda un episodio avvenuto verso il mese di ottobre 1986, in cui il predetto sacerdote, responsabile dell'oratorio e del grup17.690,40, oltre rimborso forfettario, IVA e CPApo scout, aveva proposto a Lidia di lasciare quest'ultimo gruppo per occuparsi unicamente dell'organizzazione dell'oratorio, ma lei aveva rifiutato in quanto preferiva gli scout. Giorgio Macchi, riflettendo sui dati delle indagini fin a quel momento svolte, dichiara che lui e la moglie sono convinti che l'assassino di Lidia sia una persona a lei nota, che conosceva bene. Secondo una personale ricostruzione dei fatti, Giorgio Macchi asserisce che la figlia, nei giorni in cui la famiglia era in vacanza a Santa Maria Maggiore, era preoccupata; a suo giudizio, escludendo si trattasse di un problema di salute o legato allo studio, doveva trattarsi di un problema sentimentale, che lei voleva chiarire quanto prima. Sempre secondo i genitori, Lidia

avrebbe potuto avere un appuntamento nel pomeriggio alla stazione di Casbeno, cui però non si era presentato nessuno; la persona, con cui Lidia aveva appuntamento, aveva calcolato che Lidia avrebbe preso il treno delle 17.15 per andare a Cittiglio a trovare Paola Bonari e probabilmente contava di offrirle un passaggio all'uscita dell'ospedale. Se fosse stata la stessa persona che costituiva il problema sentimentale di Lidia, lei avrebbe accettato di seguirlo e di farlo salire sulla sua auto al fine di chiarire la situazione. Nella foga di discutere con questa persona, Lidia potrebbe non essersi accorta della direzione imboccata dal soggetto, generando nell'uomo la reazione che mai lei si sarebbe aspettata e cioè quella di pretendere con la minaccia del coltello un rapporto che Lidia, altrimenti, non gli avrebbe concesso.

Secondo l'opinione di Giorgio Macchi, Lidia avrebbe probabilmente reagito se fosse stata minacciata con un coltello nella zona dell'ospedale da uno sconosciuto, ma era altresì probabile che, colta di sorpresa da una persona che credeva amica, avesse deciso di non reagire assecondando i desideri dell'altro, per salvarsi la vita. Successivamente però, piena di rabbia e di sdegno per quanto accaduto, avrebbe negato di assicurare il segreto sull'avvenimento, così scatenando la furia omicida dell'uomo.

Giorgio Macchi ribadisce che Lidia non avrebbe pianificato un rapporto sessuale con quelle modalità, tanto meno con un soggetto che la poneva nello stato d'animo di preoccupazione, riscontrato dai familiari nel pomeriggio del 5 gennaio.

Giorgio Macchi sospetta di don Antonio Costabile, mentre non riferisce alcuna anomalia nel rapporto di Lidia con Sotgiu e Bechis, che erano stati parimenti indagati.

La versione del padre di Lidia, che ha a lungo rielaborato le informazioni a sua conoscenza, emerge a distanza di tempo dalla trascrizione (acquisita in atti) di una puntata di " Blu Notte" trasmessa su Rai Tre il 5 maggio 1999, dal titolo " Il delitto di Lidia Macchi". La trasmissione, a cura del giornalista Carlo Lucarelli, si sostanzia in una ricostruzione dei fatti relativi all'omicidio di Lidia Macchi, in ordine ai quali Giorgio Macchi esprime alcune opinioni. La trasmissione è stata interamente trascritta e riversata al documento 41 delle produzioni della Procura Generale.

Veniamo alle deposizioni più significative degli amici di Lidia.

Maria Pia Telmon riferisce di avere conosciuto Lidia nell'ottobre 1985 durante una vacanza di Comunione e Liberazione a Lanzo di Intelvi. L'amicizia si era intensificata nel settembre 1986, quando Lidia era diventata matricola all'Università alla quale lei era già iscritta, così avendo maggiori occasioni di frequentazione. Entrambe aderivano al movimento di Comunione e Liberazione; si trovavano a studiare insieme anche in appartamento, a volte con Paola Bonari. La testa ricorda di essere andata a una festa di Capodanno del 1986 insieme a Roberto Bechis, alla quale avevano partecipato anche Paola Bonari e Lidia.

Maria Pia Telmon faceva parte dell'equipaggio che ritrovò la Fiat Panda di Lidia la mattina del 7 gennaio 1986.

Il giorno precedente, 6 gennaio, aveva ricevuto una chiamata da parte di Nicoletta Buzzetti, la quale la informava che Lidia non era rientrata a casa la sera prima. La Telmon aveva iniziato a telefonare ad alcuni amici e conoscenti per informarsi se qualcuno l'avesse vista o avesse saputo qualcosa. Preoccupata, aveva organizzato subito, insieme ad altri amici, delle ricerche. Pensava che Lidia avesse avuto un incidente d'auto, come era accaduto a Paola Bonari. Già il 6 gennaio Telmon e Bechis effettuano una prima ricerca, senza oltrepassare il passaggio a livello di Cittiglio (oltre il quale si trova il Sass Pinin) e senza transitare nel punto dove sarebbe stata trovata Lidia il giorno successivo. Le ipotesi più probabili formulate da lei e dagli altri amici in quel momento erano l'incidente stradale oppure che qualcuno avesse costretto Lidia a salire sulla macchina. Tuttavia, per il carattere che aveva Lidia, escludevano che potesse aver dato un passaggio ad un estraneo, in quanto era una ragazza che si rendeva conto di chi si trovava davanti, non era né sprovveduta, né ingenua.

La Telmon ricostruisce le ricerche di Lidia del 7 gennaio 1987.

Il 7 gennaio mattina, davanti al Palazzetto dello Sport, Mario Brusa organizza gli equipaggi di ricerca. La Telmon compone il gruppo insieme a Bechis e alla Ferraguto, a bordo dell'autovettura di Bechis. Girano nella zona intorno all'ospedale di Cittiglio, anche al di là del passaggio a livello. Lei chiede a Roberto Bechis se una Fiat Panda possa salire sulla stradina che avevano incrociato; lui propone di provare. Subito dopo una curva, vedono la macchina di Lidia. Lei scende dall'autovettura istintivamente, mentre gli altri la fermano; decidono di tornare indietro in retromarcia. Si fermano a circa 20 metri di distanza

dall'autovettura: nota una portiera aperta, quella lato passeggero, ma non vede il cadavere di Lidia, mentre si ricorda bene del cartone.

La Telmon ricorda di aver parlato con Lidia nei giorni antecedenti la sua morte. Lidia le aveva raccontato di essere attratta da un loro compagno di università più grande, tale Angelo Sala, ma di non essere corrisposta. La Telmon precisa che i due non avevano una relazione sentimentale. Riferisce (dietro contestazione) un episodio accaduto in data 3 gennaio a casa di Lidia, quando la Telmon si era fermata a dormire dall'amica. Durante la cena, la nonna di Lidia aveva accennato a come avrebbe dovuto essere il fidanzato di Lidia; quest'ultima aveva risposto con un gesto, girando il pollice e l'indice, per dire che il fidanzato non c'era ancora.

La Telmon ricorda bene che, per Lidia, essere vergine era un valore molto importante; secondo Lidia, la verginità andava conservata per la persona con cui si decideva di passare tutta la vita. Non avrebbe accettato un rapporto sessuale occasionale. Per come la conosceva, anche nell'ipotesi in cui Lidia fosse stata fidanzata, comunque non avrebbe avuto rapporti sessuali prima del matrimonio. La Telmon afferma di essere certa che Lidia fosse vergine.

Nicoletta Buzzetti, amica di Lidia sin dalle scuole medie, dichiara di essere sicura che Lidia, al tempo dell'omicidio, non fosse fidanzata. Ricorda tuttavia che Lidia aveva una simpatia per Angelo Sala.

La Buzzetti, che aveva un rapporto confidenziale con Lidia, riferisce che Lidia non aveva mai avuto rapporti sessuali.

La Buzzetti si è occupata, insieme a Cristina Terzaghi, di comprare l'abito da sposa con cui Lidia è stata seppellita, su desiderio della mamma di Lidia,

Bettoni Cristina conosceva e frequentava Stefano Binda e Lidia Macchi in quanto appartenenti, come lei, a Gioventù Studentesca. Li frequentava in maniera stabile, anche se non strettissima, perchè lei era iscritta al liceo artistico, a differenza di Stefano e Lidia che erano iscritti al liceo classico. La teste ha riferito che Stefano Binda e Lidia Macchi si conoscevano, si frequentavano ed erano amici.

La Bettoni descrive Lidia come una ragazza capace di difendersi, non una "ingenuotta" che avrebbe fatto salire chiunque in auto. Infine, la teste ricorda che la verginità all'epoca era ritenuto un valore assoluto nell'ambiente di Comunione e Liberazione.

La teste descrive Stefano Binda come il più intellettuale del gruppo.

Paola Bonari era molto amica di Lidia; dopo avere frequentato insieme il liceo a Varese, avevano iniziato a condividere un appartamento a Milano, essendosi entrambe iscritte all'università, ma in Facoltà diverse: Lidia a giurisprudenza, lei a filosofia. Ricorda di avere chiesto a Lidia, quando quest'ultima era andata a trovarla in ospedale il 5 gennaio, come fosse andata la giornata e che Lidia le aveva risposto con una smorfia, come se non fosse stata una buona giornata, come se qualcosa fosse andato storto. Lidia era rimasta a lungo in ospedale, fino a che aveva deciso di tornare a casa vista l'ora tarda.

La teste, sentita in incidente probatorio, viene richiamata a testimoniare innanzi alla Corte su fatti emersi nel corso del dibattimento. In particolare, è stata chiamata a deporre su quanto appreso da Daniela Rotelli in ordine alla confessione da costei ricevuta circa l'omicidio di Lidia Macchi da parte di un compagno di università, poi identificato in Lelio Da Fina. Dalla testimonianza della Bonari, emerge che Daniela Rotelli era una sua amica, conosciuta in università, la quale conosceva anche Lidia; questa amica aveva avuto anch'ella una esperienza di perdita di una cara amica. La Rotelli si era fatta viva con la teste negli ultimi anni, raccontandole un proprio ricordo, cui era legato un dubbio di colpevolezza di una persona. Paola Bonari aveva ritenuto che la confidenza della Rotelli non fosse significativa e, per tale motivo, non aveva detto nulla all'Autorità Giudiziaria. Nel corso di una telefonata, la Rotelli le aveva confidato il ricordo di un giorno degli anni '90-'91, in cui aveva incontrato per strada un compagno di università, il quale le avrebbe riferito di essere stato lui ad uccidere Lidia. A detta della Bonari, era la prima volta che la Rotelli raccontava questo episodio a distanza di tanto tempo, e precisamente in occasione dell'arresto Binda. In precedenza non ne avevano mai parlato.

La testimonianza di Daniela Rotelli in aula ha reso evidenti le difficoltà della donna, versante in manifesto stato di confusione e sofferenza, verosimilmente dovuta –in base alla narrazione della sua vita personale- a eventi stressanti e dolorosi da lei patiti. Tale circostanza spiega il riserbo tenuto dalla teste Bonari sulle circostanze riferitele dalla Rotelli, e sui motivi per i quali aveva considerato inattendibile la sua amica Daniela Rotelli.

Anche Lelio Da Fina è stato sentito dalla Corte come teste della Procura Generale. Egli ha dichiarato di avere studiato lettere moderne all'università, senza concludere

il ciclo di studi; di essersi iscritto all'Università Statale di Milano nel 1981/1982; di essere stato appartenente al movimento di Comunione e Liberazione: di avere frequentato in ambito universitario Stefano Binda, Giuseppe Sotgiu, Carmine Di Martino, Lidia Macchi, Tosoni Paolo, Mario Brusa, Maria Pia Telmon, Paola Bonari. Non si ricorda di Daniela Rotelli.

La testimonianza di Lelio da Fina ha reso evidente alla Corte l'infondatezza dei sospetti a suo carico; si tratta di persona mite, invalida civile, che non è mai stata titolare di patente.

La teste Paola Bonari ricorda un episodio, che non sa contestualizzare, in cui Stefania Macchi le aveva detto che Stefano e Lidia erano diventati molto amici nell'ultimo periodo di vita di Lidia.

Paola Bonari era in rapporti di amicizia anche con Stefano Binda, che descrive come un ragazzo brillante e affascinante, ma che aveva anche aspetti non particolarmente piacevoli, in quanto talvolta si rivelava caustico in maniera gratuita. Stefania Macchi, sorella minore di Lidia di tre anni, riferisce di essere stata molto legata alla sorella. Ha partecipato alla vacanza nella località di Prigelato, al cui ritorno, il giorno 6 gennaio, doveva venire proprio la sorella Lidia a prenderla; riferisce, infatti, di essersi stupita quando ha visto il padre e lo zio all'arrivo, in quanto ancora non sapeva nulla riguardo la scomparsa della sorella.

Stefania Macchi non ricorda se alla vacanza fosse presente Stefano Binda.

Stefania racconta che, insieme alla sorella, erano amiche di Stefano, anche se questi non faceva parte della cerchia più stretta di amici; entrambe avevano stima per la sua intelligenza. Ricorda che Binda era amico di Giuseppe Sotgiu e di Paola Bonari e che era inoltre legato a don Fabio Baroncini, anche perché don Fabio era il suo insegnante di religione.

Riferisce di avere aperto lei la lettera anonima pervenuta il giorno del funerale di Lidia; ricorda di averla portata immediatamente ai genitori in quanto ne era rimasta molto inquietata. Quando poi seppe, una quindicina di giorni dopo, che la sorella era stata violentata, realizzò che la frase del velo strappato potesse riferirsi proprio a questo fatto. Nessuno era a conoscenza di tale circostanza, e i giornali riportavano la notizia opposta che Lidia non fosse stata violentata, per esigenze investigative, in quanto la polizia voleva vedere le reazioni dei ragazzi che

venivano interrogati, ai quali comunicavano la circostanza. Nel tempo, rileggendola più volte, in famiglia si sono convinti che sia stato l'assassino a scriverla.

Don Fabio Baroncini è stato responsabile di Comunione e Liberazione a Varese dal 1966 al 1986, fino a quando venne trasferito ad ottobre-novembre 1986 a Milano.

Egli descrive Lidia come una ragazza seria ed intelligente, di cui aveva stima. Ricorda che Lidia, sua alunna di religione a scuola, si distingueva per la sua intelligenza e per la partecipazione all'ora di religione ponendo diverse domande. In ordine alla lettera inviatagli nel 1986 da Lidia, dice di non aver riflettuto sulla problematica riguardante un amore non corrisposto, che le provocava dolore.

Don Baroncini descrive anche Stefano Binda. Lo ricorda come un ragazzo intelligente, un leader nato; data questa sua personalità carismatica che altri ragazzi non avevano, si poneva con lui in maniera privilegiata, anche perché Binda lo aiutava nella gestione della classe poiché era in grado di spostarne gli equilibri e deciderne il clima culturale

Don Baroncini ipotizza che l'assassino possa essere qualcuno che sapeva che Lidia doveva andare in ospedale a trovare Paola Bonari; una persona che Lidia conosceva, non uno sconosciuto, altrimenti Lidia sarebbe stata in grado di reagire ed opporsi fisicamente. Ricorda un episodio dell'estate precedente, in cui gli amici volevano lanciare Lidia per scherzo nel fiume, ma non sono riusciti per la grande forza fisica della ragazza, allenata e sportiva.

a2) Le testimonianze su Stefano Binda

Le deposizioni degli amici e dei conoscenti di Stefano, dei suoi compagni di liceo, delle figure di riferimento in Comunione e Liberazione, dei responsabili della Comunità Pinocchio ove è stato inserito per superare la tossicodipendenza, unitamente alle osservazioni degli psichiatri che l'hanno seguito a vario titolo, tratteggiano tutte la figura di un ragazzo molto intelligente, brillante, dotato di particolare abilità dialettica, con le caratteristiche del leader. Questa, in particolare, è la raffigurazione delle compagne di liceo e delle amiche di sesso femminile, per le quali Stefano è l'intellettuale del gruppo, affascinante come lo sono i poeti maledetti. La testimone Giovanna Bernasconi parla, ad esempio, di personaggio baudelaireiano. A ben vedere, dietro a questi aspetti positivi, si celano aspetti

oscuri e nascosti della personalità di Stefano. Egli assumeva sostanze stupefacenti in dosi massicce già all'età di 16/17 anni (come da lui stesso dichiarato al medico dell'Ospedale Militare), eppure nessuno dei suoi amici era a conoscenza della circostanza, né aveva sospetti in proposito. Fatta eccezione per Fulvio Luzardi, che condivideva con Stefano il vizio dell'eroina, e che morirà di overdose nel 1988. Da alcuni appunti sulle sue agende, e da certi scritti sequestrati presso la sua abitazione, traspare il ricorso alla prostituzione quale strumento per procurarsi il denaro necessario all'acquisto di droga. Anche il rapporto con le donne non è sereno: nonostante le molte ragazze infatuate di lui ai tempi del liceo, tra le quali Patrizia Bianchi, Stefano non ha mai avuto una fidanzata. Alcuni amici di Stefano ritengono che egli sia misogino, e così lo definiscono. Le lettere ritrovate presso la sua abitazione, indirizzate ad amici di sesso maschile oppure da loro ricevute, e le riviste pornografiche raffiguranti uomini nudi, lasciano trasparire una tendenza omosessuale.

Le caratteristiche di leader, poi, assumono una connotazione negativa poiché sono sempre state utilizzate da Stefano a fini manipolatori, per soddisfare esigenze proprie attraverso la strumentalizzazione delle persone. Queste caratteristiche si sono palesate soprattutto in Comunità, dove Stefano cercava di guadagnare la compiacenza degli educatori al solo fine di ottenere delle deroghe alle regole, nel suo interesse. Ad esempio, aumentare il numero di sigarette giornaliere che poteva fumare. La circostanza è stata riferita dal Presidente della Comunità Pinocchio, Valter Sabattoli. Egli ha ricordato che Binda aveva un rapporto più facile con gli educatori rispetto agli altri ragazzi del gruppo; la sua provenienza dal mondo universitario lo rendeva diverso dagli altri, in quanto era molto più colto. Era rispettoso delle regole; tuttavia, avendo un buon rapporto con i responsabili, aveva anche facilità nel chiedere deroghe, per cui qualche eccezione veniva fatta. A detta di Valter Sabattoli, Binda aveva la capacità di manipolare al fine di ottenere piccoli privilegi. Stefano Binda è stato inserito nella Comunità Pinocchio dal marzo del 1993 fino al 1995, dopo una presa in carico da parte del Sert territorialmente competente, in forza della segnalazione fatta al Presidente Valter Sabattoli da alcuni amici del Movimento di Milano, in particolare da don Stefano Alberto, responsabile degli studenti universitari di Comunicazione e Liberazione iscritti alla Statale e alla cattolica di Milano nel 1993. Fu don Stefano Alberto ad avvedersi per

primo del tratto manipolatorio della personalità di Binda. Egli ne rimase molto colpito, assai più che dalla misoginia professata da Stefano, per la forte capacità di strumentalizzazione che ne derivava. Al sacerdote, nonché professore di teologia, era stato chiesto di stimolare Stefano Binda ad affrontare problemi personali che costituivano la causa della sua tossicodipendenza; ciò anche in considerazione della dichiarata vocazione di Binda al voto di castità, onde verificarne la consapevolezza. Egli riscontrò la presenza di uno squilibrio affettivo irrisolto, una forte impronta narcisistica e una sofferenza che si manifestava a tratti. Non riscontrò particolari problemi con le donne, a parte una distanza dal mondo femminile che traspariva da talune frasi ed espressioni.

A un certo punto del percorso comunitario Binda ebbe una crisi, faceva fatica a stare nella comunità e dunque venne ricoverato a più riprese presso il reparto di psichiatria dell'ospedale di Brescia: un primo accesso al Pronto Soccorso nel maggio 1994 con ricovero in psichiatria; un secondo accesso al Pronto Soccorso e ricovero il 20 agosto 1994, conseguente a vomito probabilmente psicogeno; infine un terzo ricovero dal 5 al 9 settembre 1994, questa volta volontario. Gli accertamenti effettuati su Stefano Binda agli Spedali Civili di Brescia portarono a formulare diagnosi di disturbo borderline di personalità. Una volta uscito dalla Comunità, Stefano viene inviato dal Presidente Sabbatoli alla dottoressa Ferla, appartenente al Movimento e perciò disponibile a riceverlo, per un sostegno psichiatrico. Nonostante il percorso terapeutico, Stefano Binda continuerà ad assumere sostanze stupefacenti.

L'educatore della Comunità Pinocchio Luigi Galluzzi, che ha seguito molto da vicino Stefano nel suo percorso terapeutico, lo descrive nei seguenti termini. Stefano aveva una personalità interessante, era fuori dalla norma, aveva una cultura vasta, non banale, delle capacità di rapporto fuori dal comune. Era cordiale e rappresentava un punto di riferimento per gli altri ragazzi. Sempre molto appropriato. Era benvenuto, stimato, aveva una forte personalità, ma obbediente, e sapeva ascoltare gli altri. Rispetto agli altri ragazzi non si sentiva superiore, ma sapeva di essere intelligente. Il teste, poi, descrive Binda come l'incarnazione del classico tossicodipendente, con una personalità manipolatoria, narcisistica. Nella personalità di Binda vi era una identità a livello sessuale non definita, non limpida.

Lo stesso non partecipava ad alcun tipo di sport od attività fisica, mentre rimaneva sempre un po' a lato.

Carmine Di Martino, professore associato di filosofia teoretica presso l'Università degli Studi di Milano, ha conosciuto Stefano Binda perché suo studente alla facoltà di Filosofia, unitamente a tutti i ragazzi del Movimento nel periodo dal 1982 al 1987, in qualità di responsabile nazionale dei giovani universitari di Comunione e Liberazione. Ricorda Stefano come una persona brillante, con evidenti capacità discorsive, una personalità forte, molto consapevole delle proprie doti, interessato ad un dialogo di un certo livello. Selettivo nelle amicizie, con dei rapporti preferenziali con persone sulla sua stessa lunghezza d'onda. Un tipo eccentrico, narcisista nel senso descrittivo della personalità. Capace di usare le parole.

Il professor Di Martino prende contezza, dopo i primi mesi di conoscenza, anche dei lati più deboli e fragili di Binda; in particolare, della tossicodipendenza, che egli intuisce da alcuni racconti promananti da altri ragazzi sull'abitudine di Stefano di chiedere in prestito soldi. Binda aveva un rapporto problematico e controverso con la figura femminile, sebbene non ci fosse una preclusione; tale profilo problematico discendeva da una identità non del tutto sviluppata. Non vi era evidenza di tendenze omosessuali, ma il dubbio era sorto al professor Di Martino. Vedevo la presenza di qualcosa di ostacolante nel rapporto con i soggetti femminili.

In base alle risultanze testimoniali e documentali, si è univocamente accertato che Stefano Binda ha condotto una doppia vita, interpretando in parallelo due ruoli molto diversi tra loro: da un lato, il ragazzo intelligente e brillante, che dialoga da pari a pari con don Baroncini; dall'altro, il tossicodipendente disoccupato, che manipola le persone per soddisfare esigenze egoistiche. Questi tratti di personalità vengono ben descritti, in termini scientifici, dagli psichiatri che hanno avuto contatti con Stefano Binda, come di seguito sintetizzati.

Il primo riscontro di una problematica di tipo psichiatrico viene effettuato agli Spedali Civili di Brescia, dove Stefano Binda viene ricoverato tre volte.

Il ricovero del 20 agosto 1994 ha luogo al reparto di Medicina; esso si rende necessario per "vomito probabilmente psicogeno -HCV positivo" dietro segnalazione del medico curante della Comunità Pinocchio di "vomito incoercibile (dimagrimento di circa 7 kg)" .

Altro ricovero ha luogo dal 5.9.1994 al 9.9.1994 presso il reparto di psichiatria. La cartella clinica riporta: "Si ricovera volontariamente il sig. Stefano Binda per sindrome ansiosa con note fobiche". L'anamnesi dà conto dell'abuso di sostanze sin dall'età di 17 anni e del mantenimento di una doppia vita per celare la circostanza. Si sottopone a colloquio con la psichiatra Bianca Maria Zaneletti e a test psichiatrici (TAT e Rorschach); all'esito, viene formulata relazione psicodiagnostica di "disturbo di personalità di tipo borderline" in soggetto con "personalità in senso narcisistico e trasgressivo".

La documentazione clinica relativa all'imputato, acquisita presso gli Spedali Civili di Brescia, sarà sottoposta ad approfondita analisi da parte dei consulenti della Pubblica Accusa dottor Franco Posa e dottor Mario Mantero.

La diagnosi allora formulata non sempre verrà resa nota da Stefano Binda agli psichiatri, che lo hanno avuto in cura in seguito.

Al termine dell'istruttoria, la Corte ha disposto l'esame ex art. 507 cpp della dottoressa Bianca Maria Zaneletti, che aveva formulato la diagnosi di personalità borderline, onde meglio comprendere l'iter diagnostico che ha portato a detta conclusione.

Il dottor Franco Posa, consulente medico legale e criminologo del Pubblico Ministero, ha effettuato una valutazione dei documenti sanitari afferenti a Stefano Binda nel periodo di permanenza nella comunità Pinocchio, consistente nelle cartelle cliniche a disposizione presso gli Ospedali Riuniti di Brescia, e dei diari redatti da Stefano Binda.

Per quanto concerne le cartelle cliniche, si evidenziano due elementi fondamentali: il primo riguarda il motivo per il quale Stefano Binda è stato ricoverato, motivo costituito da un disturbo del comportamento alimentare (e non per un tentativo di suicidio, come sembrava trasparire da alcune fonti); il secondo consiste nella diagnosi di disturbo di personalità borderline.

L'analisi dei diari ha evidenziato un comportamento compatibile con la diagnosi psichiatrica di personalità borderline: carattere violento, incapace di essere dominato, contrapposto a un coesistente carattere quieto, di capacità relazionale eccellente. Sulla base dei documenti analizzati, il consulente dottor Posa ha affermato che Stefano Binda sia soggetto autenticamente doppio.

La dottoressa Maria Teresa Ferla riceve Stefano Binda per un supporto psicologico nella fase delle dimissioni dalla comunità terapeutica "Pinocchio" dietro richiesta del responsabile della comunità, Galluzzi Luigi e del professor Di Martino, il quale le aveva presentato Binda come uno studente che doveva laurearsi, da sostenere e da accompagnare. Il percorso terapeutico non fu buono in quanto Stefano non lo aveva liberamente scelto, ma gli era stato caldamente consigliato dalla Comunità. Vi era quindi difficoltà negli incontri e nella ricostruzione dei fatti della vita di Stefano in ragione della grande chiusura da questi manifestata, anche verso una progettualità futura, e della grande reticenza a fornire dati. La psichiatra aveva cercato di parlare con Binda della problematica legata all'identità sessuale, ma aveva trovato da parte di quest'ultimo ulteriore chiusura, che le impediva di verificare l'entità del fenomeno della tossicodipendenza e del disturbo sessuale legato alla stessa. Binda, infatti, non le consentiva di penetrare nella propria sfera intima. Sebbene non approfondito, tuttavia qualche aspetto era emerso, legato ad un comportamento immaturo, regressivo, deviante, riconducibile ad una omosessualità in dissintonia. Detta espressione significa che non si trattava di legami affettivi stabili, ma di rapporti assolutamente legati alla provvisorietà, alla casualità, alla necessità di procurarsi denaro in maniera molto regressiva, immatura, al limite della perversione. Detta perversione si sostanzia nella condotta della vita affettiva di Binda, che non è in un equilibrio di coppia, in una relazione stabile, bensì ai limiti di una condizione disumana a causa della mercificazione dei rapporti, fonte di grave sofferenza per sé e per gli altri. Secondo la dottoressa Ferla, ciò è compatibile con esperienze sessuali pregresse con soggetti femminili. Sempre secondo la dott.ssa Ferla, Stefano Binda presentava una misoginia di fondo, che non fu possibile approfondire per via dell'opposizione di Stefano. Intravedeva una divisione ben netta tra una vita, una facciata che poteva essere descritta, ed un passato, un'identità passata, in realtà più presente di quanto lui pensasse, che ancora disturbava.

Lo ricorda come un ragazzo brillante, di bell'aspetto, molto intelligente e razionalizzante su tutte le tematiche, con grande capacità verbale.

La dott.ssa Ferla precisa che, per incontri mercenari, intende riferirsi ad incontri sessuali a pagamento con uomini conosciuti casualmente. Parla, inoltre, di perversione sessuale in quanto tali atteggiamenti non sono conformi ad una

sessualità tranquilla. Costituiscono atteggiamenti legati ad un disturbo di personalità molto grave, borderline, dovuti anche ad una discontinuità della propria storia, legata alla tossicodipendenza.

La teste condivide la descrizione di Binda quale soggetto narcisistico, risultante da molte testimonianze, inteso nel senso di grande proposizione di sé e delle proprie capacità, oltrechè seduttivo, nel senso di scendere a patti, ad esempio partecipare all'incontro con la psichiatra senza far emergere nulla di sé, per cui l'incontro risulta infruttuoso. Sinonimo di seduttivo è l'essere manipolatorio, atteggiamento con cui il paziente mette in scacco il terapeuta, decide lui stesso di cosa parlare e cosa dire. Anticipando le considerazioni che saranno illustrate più analiticamente nella parte dedicata alle prove scientifiche, deve darsi atto che il consulente del Pubblico Ministero Mario Mantero, dopo aver visitato Stefano Binda ed avere parlato a lungo con lui, formulerà diagnosi di "disturbo di personalità caratterizzato da tratti narcisistici e antisociali come descritti nel Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali (DSM-V) che sono meglio integrate all'interno della diagnosi di Personalità Psicopatica" (pag. 29 della relazione).

Stefano Binda è consapevole della sua patologia; lo si deduce dal rinvenimento presso la sua abitazione del volume "Nevrosi e Delinquenza", proveniente dall'ARS- associazione Ricerche sulla Schizofrenia , presso la quale Stefano Binda ha lavorato come bibliotecario per un breve periodo. Il Presidente dell'ARS, professor Massimo Clerici, ha dichiarato che il testo tratta delle tematiche dell'anti-socialità.

Il professor Clerici, in qualità di teste qualificato, ha risposto, nei termini che seguono, alla richiesta del PM di dare la propria spiegazione rispetto alle conclusioni raggiunte, in allora, dallo psichiatra degli Spedali di Brescia in ordine alla diagnosi di disturbo di personalità borderline nei confronti di Stefano Binda.

Con riferimento alla diagnosi di disturbo di personalità borderline, dal 1980 ad oggi non vi sono state modificazioni dei criteri diagnostici. I disturbi della personalità sono una diagnostica specialistica che identifica i tratti comportamentali e di funzionamento della personalità di ognuno di noi. I disturbi della personalità sono in numero di 10, e sono espressione di una malattia. Il disturbo borderline, che rappresenta il più complesso e grave, è caratterizzato da anomalia del comportamento su base impulsiva: quindi il tratto fondamentale è la perdita di

controllo, ma può manifestarsi con altri tratti quali comportamenti a rischio, uso di droga, autolesività e lesività eterodiretta, comportamenti a rischio di tipo sessuale, gioco d'azzardo ed altri. Vi è poi un'area importante di tipo depressivo, ossia alterazioni importanti dell'umore e segnali minori, tra cui sintomi dissociativi. La base del disturbo borderline sono le alterazioni del comportamento nelle relazioni con gli altri, a maggior ragione in quelle affettive.

Nella personalità borderline, la facoltà cognitiva può essere alterata qualora un soggetto sia sotto l'effetto di assunzione di sostanze; i sintomi dissociativi sono molto rari e quindi devono essere identificati caso per caso. I criteri diagnostici a disposizione rappresentano un valore soglia, all'interno del quale gli psichiatri si muovono, sapendo che devono essere presenti almeno un certo numero di sintomi o di manifestazioni comportamentali per arrivare ad una certa diagnosi.

L'assunzione delle sostanze può modificare la consapevolezza di certi comportamenti in fase temporanea. Il tipo di sostanze, tuttavia, condiziona moltissimo la capacità di un soggetto di rendersi conto di quello che sta facendo. A giudizio del professor Contri, gli oppiacei hanno una bassissima capacità di modificare la consapevolezza, mentre sostanze più moderne, allucinogeni e stimolanti, hanno una altissima capacità di alterare la consapevolezza comportamentale. L'assunzione modifica l'assetto comportamentale e, almeno in potenza, le risposte legate alla fascia dei comportamenti di inibizione, agevolando il discontrollo comportamentale, fatte salve le differenze tra le varie sostanze. Precisa altresì che la valutazione deve sempre essere personalizzata, non può essere in assoluto. La duplicità dei comportamenti, tipica del soggetto borderline, si concretizza con perdite di controllo, processi di avvicinamento e allontanamento rapido dalle persone. La stragrande maggioranza dei soggetti borderline ha il problema della relazionalità con persone dell'altro sesso, dello stesso sesso e anche con persone importanti, quali i genitori. In termini generali, l'aver avuto un rapporto sessuale, quale comportamento che ha una dinamica di avvicinamento e coinvolgimento molto forte, può far esplodere una reazione, in quanto smuove cose molto importanti all'interno del soggetto.

Venendo alle deposizioni dei coetanei di Stefano Binda, don Giuseppe Sotgiu ricorda la sua amicizia con Stefano Binda, con cui si conosce da quando avevano 8/9 anni e facevano i chierichetti a Brebbia. Don Sotgiu ha frequentato il liceo

classico Cairoli di Varese con Binda, che però era più giovane di lui di due anni, e andavano insieme al liceo in autobus. Don Sotgiu conosce anche Bianchi Patrizia, perché erano in classe insieme al liceo, Paola Bonari che era al liceo con loro, anche se non nella medesima classe. Si vedevano tutti agli incontri di Comunione e Liberazione. Don Sotgiu si ricorda di Piergiorgio Bertoldi, all'epoca del liceo già in seminario, che tornava a casa a Brebbia durante le vacanze e si frequentavano in quel frangente. Con Stefano si vedevano tantissimo fino ai primi anni di liceo, per poi diminuire progressivamente la frequenza negli anni dell'università.

Sotgiu riferisce che, nel 2008, Patrizia Bianchi era andata a trovarlo per una visita estemporanea; non ricorda qualche motivo particolare, ma ricorda che le aveva detto di lasciare perdere Stefano. Infatti don Sotgiu non voleva più vedere Binda in quanto riteneva trattarsi di una amicizia tradita da parte di Stefano dal momento che questi gli aveva tenuto nascosto l'uso di eroina, e in parte anche a causa del suo carattere. Sotgiu spiega il tradimento nel senso di avere dato tanto senza aver ricevuto altrettanto. In quell'occasione, dunque, aveva detto a Patrizia che sicuramente non le faceva bene il rapporto con Stefano; soprattutto conoscendo Patrizia e la sua fragilità, riteneva opportuno non riprendesse contatti con Stefano. Infatti ricorda che al liceo Patrizia era molto ingenua, con la testa fra le nuvole, subiva il fascino di Stefano.

Paolo Tosoni, all'epoca fidanzato con Maria Pia Telmon ed attualmente suo marito, ricorda di aver vissuto un periodo in un appartamento a Milano durante gli anni dell'università insieme a Stefano Binda, in Via Celestino IV. L'appartamento era abbastanza grande, tale da ospitare una dozzina di ragazzi studenti.

All'avvocato Tosoni si sono rivolti molti dei testimoni escussi in questo procedimento per avere consigli legali; tra i tanti, anche Paola Bonari quando fu convocata per la testimonianza in incidente probatorio.

Con riferimento agli aspetti oscuri di questo procedimento, l'Avv. Tosoni ha ricordato che Giuseppe Sotgiu aveva ricevuto in passato alcune lettere anonime; nella prima vi trovava all'interno della carta igienica sporca di sangue, il cui mittente risulta essere Lidia Macchi (lettera prodotta dal PG)

Il teste ricorda che la verginità era considerato un bene da tutelare in vista delle nozze in quanto faceva parte della morale cristiana che vivevano gli appartenenti a Comunione e Liberazione.

Roncari Damiano frequentava Stefano Binda in quanto entrambi abitavano a Brebbia. Il testimone non appartiene alla cerchia ristretta degli amici di Stefano, composta da Giuseppe Sotgiu, Pierluigi Bertoldi, Patrizia Bianchi e Paola Bonari, ma ha trascorso con Stefano la notte di Capodanno del 1986 e riferisce un dettaglio importante. Aveva conosciuto Stefano attraverso Piergiorgio Bertoldi, all'epoca diacono, dato che Damiano Roncari era in seminario. Bertoldi gli aveva presentato Stefano Binda, con cui era uscito qualche volta a mangiare la pizza e a bere una birra. Il teste ricorda di avere trascorso il capodanno 1986/87 insieme a Bertoldi, Binda e Sotgiu a casa di Binda, al piano terra, per vedere un film. Interrogato se sapesse qualcosa in ordine alla imminente vacanza di Binda a Prigelato, la cui partenza era in programma per l'indomani rispetto alla festa, Roncari dice di non avere saputo nulla delle vacanze di Binda decorrenti dal primo gennaio; quest'ultimo, infatti, non aveva detto niente la sera di capodanno.

Una delle testimonianze più significative è quella di Patrizia Bianchi.

Patrizia Bianchi ha frequentato il liceo classico Cairoli di Varese, si è laureata in Filosofia, ha istituito una cooperativa sociale per la gestione di asili, scuole materne, dopo scuola. E' sposata, ha avuto quattro figli, di cui uno morto di tumore. In terzo liceo ha conosciuto Giuseppe Sotgiu, suo compagno di classe, ed i suoi amici, tra i quali Stefano Binda. Tutti e tre prendevano lo stesso autobus per andare a scuola. Sia lei che Stefano Binda frequentavano Gioventù Studentesca, ed iniziano così a vedersi più assiduamente, due o tre volte alla settimana, oltre ai ritrovi di GS, le vacanze estive, gli esercizi spirituali. La Bianchi andava a casa di Stefano in auto poiché lei aveva già la patente. A proposito delle vacanze organizzate da Gioventù Studentesca nel gennaio 1987, Patrizia Bianchi riferisce che Binda non le ha mai raccontato di essere stato a Prigelato, vacanza alla quale lei non aveva partecipato. Eppure il 31 dicembre 1986 era andata a trovarlo a casa sua per fargli gli auguri e si erano scambiati dei doni, ma, in quell'occasione, non le disse che l'indomani sarebbe partito per Prigelato. Patrizia Bianchi conserva ancora i regali ricevuti da Stefano per quel capodanno: un cuscino fatto a cuore con delle scarpine di ceramica, in quanto lei amava molto la danza, e un carillon a forma di violino. Il PM ha prodotto le foto degli oggetti.

Ricorda bene, compatibilmente con il decorso del tempo, un'altra vacanza a Cialdrina a causa di un episodio particolare che era accaduto; lei era andata nella

camera di Binda e, aperta la porta, l'aveva trovata invasa dal fumo, con le canzoni di Vasco Rossi in sottofondo, per cui Binda la invitava a non entrare. In stanza con Binda c'era anche Gianluca Bacchi Mellini, il quale le aveva aperto la porta, ed almeno altre due persone nella camera. C'erano più letti, un letto a castello, in prevalenza di legno, per un totale di almeno quattro posti letto. La testimone data la vacanza al 1984.

A scuola, Stefano Binda le parlava di Cesare Pavese, le aveva fatto conoscere la poesia "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi", ed avevano cominciato così ad avere dei dialoghi tra loro grazie alla poesia di Pavese. Si trovavano in corridoio a parlare; Binda le insegnava cose che neanche i professori le trasmettevano. La Bianchi riferisce che la realtà come gliela mostrava Binda era molto diversa da come la vedeva sui testi. Erano diventati, quindi, grandi amici; per Patrizia Bianchi Binda era un punto di riferimento, le insegnava il significato dei simboli, i contenuti che una parola poteva veicolare, la cura per i particolari, certi modi di giudicare la realtà, una certa sensibilità. Le faceva conoscere una serie di autori di canzoni, di personaggi che lei non conosceva. Durante un viaggio in pullman di ritorno da Milano, Binda le dice di essere misogino; da lì Bianchi capisce che il loro rapporto non sarebbe potuto andare oltre una amicizia, ma a lei andava bene in quanto era una amicizia tra uomo e donna di cui andava fiera.

Ricorda un episodio nell'area dei giardinetti della scuola, che rappresentava il loro ritrovo, in cui Binda le aveva spiegato il sillogismo sulla vita e sulla morte, che lei si appuntava in agenda in quanto lo trovava estremamente intelligente. Nello stesso luogo Stefano le parlava di altre poesie di Cesare Pavese e del fatto che l'autore, prima di uccidersi, aveva lasciato scritta la frase "non fate troppo rumore", con riferimento alla sua prossima azione di suicidio. Stefano era colpito da quella frase in quanto riteneva che nessuno potesse giudicare il dramma dell'uomo.

Ha sentito parlare di Cesare Pavese all'interno del Movimento in epoca successiva al periodo in cui ne parlava con Stefano Binda; Pavese era diventato un autore in voga nel Movimento, unitamente ad autori quali Ibsen, Thomas Mann, Dostoevskij e altri.

Patrizia Bianchi aveva incontrato Lidia Macchi agli Scout, dove condividevano la medesima esperienza di Guide; si scrivevano delle lettere. Patrizia era affascinata dal modo in cui Lidia raccontava le cose, era carismatica nella sua discrezione. Si

vedevano anche agli incontri di GS, benché appartenessero a due gruppetti di amici un po' differenti, dato che Lidia era più giovane di lei di due anni.

La teste riferisce che Binda non aveva tanti rapporti con le donne, perciò era orgogliosa che avesse un rapporto con lei; non ha mai saputo di relazioni amorose di Stefano. Vedeva delle ragazze da lui affascinate, per esempio Paola Bonari (la quale ha negato di essere mai stata infatuata di Binda, ancorché l'abbia descritto come affascinante).

Patrizia Bianchi racconta che, per lei, quello con Stefano era un rapporto speciale, scevro da implicazione sentimentali, una grande amicizia in positivo.

Il 7 gennaio 1987, quando il corpo di Lidia viene rinvenuto, lei riceve la notizia da Fabrizio Cattari. Patrizia Bianchi telefona subito a Stefano e, nel raccontare quanto le avevano riferito, pronuncia la frase "non hanno trovato l'arma del delitto", sottintendendo che non si sapeva come Lidia fosse stata uccisa. Perché era chiaro, dalle sue parole, che era stata uccisa. Binda la aggredisce verbalmente, all'improvviso e ripetutamente, chiedendole dell'arma del delitto. Ricorda di avere pensato: "a te cosa ti importa, non sei mica stato tu", pensiero subito archiviato e di cui si era vergognata. Era la prima volta che Stefano aveva una reazione del genere. Si sentiva aggredita per il modo veemente in cui glielo aveva detto e per la raffica di domande incalzanti.

Successivamente, non ricorda se il medesimo giorno o il giorno successivo, sicuramente prima dei funerali di Lidia, Binda le telefona e le dice che sarebbe passato a prenderla e l'avrebbe portata alla sede di Comunione e Liberazione. Era la prima volta che Stefano faceva un gesto del genere. Era arrivato con la sua macchina, un'auto chiara e grossa. Mentre Patrizia Bianchi sale in auto, Binda le dice di non toccare il sacchetto del pane che si trova ai piedi del posto del passeggero, in piedi, come se contenesse qualcosa di rigido. All'altezza di Masnago, Binda si tocca il taschino della camicia e le dice che si sarebbe fermato a casa Macchi per portare una lettera. Le chiede se sa dove sia la casa dei Macchi e la teste, pur non sapendolo e vergognandosi di ciò, indica una casa lì vicino. Binda scende dalla macchina e si allontana dall'automobile con il sacchetto in mano. Patrizia Bianchi ricorda di avere pensato che fosse un bel gesto, quello di scrivere alla famiglia. Al ritorno, Binda non ha più il sacchetto con sé, ma Patrizia Bianchi non gli fa domande, non ha il coraggio, in quanto pensa che il sacchetto

riguardi una questione personale. Non chiede neanche della lettera. Il clima in auto è teso, un clima di silenzio per i fatti appena accaduti. Subito dopo si recano alla sede di Comunione e Liberazione, ove Binda le dice di aspettarlo in una auletta mentre lui va ad una riunione incentrata su Lidia. La teste si chiede tra sé e sé il motivo per cui Stefano non la porti con sé, ma non glielo esplicita in quanto è molto timida e insicura.

Patrizia Bianchi parlerà dell'incomprensibile vicenda del sacchetto con Catania Pietro, suo fidanzato dal 1991 al 1993. A detta di Patrizia Bianchi, Pietro Catania aveva ipotizzato che il sacchetto potesse contenere l'arma del delitto. E' sempre Pietro Catania a dirle che Stefano Binda si droga, per averlo saputo da voci in Università, e che lei deve stargli lontano. Patrizia Bianchi non sapeva nulla a riguardo, e mai aveva pensato che Binda si drogasse. Alla luce di questa novità, Patrizia Bianchi rilegge a posteriori alcuni accadimenti dell'adolescenza con lo spirito più consapevole della maturità. Patrizia Bianchi ricorda che, una volta, Giuseppe Sotgiu le aveva detto che Binda era andato ad aiutare qualcuno nel sottoscala del liceo con la siringa. Non aveva pensato alla droga, in quanto non ne aveva esperienza, ma all'aiuto prestato da Stefano a qualcuno che stava male. Invece Stefano aveva aiutato il suo amico Fulvio Luzardi a bucarsi poiché questi aveva il terrore delle siringhe. Ciò era accaduto anche un'altra volta, quando Binda aveva dato un passaggio in macchina a Fulvio. Questi diceva di avere fame, Binda rispondeva che non era il momento, alla fine si erano fermati alla stazione di Besozzo per poi andare in un bosco lì vicino, che Patrizia riconoscerà in TV, alla trasmissione Blu Notte, come la località Sass Pinin. Binda e Fulvio erano usciti dalla macchina entrambi, nel frattempo Patrizia aveva sentito un urlo. Al ritorno Fulvio, non stava benissimo. Binda, invece, sembrava normale. Secondo la rilettura a posteriori di Patrizia Bianchi, Fulvio e Stefano si erano bucati al Sass Pinin.

Tali episodi rappresentano "pezzettini" che la teste afferma di avere sempre cercato di allontanare dalla mente perché Binda non poteva avere commesso una cosa del genere. Un altro "pezzettino" di sospetto è rappresentato dall'episodio occorso fuori dalla Chiesa di San Vittore, al termine di una messa in memoria di Lidia, quando Binda le racconta di essersi confessato e che il prete gli ha detto "per quanto è nella tua responsabilità ti perdono"; Stefano dice a Patrizia: "tu non

sai cosa sono stato in grado di fare".Patrizia gli risponde "avresti anche potuto uccidere tua mamma io ti rimarrei per sempre amica", ma in realtà pensava all'omicidio di Lidia.

Una volta, nel 1988, Patrizia dice a Stefano di voler andare da don Baroncini; Binda le chiede se si fida di Baroncini, perché anche lui deve dirgli una cosa molto pesante che riguarda lui stesso. Quando Patrizia parla con don Baroncini, questi le dice che lei è per Stefano come una siringa per un drogato e che non deve più vederlo; questa cosa la spiazza.

La tesi investigativa, relativa ad una possibile confessione dell'omicidio resa da Stefano a don Baroncini durante il sacramento della penitenza, non ha trovato conforto nella testimonianza di don Fabio, che ha negato la circostanza.

La teste riferisce che Binda amava scrivere bene, in bella grafia, e che aveva due modi per scrivere, oltre a una firma particolare.

Ricorda che Binda le diceva che non era opportuno leccare i francobolli, tant'è che lui li incollava con uno strumento apposito.

Una volta le aveva chiesto di scrivere una lettera, sotto dettatura.

Nel 2008, in un momento particolare della sua vita, Patrizia decide di ringraziare alcune persone che le avevano dato una certa sensibilità nella vita. Cerca quindi di rintracciare Stefano, ma non lo trova. Rintraccia invece Giuseppe Sotgiu e va a trovarlo nel paesino in Piemonte dove è parroco. Gli chiede se sa dove sia Stefano, ma Sotgiu le dice di non cercarlo in quanto Binda non è la persona che aveva conosciuto, è un'altra persona, una persona diversa, una persona pericolosa.

Nel 2015, durante la vacanza del Movimento a La Thuile, Bianchi Patrizia incontra Marco Pippione, il quale le racconta di aver rivisto Sotgiu e Binda (c'era un grosso affetto tra Pippione e Bianchi, Sotgiu e Binda). Pippione le riferisce di avere partecipato a una messa nel mese di giugno per salutare il vescovo Piergiorgio Bertoldi, in partenza per il suo incarico in Burkina Faso. In quell'occasione ha incontrato Binda, che descrive con un pizzetto bianco, lungo fino all'ombelico. Binda gli aveva raccontato di avere avuto problemi di salute a causa di un problema genetico e di un incidente stradale; si erano accordati per rincontrarsi e parlare ancora. Pippione si intrattiene anche con Sotgiu, il quale gli parla malissimo di Binda poiché avevano litigato e non si vedevano più da tanto tempo per un fatto

gravissimo successo tra di loro nel passato. Sotgiu non gli disse quale fatto. Pippione le riferisce che Sotgiu è glaciale nei confronti di Stefano. Le circostanze riferite da Patrizia Bianchi sono state oggetto della testimonianza di Marco Pippione, negli stessi termini indicati da Patrizia Bianchi.

Prima di recarsi dalla Squadra Mobile nel 2014, Patrizia Bianchi si è a lungo interrogata sull'opportunità di rivolgersi alla Polizia, confrontandosi anche col marito. La casualità decise per lei: incontrò la Vice Sovrintendente Nanni, che conosceva per altri motivi, a una vacanza a La Thuile e chiese consiglio a lei, senza sapere che era proprio la Nanni ad occuparsi del caso.

La teste decide di recarsi in Questura in quanto era l'unica cosa da fare.

La Bianchi afferma di non essersi mai sentita tradita da Binda.

a3) Le testimonianze sulla vacanza a Prigelato

Durante l'esame reso in aula, Stefano Binda afferma di avere partecipato alla vacanza a Prigelato organizzata da Gioventù Studentesca dall'1 al 6 gennaio 1987. Identica dichiarazione aveva reso al comandante Paolillo il 13 febbraio 1987, quando era stato sentito a riscontro dell'alibi di Giuseppe Sotgiu. Abbiamo visto, in parte, e vedremo meglio nel capitolo dedicato all'alibi dell'imputato, che non si tratta dell'unica versione resa da Stefano Binda circa la sera del 5 gennaio 1987.

Il riferimento alla vacanza a Prigelato compare nelle agende sequestrate a Stefano, in due delle quali ritroviamo l'annotazione "Sestrière". Nell'agenda verde risulta annotato "Sestrière" nelle pagine dall'1 al 6 gennaio; nella Smemoranda risulta annotata la medesima località nelle pagine dall'1 al 3 gennaio. In particolare, nella pagina del 1 gennaio si legge l'appunto "Stanza 212 palindroma, portafortuna", corrispondente al numero di una stanza (212) e al nome degli occupanti (Jean, Mathew, Gianmaria, Cico, Ego). Nella pagina del 2 gennaio sono riportati nomi femminili (Paola, Gledis, Marta, Marta S.). Gli inquirenti sono risaliti alle persone indicate come occupanti della stanza 212: con la parola latina "Ego", Stefano Binda fa riferimento a se stesso; Jean è il soprannome di Gianluca Bacchi Mellini; Mathew è Matteo Puricelli; Gianmaria è Gianmaria Baj, una persona con seri problemi di salute, inserita in una struttura protetta, che non è mai stata sentita, né citata dalle parti, sul presupposto della incapacità a testimoniare; Cico è Donato Telesca.

La Corte ha assunto le testimonianze o, alternativamente, ha acquisito i verbali di sommarie informazioni di quasi 50 persone tra i giovani di Comunione e Liberazione che avevano partecipato alla vacanza a Prigelato. Nessuno di loro ha ricordato la presenza di Stefano Binda, ad eccezione di Donato Telesca e di Gianluca Bacchi Mellini. Nemmeno Luca Guffanti, che Stefano Binda aveva indicato agli inquirenti come persona che avrebbe potuto confermare la sua presenza, si ricorda di Stefano a Prigelato.

Nel complesso, nessuno dei testi ha un ricordo di Stefano in quella vacanza, né in viaggio in pullman all'andata, né al ritorno, né sugli impianti da sci, né in stanza. Gli stessi testimoni che non si ricordano di Stefano avevano, però, intatti alcuni ricordi della vacanza, benché sfumati dal tempo trascorso; la maggior parte di loro ha saputo riferire i nomi di alcuni dei ragazzi o dei responsabili del Movimento presenti alla vacanza, o qualche episodio particolare occorso a Prigelato.

Donato Telesca ricorda di essere stato alla vacanza a Prigelato: *"Lo ricordo bene perché poco tempo fa ho rinfrescato il ricordo con i miei figli, perché mi ero perso a Prigelato. In quella vacanza mi ero perso, non riuscivo a trovare il pullman e quindi ero andato alla Stazione dei Carabinieri, non avevo soldi con me e i Carabinieri... ho chiesto ai Carabinieri di accompagnarmi loro e i Carabinieri hanno detto: "Non possiamo" e mi hanno dato i soldi per prendere il pullman"* (pag. 182 della trascrizione, udienza 14.6.2017).

Non ricorda in quale camera, né con quali compagni, né se dormisse in un letto a castello; non ricorda la presenza di Gianluca Bacchi Mellini alla vacanza a Prigelato. Dice di ricordare la presenza di Stefano Binda a Prigelato un solo giorno della vacanza, il primo, in quanto entrambi non sciatori si erano fermati insieme al bar. *"TELESCA - Io non sciavo e dunque c'era un piccolo gruppetto di persone che non sciava, di cui adesso non ricordo bene se era grande o piccolo, però non tantissimi. E quindi... forse era uno dei primi giorni, delle prime uscite e c'eravamo io e Stefano e un altro gruppettino di persone in un bar. P.M. - Dove? TELESCA - A Sestriere. Chiacchieravamo e Stefano è comunque un buon intrattenitore, quindi teneva banco molto bene con le ragazze del gruppo. Io ricordo un piccolo particolare, non so se l'ho detto, però ricordo che aveva una agenda con lui e comunque lo ricordo, ho un ricordo vivo di Stefano... P.M. - Non ho capito nulla dell'agenda. TELESCA - Aveva una agenda con lui. P.M. - Chi?*

Stefano o lei? TELESCA - Stefano. Io ho un ricordo di lui che parlava anche un po' in inglese, cioè nel senso che studiava, si diletta anche..."

P.M. - Ritorniamo in quel bar, quindi lei non ricorda di altri, salvo che di Stefano, che era simpatico? TELESCA - Intratteneva, teneva banco. P.M. - Abbiamo detto 1 - 6 gennaio, la vacanza? TELESCA - Sì. P.M. - Riesce a collocare questo episodio del bar con voi due che non sciate, con Stefano che era spiritoso e simpatico dentro al bar, in quale dei giorni della settimana? TELESCA - Credo uno dei primi giorni, però quale no. Non verso la fine sicuramente, ma all'inizio. P.M. - Perché dice questo? TELESCA - Perché mi ricordo che era uno dei primi giorni che eravamo lì, era una delle prime uscite che abbiamo fatto. P.M. - Poniamo che sia stato il primo o il secondo giorno, nei giorni successivi non ricorda alcun episodio? TELESCA - No. P.M. - Alcun episodio che riguardi Stefano? TELESCA - No. P.M. - Una brevissima contestazione, pagina 2 del giorno 3 agosto 2016, lei è stato sentito dalla Procura Generale che aveva già avvocato le indagini e lei risponde: "Ricordo Stefano soltanto quel primo giorno, per quell'episodio; non ho altri ricordi nei giorni successivi". (pagg. 186-188 della trascrizione, udienza 14.6.2017).

Gianluca Bacchi Mellini dichiara di essersi ricordato, ripensandoci bene, della presenza di Stefano Binda alla vacanza a Prangelato; circostanza di cui non aveva memoria durante le indagini, tanto che aveva riferito di non ricordare la presenza di Stefano. Sollecitato dal Pubblico Ministero, ricostruisce in aula l'iter attraverso il quale ha ricostruito il ricordo: "BACCHI MELLINI – allora, in ottobre quando me l'hanno chiesto ho detto: "Non ricordo", giusto? P.M – sì BACCHI MELLINI – adesso dico che mi ricordo che c'era P.M – Oh, ma che novità! Senta, e quando le è venuto sto ricordo? BACCHI MELLINI – allora, innanzitutto l'impatto che c'è stato a trovarmelo da un giorno all'altro sul giornale come l'assassino di Lidia mi ha dato un input a provare a ricordare meglio. Come ho fatto a provare a ricordarmi meglio? Mi sono aggrappato a quelle pochissime cose che mi ricordo di quella vacanza e precisamente il letto a castello e mi sono chiesto: "Chi c'era sotto di me?", perché sicuramente ero sopra, non ho mai dormito sotto in un letto a castello, e ho pensato, ho pensato tanto e se devo dire un nome, mi è venuto in mente Stefano Binda P.M – Senta, lei è stato sentito il 4 ottobre 2015 e ha detto che non lo ricordava. Quando le è venuta questa illuminazione? BACCHI MELLINI

– ci ho messo un po', le ripeto, quando l'ho visto sul giornale... mi pare che fosse gennaio... P.M – di che anno? BACCHI MELLINI – tre mesi dopo P.M – quindi gennaio 2016? BACCHI MELLINI – si. Ci ho messo ancora un po' a ragionarci su... PRESIDENTE – facciamo subito una domanda, interrompiamo... ma perché di fronte a questa cosa così particolare non si è subito presentato in Procura generale a dire questa cosa alla dottoressa Manfredda? BACCHI MELLINI – due ragioni. La prima è perché mi sembrava talmente assurda la cosa, che pensavo che Binda uscisse in poco tempo, perché mi sembrava così assurdo... mi assumo la mia responsabilità. E la seconda è che l'altro teste, che secondo me è più affidabile di me perché ha un ricordo certo, l'ha subito detto e ho pensato: "Non credono all'altro teste che ha un ricordo certo e credono a me che vado con un ricordo vago posteriore?" e non mi sono presentato. Posso avere sbagliato e me ne assumo la mia responsabilità, però questa è stata la dinamica della cosa" (pagg. 146, 147 della trascrizione, udienza 14.6.2017).

Il testimone ricorda bene di avere dormito in un letto a castello; non ha un ricordo preciso, invece, della stanza e del numero della stessa a causa del lungo decorso del tempo. Visionando le fotografie dell'albergo e della stanza 212, scattate dalla Polizia di Varese dopo il restauro conservativo, il testimone non riconosce i luoghi. Ricorda gli altri occupanti della stanza: "BACCHI MELLINI – Sì, nella ricostruzione è venuto fuori un insieme di cose, mi sono ricordato Binda così. Io ero sopra, come ho detto prima, perché non ho mai dormito in un letto a castello sotto, io ero sopra, Binda era sotto, e di fronte avevamo un altro letto a castello in cui sopra c'era il Telesca e sotto il suo amico Gianmaria di cui non mi ricordo sinceramente il cognome" (pagine 153 e 154 della trascrizione).

"P.M – Senta, lei ricorda quanti giorni è durata questa vacanza? BACCHI MELLINI – sì, dall'1 al 6 gennaio. Me lo ricordo perché erano sempre dall'1 al 6 gennaio P.M – Lo ricorda perché erano sempre così le vacanze natalizie? BACCHI MELLINI – sì" (pagina 154 della trascrizione).

Tra le varie domande poste del Pubblico Ministero per saggiare la credibilità del teste, va segnalata quella relativa al momento in cui lui apprende della scomparsa di Lidia: "P.M – Chi c'era su quel pullman? Questo se lo deve ricordare perché all'arrivo c'è stata la notizia che Lidia mancava da casa, e quindi è stato un viaggio particolare per tutti voi, ce l'hanno detto i suoi colleghi. E' vero che lo avete saputo

al ritorno che Lidia mancava da casa? BACCHI MELLINI – io credo che lo abbiamo saputo – non so quanti – il giorno prima P.M – Ancora quando eravate su? BACCHI MELLINI – si “.

Su questa circostanza il testimone si sbaglia. Stefania Macchi, sorella di Lidia, e molti altri testimoni hanno riferito di avere appreso la notizia una volta giunti a Varese in piazza Monte Grappa. Stefania, in particolare, ha dichiarato di essersi sorpresa nel vedere il padre al suo arrivo anziché Lidia, che doveva andare a prenderla, e di avere saputo solo in quel momento che Lidia era scomparsa.

Matteo Puricelli riferisce di avere partecipato alla vacanza di Prigelato, ma ne conserva un ricordo molto sfumato, così come è evanescente il ricordo della presenza di Binda a quella vacanza, limitato a una vaga immagine.

DIFESA, AVV. ESPOSITO - Lei ha partecipato alla vacanza invernale del gennaio '87 con GS?

TESTIMONE PURICELLI - Sì.

DIFESA, AVV. ESPOSITO - Lei ricorda dove siete stati?

TESTIMONE PURICELLI - A Prigelato.

DIFESA, AVV. ESPOSITO - L'ha ricordato subito quando le è stato chiesto o lo ha ricordato?

TESTIMONE PURICELLI - No, la memoria è stata un po' aiutata perché non era molto limpida.

DIFESA, AVV. ESPOSITO - nella vacanza a Prigelato, lei ha qualche ricordo di come erano composte le camere, con chi era in camera con lei, chi c'era e chi ha partecipato?

TESTIMONE PURICELLI - Allora, io delle camere ho un ricordo legato al fatto che non riuscivo... cioè era una camera un po' chiassosa, diciamo così, perciò facevo... non mi facevano dormire molto, ed io soffrivo questo. Della camera in cui ero mi sembra di ricordare (però, appunto, sono immagini della memoria) un ragazzo un po' paffutello, insomma, che era un po' il più agitato, e poi - questo non mi ricordo se l'ho detto durante... - io ho come una immagine, però non riesco ad associarla con sicurezza a quell'episodio, di Binda in quella... però, le ripeto, non so se... (udienza 17 ottobre 2017, trascrizione della deposizione, pag. 10).

Quando il Procuratore Generale enuncia i 5 nomi annotati nell'agenda di Stefano accanto al numero della stanza 212, Puricelli non si autoriconosce in "Mathew".

Le dichiarazioni dei testimoni Telesca e Bacchi Mellini non sono attendibili, secondo il giudizio della Corte.

Il lungo decorso del tempo tra i fatti e le deposizioni rese ha appannato il ricordo preciso di quanto accaduto ed ha sovrapposto i ricordi di altre vacanze organizzate dal Movimento, alle quali Telesca e Bacchi Mellini hanno partecipato, condividendole con il medesimo gruppo di persone. L'ipotesi è suffragata dal tenore della deposizione di Puricelli, che ha memoria di una vaga immagine di Binda, forse legata a quella vacanza. La circostanza di avere trascorso il primo giorno al bar con Binda insieme ad un gruppo di altri amici che non sciavano, riferita da Telesca, ben può essere riferibile ad altra vacanza invernale. Nessun altro dei testimoni, invero, ha memoria di questo episodio, eppure Telesca ha riferito che Stefano quel giorno teneva banco, alla presenza di circa 6/7 amici, dei quali non rammentava l'identità.

Bacchi Mellini ha incentrato il proprio ricordo sul letto a castello condiviso con Stefano, senza ricordare altri particolari distintivi della vacanza a Prigelato. Dalla testimonianza di Patrizia Bianchi abbiamo la descrizione di un'altra vacanza in cui Gianluca e Stefano dividevano il letto a castello in una stanza con altri occupanti. La teste ha ricordato, con buona precisione e dettagli, una vacanza del Movimento a Cialdrina del 1984; ha raccontato di essere andata nella camera di Binda e, aperta la porta, l'aveva trovata invasa dal fumo, con le canzoni di Vasco Rossi in sottofondo, per cui Binda la invitava a non entrare. In stanza con Binda c'era anche Gianluca Bacchi Mellini, il quale le aveva aperto la porta, ed almeno altre due persone nella camera. C'erano più letti, un letto a castello, in prevalenza di legno, per un totale di almeno quattro posti letto.

Alla luce delle osservazioni che precedono, risulta molto probabile che Gianluca Bacchi Mellini abbia confuso i ricordi delle due vacanze.

a4) Le testimonianze sulla sera dell'omicidio

Verso le ore 20.15 del 5 gennaio 1987 Lidia Macchi esce dall'Ospedale di Cittiglio, ben oltre l'orario di cessazione delle visite fissato alle 19.30, e sale a bordo della Fiat Panda, parcheggiata nel piazzale del nosocomio. In quello stesso momento anche Stefano Binda si trova nel parcheggio dell'ospedale di Cittiglio, ove era giunto con la sua Fiat 131 bianca.

Le testimonianze raccolte riferiscono la presenza di una macchina di grossa cilindrata, tre volumi, di colore bianco quale unico veicolo fermo nel parcheggio dell'Ospedale nel momento in cui Lidia se ne va. Vedremo che detto veicolo è riferibile a Stefano Binda, e a lui soltanto, per le circostanze di cui si dirà di seguito. Ortoni Maria è l'infermiera professionale dell'ospedale di Cittiglio in servizio la sera del 5 gennaio 1987 presso il reparto dove era ricoverata Paola Bonari. Ricorda di essere entrata nella camera di Paola Bonari durante l'orario di visita dei parenti verso le 19.15/19.30 e di aver visto di fianco al letto una ragazza dai capelli mossi, facilmente identificabile in Lidia Macchi, insieme ad altri visitatori.

La Ortoni ricorda bene che la Lidia¹ si allontanava mentre lei era in sala medicazione e vi erano già le luci notturne accese, quindi sicuramente dopo le otto/otto e trenta. Ricorda di averla sentita passare e di aver alzato gli occhi in quel momento. Lidia si era allontanata nella direzione delle scale ed era da sola. Non ricorda nessuno, neanche a pochi passi di distanza da lei.

La teste, cui è stata mostrata la foto a colori di Lidia Macchi, l'ha subito riconosciuta

Le teste ha confermato le dichiarazioni rese ai Carabinieri di Luino il 16.01.1987, oggetto di contestazione: "aveva la borsa a tracolla sulla spalla destra. Preciso che la borsa era appesa proprio alla spalla destra. Ricordo bene che a quell'ora i visitatori si erano ormai tutti allontanati."

La testimonianza dell'infermiera Ortoni concorda con la testimonianza di Paola Bonari circa il fatto che Lidia si sia allontanata per ultima dalla stanza della Bonari.

Di fondamentale importanza risultano le dichiarazioni rese da MACCARIO Liliana, cristallizzate nei verbali di SIT del 30.1.1987 e del 2.2.1987 che sono stati acquisiti ai sensi dell'art. 512 cpp in ragione del decesso della testimone.

Liliana Maccario ha riferito che, la sera del 5 gennaio 1987, si trovava presso l'ospedale di Cittiglio al fine di assistere la suocera ricoverata nella stanza n. 14 del reparto di medicina, al secondo piano. Verso le ore 20.00 si era affacciata al balcone - finestra della camera, che dava sul parcheggio, e aveva notato che non vi erano auto posteggiate. Quindi aveva visto un'autovettura bianca di grossa

¹ Molti testimoni si riferiscono alla vittima dicendo "la Lidia", con l'articolo che precede il nome secondo l'uso colloquiale lombardo.

cilindrata entrare nel parcheggio dal viale alberato della Stazione (via Marconi) e svoltare sulla sinistra, parcheggiando vicino ad una gru edile. I fari erano rimasti accesi, ma nessuno era sceso dall'autovettura. Dopo circa 2/3 minuti i fari si erano spenti, facendo pensare alla Maccario che ci fosse qualcuno all'interno. La teste aveva distolto lo sguardo dalla finestra per occuparsi della suocera, ma era tornata alla finestra 10 minuti più tardi. Aveva visto l'auto bianca ancora ferma e aveva notato una Fiat Panda coi fari accesi marciare in direzione del piazzale, e, anziché procedere dritta per immettersi sulla statale, svoltare a sinistra dove vi era una cabina telefonica: La Fiat Panda viaggiava lentamente, quasi a passo d'uomo, costeggiando il muro fino ad arrivare all'altezza della camera mortuaria dell'Ospedale. La Fiat Panda, quindi, sostava un istante, dopodiché riprendeva la marcia, impegnando la rampa d'uscita, e girava verso la stazione. La teste non vedeva nessuno uscire o salire dalle due auto in argomento.

Quanto alla traiettoria della Fiat Panda, la testimone specificava che l'auto proveniva dal lato della Stazione Ferroviaria ed era diretta verso la portineria dell'Ospedale, piazzale posteggio, che restava sul lato destro dell'autovettura durante il percorso.

Dopo circa mezz'ora, la Maccario rientrava a casa sull'auto del marito, che era venuto a prenderla; attraversando il parcheggio, la teste notava che l'auto di grossa cilindrata era ancora là parcheggiata. Non notava, però, se a bordo ci fosse qualcuno.

La mattina del 7 gennaio 1987, verso le ore 13.00, mentre si trovava nuovamente nella stanza della suocera, Liliana Maccario vedeva passare un carro attrezzi che trasportava una Fiat Panda, preceduto da una pattuglia dei Carabinieri, e chiedeva all'infermiera se vi fosse stato un incidente. L'infermiera le rispondeva che forse la macchina era di una ragazza trovata uccisa. Liliana Maccario riconosceva l'auto sul carro attrezzi come la Fiat Panda che aveva visto la sera del 5 gennaio, specialmente dal colore.

Escussa nuovamente a sommarie informazioni, Liliana Maccario confermava quanto precedentemente dichiarato ai Carabinieri. Precisava che la sera del 5 gennaio non aveva con sé l'orologio, ma ricordava di essere giunta a casa col marito alle ore 20.45, dopo avere percorso un tragitto di 5 minuti dall'Ospedale.

La teste affermava che, dalla finestra della stanza di sua suocera, vedeva tutto il posteggio dell'Ospedale e che, prima che giungesse la macchina bianca, il piazzale era completamente vuoto.

La macchina bianca era vecchio tipo, con la coda posteriore, e la vedeva entrare dal viale della stazione all'interno del posteggio e fermarsi appena dentro, svoltando a sinistra. Dopo qualche minuto, vedeva una Panda, probabilmente proveniente dal parcheggio sito innanzi all'ingresso, che imboccava il piazzale del posteggio; invece che dirigersi direttamente verso l'uscita opposta, che dà sul viale della stazione, la Panda si dirigeva lentamente verso la cabina telefonica, nell'angolo coperto alla sua vista.

La Maccario riferiva di aver visto solo delle forme indistinte perchè era buio. In quel momento, comunque, non passavano altre auto; la Maccario vedeva la prima forma indistinta di una macchina con i fari accesi, proveniente dall'ingresso dell'Ospedale, entrare nel posteggio; subito dopo vedeva la Panda provenire dalla zona della cabina, costeggiare lentamente un muraglione, soffermarsi quasi alla fine dello stesso e girare, sempre costeggiando il recinto alla sua sinistra, infine uscire sul viale della stazione svoltando a sinistra, verso la stazione.

La teste, interrogata sul punto, ha risposto che chi era alla guida della Panda non aveva avuto il tempo di fermarsi alla cabina per fare una telefonata, al massimo per far salire qualcuno a quell'altezza.

La credibilità della teste è stata riscontrata dagli accertamenti tecnici e dai sopralluoghi presso l'Ospedale effettuati dal comandante Manuel Cinquarla, appositamente finalizzati a controllare la veridicità di quanto affermato da Liliana Maccario, proprio in ragione dell'impossibilità dell'esame dibattimentale della teste.

Manuel Cinquarla, Commissario Capo di Polizia Municipale presso l'Unione Comuni Medio-Verbano, è intervenuto nell'anno 2016 per fare alcuni accertamenti sia nella zona del parcheggio dell'ospedale di Cittiglio sia in località Sass Pinin.

Nel corso degli anni, l'area del parcheggio dell'Ospedale di Cittiglio è stata ampliata, con conseguente modificazione dello stato dei luoghi rispetto al 5 gennaio 1987. Il Comandante Cinquarla si è fatto carico di ricostruire lo stato dei luoghi dell'epoca. Ha individuato il punto in cui era posizionata la cabina telefonica; ha fatto rilievi fotografici dalla posizione della camera del secondo piano, dove si trovava la testimone Liliana Maccario; ha trovato anche alcune foto dell'epoca (foto

n. 7 e 8) scattate durante i lavori di ampliamento del parcheggio nel 1989, rinvenute nell'ufficio tecnico dell'Ospedale; ha acquisito la planimetria dell'area preesistente.

La foto n. 3 è stata scattata dal balcone della stanza n. 14 del reparto medicina, dove all'epoca dei fatti si trovava la Sig.ra Maccario, ovvero dal punto dove la teste ha detto di aver visto la macchina di Lidia e l'auto bianca. I luoghi interni dell'Ospedale non sono cambiati, quindi la visuale è rimasta identica. L'unica cosa che è cambiata è il parcheggio, soltanto per ampliamento. Da quella finestra si vedeva e si vede interamente il parcheggio dell'ospedale, la via Marconi -che è la strada che interseca la via Filzi e porta alla località Sass Pinin-, parte dell'area della cabina telefonica in quanto è parzialmente coperta dal tetto della portineria dell'Ospedale, nonché la via Provinciale che porta a Laveno, la strada di ingresso via Luini, che collega la Strada Provinciale all'entrata dell'Ospedale.

Si è dunque accertato che, dal luogo in cui si trovava Liliana Maccario, la zona del parcheggio era effettivamente ben visibile, così come vi era visuale sulla camera mortuaria di allora, sul muro di confine che delimitava l'area di parcheggio con i posti auto riservati al personale; l'unico punto coperto era la cabina telefonica, proprio come riferito dalla Maccario. Sulla base degli accertamenti effettuati, il Comandante Cinquarla ha riscontrato la visibilità alla teste Liliana Maccario, dal suo punto di osservazione nella stanza 14, del percorso effettuato dalle due autovetture, nei termini da lei riferiti. Manuel Cinquarla ha aggiunto che, se all'epoca ci fossero state altre autovetture, oltre a quella bianca ed alla Panda di Lidia nel parcheggio, la Maccario le avrebbe potute vedere.

Il testimone di Polizia Giudiziaria ha illustrato l'accuratezza del lavoro svolto per riscontrare la credibilità di Liliana Maccario. La foto n. 5 rappresenta la pianta del secondo piano del reparto di medicina, con la stanza n. 14, dove c'era la Maccario; all'epoca dei fatti, il balcone era accessibile solo dalle camere n. 13 e 14, dunque la Maccario poteva muoversi in uno spazio massimo di circa 3,5 metri di lunghezza. La foto n. 2, invece, riprende il basamento in cemento dove era posizionata la cabina telefonica. La foto n. 1 riprende, infine, la finestra della stanza n. 14 e la cabina telefonica, mentre la foto n. 6 è una planimetria dell'epoca dell'Ospedale, in cui si vede la differenza di ampiezza del parcheggio.

Quanto alla località Sass Pinin, il teste ha riferito che la distanza intercorrente in linea d'aria dal parcheggio dell'Ospedale alla località Sass Pinin è di circa 150 metri, dunque molto vicina; egli stima un tempo di percorrenza approssimativo di 5 minuti in macchina, con pochissimo consumo di benzina, pari quasi a zero. A piedi il tragitto tra i due punti è percorribile in circa 5 minuti, in quanto è possibile imboccare una scorciatoia. Per raggiungere la località Sass Pinin dall'Ospedale, il teste spiega che occorre uscire in via Marconi, girare a sinistra e percorrere trenta metri, quindi svoltare a destra per attraversare la linea ferroviaria, girare nuovamente a sinistra sulla via Filzi e, dopo 50 metri, all'incrocio, parte la stradina sterrata che porta al luogo di ritrovamento di Lidia Macchi.

Secondo la deposizione della Maccario, la Fiat Panda si era diretta verso l'uscita di via Marconi, che non conduce verso casa di Lidia a Varese, ma porta sulla strada per andare al Sass Pinin.

Il Comandante Manuel Cinquarla riferisce altresì degli accertamenti da lui effettuati sull'autovettura in uso all'epoca da Stefano Binda. Il teste ha acquisito il tagliando assicurativo dell'autoveicolo Fiat 131 Supermirafiori di colore bianco, con scadenza il 4.12.1987, intestato a Binda Stefano.

Il teste ha eseguito ricerche sul modello della Fiat 131 Mirafiori di proprietà di Stefano Binda e ne illustra la totale compatibilità con la descrizione dell'auto di grossa cilindrata, a tre volumi, di colore bianco, promanante da Liliana Maccario.

Sui movimenti della Fiat Panda di Lidia la sera del 5 gennaio ha riferito anche un'altra testimone, Franchi Silvana; essendo nel frattempo deceduta, sono state acquisite le SIT del 13.01.1987.

La signora Franchi Silvana si presentava spontaneamente presso gli uffici della Procura della Repubblica di Varese in data 13 gennaio 1987 in quanto riteneva di poter riferire riguardo un particolare inerente l'indagine sulla morte di Lidia Macchi. Riferiva di abitare con la famiglia in Cittiglio e di essersi recata in un ristorante a Travedona Monate la sera del giorno 5 gennaio 1987: sulla strada del ritorno si era fermata a Caravate a casa della madre. Verso le 22.30 circa era ripartita da lì diretta verso casa, percorrendo la strada di Caravate che costeggia il cementificio Rusconi e porta a Cittiglio. Riferiva la teste che, subito dopo il cementificio, nei pressi di una casa che sembrava disabitata, vedeva una macchina piccola, con le luci accese, forse con attaccati i portasci. Pensava fosse una coppia che si volesse

appartare. Non vedeva nessuno intorno all'autovettura, né sapeva riferire se vi fosse qualcuno a bordo.

Escusso a sommarie informazioni subito dopo l'omicidio, Senigallia Altorige riferiva che il giorno 6 gennaio 1987 verso le ore 9.00 stava percorrendo a bordo della sua motovespa la strada vecchia che porta al convento dei Frati al fine di raccogliere del pane nei piccoli immondezzeai siti in quella località. Procedeva in direzione Caravate-Cittiglio, quando notava un'autovettura di colore verde chiaro ferma al centro della strada. Si fermava a guardare; notava all'interno dell'abitacolo il sedile del passeggero sporco di sangue. Guardava anche intorno all'autovettura, ma vedeva solo il cartone a forma rettangolare. Non notando altro, si portava quindi nei pressi dell'immondezzaio a raccogliere il pane. Mentre raccoglieva, notava a 5/6 metri dopo l'autovettura un giovane che si immetteva di corsa nel sentiero e si dava alla fuga. Questo giovane, visto di spalle dal Senigallia, indossava un giubbotto di pelle di colore nero, era alto circa 170 cm ed aveva lunghi capelli neri lisci. Correva in direzione del sentiero che porta alle ville abbandonate.

Non aveva dato l'allarme dopo avere visto il sangue sul sedile dell'auto per evitare problemi coi drogati della zona, ritorsioni da parte loro nei suoi confronti per avere chiamato le Forze dell'Ordine, specialmente perché aveva già litigato con alcuni drogati della zona.

Il Senigallia tornava alle ore 15.00 nello stesso posto per raccogliere legna e notava ancora l'autovettura, nonché il cartone, senza avvedersi del corpo.

Appreso dai notiziari del ritrovamento di Lidia il 7 gennaio sera, era subito andato dal Carabinieri a riferire l'accaduto.

b) Prove scientifiche

LE CONSULENZE TECNOGRAFICHE

Le quattro perizie grafo-tecniche effettuate dalla dottoressa Susanna Contessini in qualità di consulente del Pubblico Ministero, i cui accertamenti tecnici sono stati condotti sui reperti in originale e sui rilievi fotografici degli stessi operati direttamente dal consulente, hanno acclarato con certezza:

- che la lettera manoscritta anonima "In morte di un'amica" e i caratteri manoscritti sulla busta che la conteneva appartengono alla stessa matrice redattiva e sono da giudicarsi opera appositiva di Stefano Binda
- che le manoscritture "Stefano è un barbaro assassino" e "caro Stefano, sei fregato. Potrebbero strapparti gli occhi...", e le altre manoscritture elencate nella relazione n. 2, presentano pregnanti concordanze che ne attestano l'unitaria genesi scritturale, e dunque sono riconducibili ad una medesima mano operante, e segnatamente alla mano scrivente del soggetto che ha compilato l'anonimo "In morte di un'amica"
- che Roberto Bechis deve ritenersi estraneo alla compilazione del manoscritto anonimo "In morte di un'amica"
- che il manoscritto "Una mamma che soffre", unitamente alle redazioni della busta che lo conteneva, non è stato scritto da Giuseppe Sotgiu, nè da Paola Bonari, nè da Bianchi Patrizia nè da Poli Maria Teresa nè da Binda Patrizia; ciò sulla scorta della campionatura riferibile agli anzidetti soggetti

La dottoressa ha ricevuto un primo incarico di consulenza il 29 luglio 2015 da parte della Procura Generale avocante in ordine all'accertamento della riconducibilità o meno delle scritturazioni della missiva anonima intitolata "In morte di un'amica", e relativa busta, alla mano operante di Stefano Binda, da mettere in comparazione con le quattro cartoline illustrate inviate da Binda Stefano a Patrizia Bianchi.

Ella ha proceduto all'esame degli originali sia del documento manoscritto anonimo che delle cartoline, poichè soltanto l'osservazione delle redazioni in originale consente di attingere requisiti di ordine pressorio che ben qualificano la condotta grafica. Le successive disamine sono state compiute sui rilievi fotografici da lei stessa operati, analizzati anche attraverso appropriata strumentazione di ingrandimento, che consente di porre in evidenza ogni elemento grafico, anche minuto, utile in sede diagnostica. Il consulente ha adottato sia il metodo grafonomico che quello grafologico, i quali permettono di andare oltre l'aspetto meramente morfologico e calligrafico dei grafemi, al fine di ricercare i dettagli di fondo e di dettaglio della fenomenologia grafica esaminata. Questo tipo di accertamenti consente di superare la staticità del prodotto grafico per giungere a valutarlo nella sua dinamica di processo. I gesti grafici consentono di estrapolare le reali modalità esecutive della mano che vi ha proceduto. Malgrado una stessa

scrittura mostri delle valutazioni esteriori, in essa permangono delle peculiarità ricorrenti che la rendono comunque riconoscibile.

La consulente ha sottolineato innanzitutto le caratteristiche di ordine generale della grafia in esame, per poi scendere nel particolare, per evidenziare le costanti grafiche operate dall'autore dell'anonimo, nonché le naturali variabilità. Da questo primo esame generale ha evidenziato quella che è la potenzialità esecutiva della mano scrivente, ossia destrezza nello scrivere, distribuzione formativa, apprezzabile livello di evoluzione morfografica. Ha poi accertato elementi di variabilità del tutto naturale, privi di artefazione. Sotto il profilo morfologico, vi sono elementi grafici reiterati che dimostrano la variabilità insita in questa mano scrivente. Questi elementi qualificano la scrittura e permettono di delineare le caratteristiche della particolare abilità di una mano operante che, nel ripetere le lettere, è in grado di apportare naturali modifiche.

Il carattere stampatello, che caratterizza lo scritto anonimo e la busta, segue canoni più stereotipati rispetto al corsivo e consente una minore variabilità ed individualizzazione; la consulente ha, però, precisato che ogni individuo, in stretta correlazione con la sua abilità appositiva, apporta talvolta minuti elementi di singolarità, sui quali porre l'attenzione: è il caso delle L, delle P, delle S, delle M, delle R, delle virgole e degli accenti.

Le cartoline redatte da Stefano Binda ed inviate a Patrizia Bianchi sono redazioni in corsivo ed in stampatello, che denunciano movenze disubite, scorrevoli, prive di incertezze che possano suggerire la non genuinità delle formazioni in esame.

La dottoressa Contessini osserva come, in linea teorica, nello stampatello non dovrebbero esserci lettere maiuscole, né lettere con una ampiezza maggiore rispetto ad altre. Le maiuscole nello stampatello in esame sono una caratteristica di soggettivazione dello scritto, in quanto l'autore apporta in maniera spontanea delle variazioni di ordine dimensionale senza che ciò sia necessario. Tecnicamente sarebbe da considerare un errore, come un errore è il puntino sulla lettera I. Appare quale uno stampatello che riporta caratteristiche del corsivo, caratteristica anche questa che si ripropone più volte in maniera costante.

La consulente evidenzia la variabilità dello scritto anonimo in ordine anche all'impuntazione degli assi letterari: ci sono alcune lettere che, partendo da una linea ideale di verticalità, piegano poi verso sinistra della sagoma della lettera,

mentre altre lettere sono pressoché perpendicolari, quindi verticalizzanti. Ciò rappresenta ulteriore elemento di tipicizzazione di questo grafismo.

Ulteriore caratteristica sottolineata dalla dott.ssa Contessini è ciò che la stessa definisce lo "sbandamento assiale delle figure letterali": infatti alcune lettere risultano lievemente piegate verso sinistra o lievemente verticalizzanti e comunque appaiono sempre mantenere il medesimo andamento, la stessa velocità dell'incedere grafico. Tale caratteristica si ritrova anche nell'ambito delle scritturazioni delle cartoline comparative.

Nel corso dell'esame, il Procuratore Generale ha mostrato al consulente il foglio dove Stefano Binda eseguiva delle prove di scrittura, sequestrato durante la prima perquisizione (foto n. 15bis).

La consulente osserva come tale esercizio grafico dimostra il buon livello grafico della mano operante in questione, che rivela come l'autore, senza apportare rallentamenti operativi, con la stessa sicurezza appone alla medesima lettera diverse strutture.

La consulente ritiene che, tra gli scritti in comparazione, vi siano indiscutibili concordanze di ordine generale e di ordine particolare, che appaiono testimoniare la comune scaturigine delle manifestazioni redattive in questione, e che manchino del tutto discordanze di scrittura. "In pratica, i compiuti raffronti esperiti tra formazioni grafiche anonime e campionatura comparativa, hanno comportato l'affiorare di ineluttabili convergenze sia dell'impostazione grafica generale, che del dato spaziale, assiale, pressorio, oltre che dei processi ideo-formativi i quali assumono particolare valore individualizzante, in quanto connessi con automatismi personali. Si tratta, quindi, di concordanze che per quantità e valore intrinseco, assumono significato di univocità grafo-formativa" (relazione di consulenza in data 4.8.2015, pagg. 46-47).

In sostanza, l'analisi della poesia "In morte di un'amica" conduce ad affermare, attraverso la comparazione con le cartoline, la riconducibilità dello scritto alla mano di Stefano Binda.

La consulente afferma che sono talmente tanti gli elementi grafici, per quantità e qualità di somiglianza, tra gli scritti di Stefano Binda e la lettera anonima, che non può ammettersi altro autore diverso da Binda stesso.

Il secondo incarico di consulenza veniva affidato alla dottoressa Susanna Contessini in data 5.10.2015 dalla Procura avocante; aveva ad oggetto il seguente quesito: 1) la riconducibilità ad una stessa mano scrivente di manoscritti sequestrati presso l'abitazione di Stefano Binda; 2) se queste scritturazioni, o parte di esse, potessero essere ricondotte alla stessa mano scrivente della poesia anonima "In morte di un'amica".

La consulente ha applicato la medesima metodologia scientifica utilizzata per la prima consulenza. All'esito delle indagini tecnografiche, la dottoressa Contessini ha concluso nel senso che tutte le scritturazioni esaminate appartengono ad una medesima mano scrivente e che la matrice operante è da ascrivere al soggetto che ha compilato l'anonimo "In morte di un'amica".

In particolare, ella ha analizzato il reperto n. 8, relativo alla frase manoscritta "Stefano è un barbaro assassino", redatta in corsivo con un pennarello. Il primo elemento grafico sottolineato dalla consulente attiene alla modalità di velocità di uno scritto, nonché all'assenza di elementi di rallentamento sospetto o che possano in qualche modo delineare la volontà di modificare il proprio grafismo rispetto alla consuetudine grafica; ha inoltre rinvenuto caratteristiche di andamento esecutivo, un certo brio nella produzione grafica che corrisponde a quello individuato anche nelle scritturazioni di altri reperti.

A pagina 16 della relazione la consulente mostra come la stessa mano scrivente abbia prodotto due tipi di stampatello: uno stampatello, ammanierato e studiato sotto il profilo della forma grafica, che ripropone le medesime caratteristiche dell'altro stampatello, all'apparenza meno curato, ma assolutamente ben identificabile e riconducibile alla stessa mano. Illustra altresì le caratteristiche degli scritti in corsivo: le redazioni in cui si ritrova il corsivo permettono di cogliere la medesima velocità dell'andamento operativo, del movimento della mano per apporre le scritturazioni, nonché le caratteristiche di variabilità interna al corsivo, ad esempio la riduzione o l'accrescimento della dimensione di alcune lettere, che ripropongono le stesse caratteristiche spaziali nelle scritture di comparazione e nella scrittura oggetto di analisi.

Sempre a pagina 17 della relazione viene presa in considerazione anche l'apparente differenza riscontrabile nella lettera R: in particolare, nelle parole PERSINO TROPPO PRESTO, che nel medesimo foglio di prova di scrittura

vengono riportate più volte, sebbene non siano perfettamente analoghe, rientrano nella variabilità naturale della mano scrivente, a tal punto che le differenze sono compresenti nel medesimo scritto.

Prendendo in considerazione il reperto n. 9, "Caro Stefano sei fregato", la cui analisi è riportata a pagina 28 della relazione, la consulente osserva che sono ivi presenti caratteristiche grafiche molto studiate dal punto di vista della forma, della resa formale, da risultare individualizzanti. In particolare, lettera G di FREGATO e di LUOGO appare molto singolarizzata nell'esecuzione di un rostro nella parte successiva alla parte curvilinea, con un allungamento verso il basso. Ciò emerge come tratto molto personalizzante, in quanto di infrequente realizzazione, e va quindi a tipicizzare quella particolare grafia. Così come le lettere L, che in alcuni casi hanno la base convessa, in altri rettilinea, ma tutto ciò rientra sempre nella variabilità naturale. Questi elementi individualizzanti compaiono in tutti gli scritti sequestrati a Stefano Binda. La variabilità viene, dunque, confermata quale costante e questa costante va ad identificare il soggetto scrivente. Secondo la consulente, taluni elementi grafici particolarizzano talmente il grafismo da rappresentare quasi delle impronte digitali.

La lettera G, redatta con la caratteristica grafica dianzi descritta, viene riscontrata all'interno dell' anonimo "In morte di un'amica" nella parola GRIDA.

In data 10 giugno 2016 la dottoressa Contessiniha ricevuto un terzo incarico di consulenza tecnica da parte della Procura avocante. il quesito chiedeva di riferire in ordine a confronto da operare tra il grafismo di Bechis Roberto e le scritturazioni di cui alla missiva anonima "In morte di un'amica".

In questo caso, le scritturazioni comparative erano costituite da un saggio grafico, richiesto a Bechis dal Procuratore Generale, in cui Bechis riproduceva il contenuto del manoscritto anonimo "In morte di un'amica".

Analizzato il grafismo di Bechis Roberto, la consulente ha ritenuto che le caratteristiche grafiche siano assolutamente incompatibili con quelle riscontrate nello scritto anonimo. Ha concluso, dunque, per la non riconducibilità della missiva anonima alla mano di Roberto Bechis in termini di assoluta certezza.

Nella medesima data del 10 giugno 2016, la dottoressa Contessiniha ricevuto un quarto incarico dalla Procura Generale al fine di verificare se tra Giuseppe Sotgiu, Paola Bonari, Patrizia Bianchi, Poli Maria Teresa (madre di Binda Stefano) e Binda

Patrizia (sorella di Stefano) vi fosse l'autore della missiva "Una mamma che soffre", anch'essa anonima, indirizzata ai genitori di Lidia Macchi.

All'esito delle indagini peritali, la consulente ha escluso che la lettera anonima "Una mamma che soffre" sia stata redatta da Giuseppe Sotgiu, da Paola Bonari, da Patrizia Bianchi, da Poli Maria Teresa (madre di Binda Stefano), da Binda Patrizia (sorella di Stefano).

Le conclusioni della dottoressa Susanna Contessini pervengono all'esito di un percorso scientifico accurato e risultano pertanto condivisibili nel merito e nel metodo. Il lavoro svolto dalla dottoressa Contessini è stato apprezzato dalla Corte al punto da non nominare alcun perito di sua fiducia. In particolare, l'operato complessivo e le conclusioni della dottoressa Contessini non sono minimamente messe in dubbio dalle osservazioni promananti dal consulente della difesa, dottoressa Cinzia Altieri, che la Corte ritiene del tutto ascientifiche ed approssimative. La deposizione e l'elaborato del consulente della difesa, invero, si caratterizzano per carenza di metodo scientifico, oltre che per mancanza di correttezza processuale nell'espletamento dell'incarico.

L'elaborato scritto della dottoressa Cinzia Altieri è intitolato "Osservazioni Tecniche alla relazione tecnografica su manoscritture anonime redatta dal consulente tecnico del sig. P.G. e al verbale d'udienza del 26.5.2017". Esso è stato acquisito all'udienza del 13 ottobre 2017. La seconda pagina dell'elaborato reca il seguente incipit, sintomatico dell'impostazione prescelta dal consulente della difesa: *"Indipendentemente dalle suggestive dichiarazioni di metodo riferite, nelle due consulenze tecniche viene esposto in modo frettoloso, superficiale e riduttivo il processo dimostrativo realizzato dal CT che si fonda su meri aspetti morfologici di corrispondenza, che costituiscono aspetti comuni a gran parte delle scritture realizzate con modalità stampatellata e condizionate dal fenomeno della similarità grafica di natura casuale"* . Prosegue, in parte citando un autore, in parte esprimendo invece posizioni proprie di critica al lavoro della consulente della Procura: *"Quando il perito riceve l'incarico peritale, la cerchia delle persone nei confronti delle quali è in atto un'indagine grafica è già determinata e conosciuta, salvo i casi di indagini da condurre per esclusioni. Comunque sono già concretizzati dei sospetti nei confronti delle persone sottoposte ad indagine, in tali casi l'esistenza di similarità casuali tra la grafia in verifica e le scritture di*

comparazione di una delle persone indagate rischia di diventare un forte condizionamento per il perito, che potrebbe essere suggestivamente guidato da dette similarità casuali ed attribuire la grafia in verifica alla persona sbagliata". Alla pagina successiva: "A fronte di un'indagine fondata sulla verifica della presenza di somiglianze, la consulente del sig. P.G. non si preoccupa invece di rilevare, di riferire e di spiegare qual è la natura ed il significato grafodinamico delle differenze sostanziali individuate nel corso del confronto effettuato e pressochè ignorate dal CT. L'intero impianto della relazione dimostrativa tende quindi a validare la sola ipotesi, quella di autografia, formulata a priori dalla consulente del sig. P.G."

Osserva la Corte come la consulente della difesa abbia scelto di esordire in maniera inutilmente critica, fortemente diffamatoria, nei confronti della consulente della Procura Generale in luogo di esporre un proprio percorso di analisi scientifica, atto a confutare le conclusioni della dottoressa Contessini. La dottoressa Altieri afferma, come prima battuta della propria consulenza, che la consulente della Procura si sia lasciata suggestionare dal fatto che vi fossero indagini in corso a carico di Binda e che ella abbia formulato le proprie conclusioni al fine di validare l'ipotesi investigativa della Procura Generale. La premessa sulla quale Cinzia Altieri fonda il proprio assunto consterebbe nell'erroneità del metodo d'indagine seguito da Susanna Contessini, fondato "su meri aspetti morfologici". Ebbene, detta premessa è falsa: il metodo seguito da Susanna Contessini, ben illustrato in udienza e in seno alle relazioni, è tutt'altro che basato su meri aspetti morfologici; esso tiene conto degli aspetti pressori della scrittura, di quelli grafodinamici emergenti dallo studio dei documenti in originale ed analizza gli elementi di variabilità della scrittura. L'atteggiamento prevalentemente demolitorio ingenera il sospetto che Cinzia Altieri, quando ha espresso il proprio parere, non avesse preso conoscenza dei quattro elaborati redatti dalla consulente della Procura Generale o che comunque ne abbia voluto ignorare il contenuto tecnico-scientifico per esimersi da un difficile confronto e ripiegare su un più agile commento denigratorio, incentrato sulla persona anzichè sul lavoro da essa svolto. Cinzia Altieri, nel formulare le proprie censure, omette ad esempio di considerare che Susanna Contessini, in uno dei suoi 4 elaborati, ha effettuato la comparazione dell'anonimo "In morte di un'amica" con una grafia diversa da quella di Binda, precisamente con quella di Roberto Bechis. Ciononostante, afferma che "l'intero

impianto della relazione dimostrativa tende quindi a validare la sola ipotesi, quella di autografia, formulata a priori dalla consulente del sig. P.G."

Il consulente della difesa affronta, in seguito, la *"critica metodologica all'utilizzo dei documenti da parte della consulente del sig. P.G"* ed applica il medesimo metodo denigratorio, già applicato in premessa, nei confronti di Susanna Contessini. In primo luogo, afferma che la mancata riproduzione in forma integrale, nella seconda relazione, delle immagini dei documenti in verifica e di quelli comparativi costituisce *"grave pregiudizio ai diritti della difesa"* e integra *"superficiale ascientificità posta a fondamento delle modalità di procedere"*, da ritenersi *"deontologicamente censurabile"* (pagina 20) .

Da pagina 23 in poi la dottoressa Cinzia Altieri svolge alcune osservazioni tecniche sull'anonimo *"In morte di un'amica"*; nel dissentire dalle conclusioni della dottoressa Contessini per cui *"si tratta, quindi, di concordanze che per quantità e valore intrinseco, assumono significato di univocità grafo-formativa"*, ella ritiene che si tratti di similarità grafiche banalmente comuni a numerose scritture. Per dimostrare la propria tesi, compara lo scritto anonimo con uno scritto proveniente da Patrizia Bianchi, vale a dire da uno dei principali testimoni della Procura Generale. Conclude nel seguente senso: *"Allo stato attuale, se effettivamente vogliamo affrontare un'indagine grafologica seria e fondata scientificamente, dobbiamo riconoscere che non disponiamo di dati tecnici incontrovertibili e di natura sostanziale, cioè legati all'espressione del movimento automatizzato, che consentano di riferire la scrittura in verifica alla mano scrivente del dottor Binda o di Patrizia Bianchi"*. Ritiene la Corte che la comparazione dell'anonimo con uno scritto proveniente da una testimone, pacificamente estranea alla redazione del documento, costituisca un elemento di sovrapposizione dei ruoli imputato-testimone d'accusa, scientemente voluto dalla consulente ed appartenente alla strategia di discredito prescelta della Altieri, tipica di certe trasmissioni televisive ma certamente estranea al leale confronto processuale. La comparazione avrebbe dovuto essere condotta su scritture provenienti da persone estranee al processo o con un ruolo neutro in seno ad esso, ad esempio se stessa. Si è invece scorrettamente tentato di creare confusione attraverso l'inversione dei ruoli imputato-testimone, insinuando il dubbio nei giudici popolari che la testimone potesse avere scritto la lettera anonima.

A pagina 58 la dottoressa Cinzia Altieri effettua la comparazione del foglio manoscritto "Stefano è un barbaro assassino" con il reperto n. 33, recante la parola manoscritta dall'imputato "Stefano" e conclude nel senso della *"non riconducibilità della scritturazione Stefano è un barbaro assassino alla mano del dottor Binda"*. A tal proposito, osserva la Corte come la comparazione della dottoressa Altieri sia avvenuta con un solo campione di riferimento, laddove la comparazione della dottoressa Contessini ha considerato plurime scritture di raffronto provenienti dall'imputato; quest'ultima si è dimostrata perciò maggiormente ricca ed attendibile in ragione della più approfondita analisi su un maggior numero di scritture analizzate.

Le conclusioni finali della dottoressa Cinzia Altieri sono incomprensibili alla Corte: *"Le tre grafie in verifica (busta, poesia doc. 17) non sono riconducibili all'abitudine ed alle concomitanti capacità di variazione grafica fisiologiche e volontarie del dott. Binda e possono solo essere considerate apocrife".²* Poiché l'aggettivo apocrifo indica la non autenticità di un documento, non si comprende se la consulente intenda dire che le scritture non provengono dalla mano scrivente di Binda oppure se insinui il sospetto che i documenti in comparazione siano dei documenti falsi, artatamente costruiti in danno dell'imputato. Detta ultima eventualità risulterebbe in linea con lo stile di Cinzia Altieri, che ha iniziato la propria relazione accusando Susanna Contessini di avere formulato determinate conclusioni al solo fine di validare la tesi della Procura Generale.

Nel merito, Cinzia Altieri afferma che l'anonimo "In morte di un'amica" sia stato redatto da tre diverse persone.

Sentita all'udienza del 13 ottobre 2017, la dottoressa Cinzia Altieri, rispondendo a precisa domanda dell'Avv. Patrizia Esposito, ha dichiarato di avere esaminato "tutti gli originali dei documenti", ad eccezione della busta contenente l'anonimo "In morte di un'amica" per indisponibilità momentanea del documento. A successiva domanda del Procuratore Generale, ha precisato di avere esaminato gli originali dei documenti soltanto in data 4 ottobre, cioè 9 giorni prima dell'esame; quanto alle cartoline provenienti da Stefano Binda e spedite a Patrizia Bianchi, ha detto di averle esaminate soltanto in data 11 ottobre, tre giorni prima dell'esame in

² Devoto-Oli, Il dizionario della lingua italiana, 1990, voce "apocrifo": di qualsiasi libro, scritto o documento non autentico.

dibattimento (pagine 49 e 50 della trascrizione). Ammette di avere redatto la primigenia relazione datata 24 luglio 2016 sulla base delle sole fotocopie dei documenti in esame e di essere in procinto di produrre alla Corte una nuova relazione, redatta all'esito dell'esame degli originali, vale a dire nell'arco di una settimana circa.

La sua deposizione, all'apparenza approfondita in ragione della lunghezza della stessa e supportata dalla proiezione di slides, è invece consistita per lo più in inutili divagazioni ed affermazioni lapalissiane, lungamente argomentate, del tipo "la grafologia, come tutte le scienze, non è una scienza esatta, ma tutte le scienze non sono una scienza esatta " (pagg. 37/38 della trascrizione).

Sulla scorta delle osservazioni che precedono, ritiene la Corte che il metodo di indagine di Cinzia Altieri sia ascientifico e non improntato a canoni di correttezza processuale. Non può ritenersi affidabile un'indagine scientifica, implicante il raffronto di molteplici documenti in originale, condotta nell'arco di pochissimi giorni. All'udienza del 27 ottobre 2017 Susanna Contessini ha replicato alle critiche promananti da Cinzia Altieri precisando che: 1) nessuna pressione o condizionamento esterno le è stato fatto da parte della Procura generale; 2) lei e la Altieri hanno fatto ricorso al medesimo metodo di indagine, partendo da elementi di ordine generale, ancorchè la Altieri abbia appunto criticato il metodo da lei prescelto; 3) ha ribadito che l'anonimo "In morte di un'amica" e la scritta "Stefano è un barbaro assassino" provengono da una sola mano scrivente; 4) ha evidenziato che la Altieri non ha tenuto in debita considerazione il fatto che Stefano Binda è dotato di variabilità nella scrittura, che gli consente di procedere a formazioni letterali omologhe, però in maniera sempre differente proprio in virtù della sua tipologia di scrittura. All'esito, la dottoressa Susanna Contessini ha depositato un elaborato scritto contenente note critiche.

LA CONSULENZA MERCEOLOGICA

Il dottor Oscar Ghizzoni, consulente chimico forense già in servizio presso l'Arma dei Carabinieri, è stato incaricato dalla Procura Generale di eseguire accertamenti grafici e in microscopia ottica e digitale sul reperto 52 (quadernetto ad anelli con copertina in cartone riciclato sequestrato nell'abitazione di Binda) e sul foglio originale sul quale è vergato lo scritto "in morte di un'amica". Il quesito posto al

consulente è quello di determinare le caratteristiche merceologiche del foglio recante lo scritto anonimo e quelle dei fogli contenuti nel quadernetto ad anelli, e procedere a compararle al fine di stabilirne l'identità o la differente origine.

Le analisi effettuate dal consulente lo hanno portato ad affermare, in termini di certezza assoluta, l'identità merceologica tra il foglio sul quale è vergato lo scritto "In morte di un'amica" e i fogli di carta componenti il quadernetto ad anelli.

Il dottor Ghizzoni ha eseguito, sui reperti in originale, accertamenti di tipo chimico-fisico non distruttivi, non invasivi, ripetibili all'infinito. Detti accertamenti sono stati eseguiti con un particolare tipo di microscopio digitale (multispettrale miniaturizzato), dotato di telecamera ad elevata sensibilità. Il consulente ha spiegato che i microscopi digitali ad uso forense, utilizzati per eseguire questo tipo di accertamenti, hanno caratteristiche diverse dai microscopi comuni; infatti, oltre la possibilità di ingrandimento, di fermo immagine e di fotografia-salvataggio in formato digitale delle immagini rilevate, possono operare su diverse lunghezze d'onda e riuscire ad isolare delle bande molto ristrette sia nell'infrarosso che nell'ultravioletto. Queste bande molto ristrette di illuminazione producono determinati effetti ottici sul substrato che si analizza, cartaceo od inchiostro. Tale strumentazione serve ad evidenziare caratteristiche individualizzanti dei fogli, che emergono a seconda di come la superficie viene illuminata. La tecnica utilizzata si chiama emissione dell'effetto di luminescenza. Il teste espone che viene utilizzata questo tipo di metodica in quanto, analizzando un inchiostro o una impurezza nella carta riciclata o ingiallita perché invecchiata, si ottengono degli effetti particolari, specifici e univoci, a seconda del raggio analizzatore utilizzato.

Il consulente, spiegando il metodo di analisi da lui seguito, riferisce di aver preso in considerazione i due reperti oggetto del quesito, un ulteriore foglio tratto dal quaderno di carta riciclata di Stefano Binda, nonché un foglio di confronto di estranea provenienza: quest'ultimo necessario al fine di rilevare, a controprova, se le stesse caratteristiche vi siano o meno su un foglio certamente estraneo. I predetti fogli cartacei sono stati sottoposti a diverse modalità di illuminazione. Il risultato di tale esame ha fatto emergere che i due fogli del quadernetto ad anelli e lo scritto anonimo, sottoposti a tutti i filtri ottici utilizzati, danno il medesimo effetto, mentre il foglio estraneo dà un effetto diverso. I fogli del quadernetto, infatti, hanno risposto allo stesso modo a tutte le luci utilizzate, mentre così non è stato per il

foglio estraneo. E' apparsa dunque, da queste prime analisi, una perfetta coincidenza di composizione della carta, nonché della modalità di invecchiamento della stessa. In particolare, per quanto concerne l'analisi di invecchiamento della carta, poiché il foglio della lettera anonima è rimasto separato dal quaderno, come termine di confronto venivano presi in considerazione le parti esterne dei fogli invecchiati all'interno del quadernetto stesso. Tuttavia, tenuto conto di tale percorso storico differente, il foglio contenente la poesia anonima presenta le medesime caratteristiche di ingiallimento ed invecchiamento dei fogli del quadernetto, indipendentemente dalle diverse modalità di invecchiamento.

Secondo l'opinione del consulente, si può concludere che il foglio recante la poesia anonima "in morte di un'amica" proviene dal gruppo dei fogli di carta riciclata del quadernetto ad anelli appartenente a Binda.

A sostegno della conclusione di identica provenienza dei fogli analizzati è la disposizione dei fori, che è la stessa sia per il foglio contenente l'anonimo che per i fogli del quadernetto. Il dato è molto rilevante poiché non si tratta di comuni fogli formato A4, bensì di fogli con dimensioni inferiori. Si rinviene perfetta coincidenza delle posizioni dei fori. Altro elemento che fa convergere per una conclusione di identità merceologica è costituito da alcune imperfezioni rilevate sui fori. Il consulente evidenzia come occorra tenere presente alcuni fattori: in primo luogo la costituzione e la disposizione delle fibre della carta, considerato che negli anni '80 la carta riciclata non era molto diffusa e presentava caratteristiche diverse da quella odierna; in secondo luogo la granulometria, atteso che i granuli di cellulosa e la distribuzione delle fibre del foglio contenente il messaggio della poesia anonima corrispondono perfettamente a quelle dei fogli del quadernetto; inoltre, in prossimità dei fori, si osservano alcuni toolmarks, ovvero particolari segni visibili a microscopio rilasciati da uno strumento da taglio, da identificarsi, nel caso concreto, nella macchinetta che realizza i fori sulla carta al fine di alloggiare quest'ultima nel quadernetto. Nel caso in cui questi fori vengano eseguiti a mano (o con una singola pinza, o ancora con un macchinario abbastanza semplice nella struttura, quindi non a livello industriale), si generano alcune imperfezioni caratteristiche, che consistono in sfibrature dovute all'inclinazione del foglio o dello strumento quando vengono realizzati i buchi. Le stesse imperfezioni sono presenti

nei fogli a confronto, e dimostrano che i buchi sono stati praticati con la medesima macchinetta, e dunque verosimilmente dalla medesima persona.

Il teste dichiara che il materiale sottoposto alla sua analisi è abbastanza raro con riferimento all'anno 1987.

Aggiunge, inoltre, un ulteriore elemento particolarmente rilevante. Infatti, il consulente sottolinea che si possono osservare alcuni puntini neri, i quali rappresentano il residuo del precedente uso della carta (probabilmente inchiostro residuo che non è stato eliminato con il lavaggio della carta). Tali impurità vengono rinvenute con le medesime caratteristiche di dimensioni, natura, nonché di risposta ai vari filtri ottici, in entrambi i reperti.

Il teste conclude che, da tutti questi elementi, si deduce una identità merceologica. Infine il dottor Ghizzoni afferma che il quadernetto sequestrato a Stefano Binda non presenta caratteristiche simili a quanto era in commercio, bensì appare come merce estremamente rara.

Il responso del consulente si basa sulle seguenti evidenze analitiche:

- la corrispondenza dimensionale tra i fogli esaminati e il foglio in verifica;
- le dimensioni relative, la distribuzione e la morfologia delle fibre cellulose componenti i medesimi;
- le caratteristiche delle sezioni di taglio dei bordi, angoli e fori dei fogli esaminati e del foglio in verifica;
- la identica corrispondenza agli illuminanti e ai filtri ottici utilizzati in fase di analisi; tale identica corrispondenza emerge anche in relazione alle porzioni ingiallite dei fogli posti in esame.

La rarità del materiale cartaceo posto in analisi, non comune sotto il profilo commerciale sia per la tipologia del materiale che per le dimensioni dei fogli diverse da quelle standard, avvalorava il responso di identità formulato dal consulente.

La provenienza del foglio recante l'anonimo "In morte di un'amica" al quaderno ad anelli appartenente a Binda è stata dimostrata dal Procuratore Generale alla Corte in udienza attraverso un semplice esperimento, consistente nell'inserimento del foglio nel quadernetto ad anelli. Ebbene, si è potuto constatare come il foglio si inserisse perfettamente nel quaderno, avendo proprio quelle dimensioni e quei buchi che consentivano di porlo negli anelli, in perfetta sovrapposizione agli altri

fogli; si è altresì verificata *ictu oculi* l'identità di colore del foglio recante l'anonimo rispetto ai fogli contenuti nel quadernetto, e così comprendere il significato di *identico ingiallimento dei fogli* riferito in senso tecnico dal consulente.

Questa corrispondenza, dimostrata in via sperimentale, costituisce ulteriore elemento processuale di riscontro delle conclusioni formulate dal consulente della Procura Generale.

LA CONSULENZA DELLA dottoressa VERA SLEPOJ

Vera SLEPOJ è Presidente della Federazione Italiana Psicologi; ha condotto diverse collaborazioni sia con il Governo sia con le Università.

In data 18.9.2015 la Procura Generale le ha conferito l'incarico di analizzare e di delineare il profilo psicologico della persona che ha redatto l'anonimo "In morte di un'amica" e degli scritti sequestrati a casa di Stefano Binda, in particolare la scritta "Stefano è un barbaro assassino", precisando se alcune parti dei detti scritti siano ricollegabili all'omicidio di Lidia Macchi.

La Consulente è stata esaminata all'udienza del 7 settembre 2017 e controesaminata all'udienza del 15.9.2017.

Con riguardo all'anonimo "In morte di un'amica", ella ha dichiarato che, quando le è stata chiesta l'analisi dell'anzidetto scritto anonimo, non sapeva assolutamente chi fosse l'autore dello stesso, né era al corrente dell'identità della persona indagata o sospettata; ha chiesto di conoscere soltanto le informazioni strettamente indispensabili in relazione all'omicidio al fine di compiere il proprio lavoro analitico-interpretativo con approccio neutro, privo di condizionamenti esterni. Quando ha cominciato ad analizzare la poesia anonima, ne è rimasta *"estremamente sconcertata perchè la poesia era effettivamente la descrizione di qualcosa che era avvenuto. Cioè era molto dettagliata"* (udienza 7 settembre 2017, pag. 76 della trascrizione). A giudizio della consulente, per il forte simbolismo che contiene, non si tratta di una semplice poesia, ma del mondo di chi ha elaborato un evento vissuto e, scrivendo alla famiglia il giorno prima del funerale, vuole inviare un saluto finale alla persona deceduta.

"Nella mia relazione io ho analizzato ogni gruppo, ogni sestina e ogni parola che, se volete l'analizziamo assieme, oppure uno si legge. Ci sono alcune parti, come "il

velo strappato", come la descrizione di come era posizionato il corpo, la descrizione sulla parola "agnello", sulla parola che dava comunque l'idea di una personalità timida, di una personalità che era inconsapevole, quindi di una personalità tutto sommato ingenua ma anche disponibile. Quindi questo è un testo che rivela la sequenza ma anche le motivazioni. Perché le motivazioni di questa poesia sono comunque la conflittualità (...)La descrizione di un evento delittuoso passionale. E' una descrizione di una profonda lacerazione tra sentimenti contrapposti e controversi. Quindi: da un lato la religione o comunque l'uomo della croce; dall'altro un soggetto fragile, ma tutto sommato che rappresentava la verginità, l'ingenuità, tutto quello che può essere un certo tipo di femminile o anche di sentimento amoroso. E nello stesso tempo la violenza e comunque una sorta di vendetta perché il mondo delle pulsioni è andato oltre il mondo delle regole. (...) perché l'uomo della croce... cioè non è che possiamo confondere la croce con qualsiasi altro simbolo. E' un simbolo ben preciso che probabilmente sta all'interno della personalità dello scrivente. Quindi dentro c'è il conflitto, c'è la descrizione della vittima, c'è le carni. La parola "carne" ha un aspetto molto preciso che riguarda comunque un atto violento. Ci sono tutta una serie di elementi, compreso il gelo, il cielo stellato. Cioè era come stare all'interno di una sequenza di qualche cosa che era avvenuta e della complessità comunque della personalità che trasmetteva questi sentimenti, ma anche della ineluttabilità di un evento, dove dentro c'era, secondo me, la pulsione, non necessariamente la sessualità. Questo non è un delitto, comunque la descrizione di un evento delittuoso passionale. E' una descrizione di una profonda lacerazione tra sentimenti contrapposti e controversi. Quindi: da un lato la religione o comunque l'uomo della croce; dall'altro un soggetto fragile, ma tutto sommato che rappresentava la verginità, l'ingenuità, tutto quello che può essere un certo tipo di femminile o anche di sentimento amoroso. E nello stesso tempo la violenza e comunque una sorta di vendetta perché il mondo delle pulsioni è andato oltre il mondo delle regole. Questo così per..." (pagg. 76/77 della trascrizione).

La consulente precisa che l'aspetto del conflitto emerge dalle parole "perché io, perché tu"; esse fanno riferimento alla relazione tra i due protagonisti della poesia, che hanno vissuto il mondo delle pulsioni in contrasto con il mondo delle regole.

CONSULENTE SLEPOJ – *La mia valutazione è stata che queste due persone si sono incontrate, e che comunque erano all'interno di una conflittualità tra il mondo delle pulsioni e le regole razionali e rigide di un credo religioso, su cui non si può né giudicare né entrare nel merito, ma così di fatto è. E il fatto che ci sia stato un rapporto sessuale, comunque ci sia la parola dello "strappato", quindi comunque che richiama ad un atto che può essere legato alla verginità o comunque ad un rapporto sessuale che rompe un contesto, rivela che la sessualità e questa azione non era necessariamente programmata. Io non credo che queste due persone si siano incontrate per motivi sessuali. Erano due persone che, per personalità diverse, hanno avuto un legame profondo, basato su una dialettica da un lato mentale, quindi da un lato teorico, dall'altro però trascinata dal mondo delle pulsioni. Del resto chi fa un uso della dialettica o comunque cerca di analizzare l'esistenza, l'esistente, tutti quelli che sono i richiami o alla filosofia, ma anche ai contenuti di quello che può essere un mondo comunque di ragazzi di 20 – 21 anni, dove si pongono i problemi dell'esistenza, è facile entrare nel merito di determinate conflittualità. Quindi io ritengo che lì la situazione sia sfuggita di mano ad entrambi. Cioè queste due persone avevano un legame profondo ma non c'era la programmazione di un evento. Questo evento, soprattutto in personalità che possono avere le problematiche conflittuali tra le pulsioni, e io continuo a dire che è molto importante tenere conto che la nostra mente è divisa costantemente tra il mondo delle pulsioni e la razionalità, nella normalità, quando si rompe questo equilibrio, quando c'è una prevalenza della pulsione o della razionalità, c'è un evento patologico o di tipo isterico o di tipo nevrotico. Può essere anche l'isteria, che è la rottura comunque con le regole forti. Quindi io credo che questa situazione sia nata da una relazione intima dal punto di vista interiore, dove la sessualità ha rotto in qualche modo questa forma di misticismo della relazione sentimentale e dove questo non doveva, secondo colui che ha compiuto l'atto, non doveva accadere."*

L'analisi del testo compiuta dalla dottoressa Slepj indica che la poesia è stata scritta per indicare un evento dedicato a un personaggio femminile morto. La morte è definita come involontaria, cioè non decisa, ma designata dal "destino". Le ultime due righe definiscono una morte violenta e indubbiamente per accoltellamento ("strazio di carni"). La seconda sestina si riferisce ad un uomo religioso o che si

occupa di religione o che tratta temi spirituali ("uomo sulla croce"); un uomo oggetto di un rifiuto, definito "grande" perchè grande era il desiderio centrale. La terza sestina descrive un corpo cui è stata fatta violenza ("il velo strappato"), il che indica che l'autore sapeva che la ragazza era al primo rapporto sessuale e che aveva subito violenza sessuale. La descrizione del corpo è precisa, è quella di una sagoma che giace distesa, esattamente come è stato ritrovato il corpo di Lidia.

La quarta sestina è una riflessione sul ruolo della religione e sulle sue contraddizioni; l'autore della poesia, che probabilmente è l'autore dell'omicidio (così scrive la consulente nel suo elaborato scritto di interpretazione della poesia), giustifica l'atto come conseguenza del tradimento dei contenuti della religione cristiana, citando la parola "calice" e "uomo della croce". La quinta sestina, quella più importante della poesia, fa rivivere al poeta i momenti salienti del rapporto sessuale e della morte; egli si rivela, pertanto, l'autore dell'omicidio. Descrive in maniera precisa il volto e la postura della vittima, ne mette in luce le caratteristiche caratteriali ("agnello senza macchia") e indica la donna come vittima designata al sacrificio. L'uccisione viene vista come una conseguenza suprema, con la similitudine di una crocifissione, attribuendo alla vittima il destino di essere un soggetto sacrificato agli eventi.

Alle domande della difesa, che propone interpretazioni alternative delle frasi della poesia, la consulente risponde che l'interpretazione da lei data è l'unica possibile, nel senso che sarebbero plausibili interpretazioni differenti in relazione a singole frasi, ma non in relazione alla poesia considerata nel suo complesso.

A giudizio della consulente, l'atto omicidiario è il portato di una personalità rigida, e non di una personalità violenta, con delle complessità nella relazione uomo/donna e nella complessità dell'azione che riguarda l'intimità. Il carnefice non ha saputo reggere l'evento imprevisto, non programmato, dell'istintività sessuale.

L'autore della poesia è sicuramente un personaggio che ha vissuto le scene della poesia. La dottoressa Slepov lo desume dalle descrizioni concrete contenute nella poesia, come il gelo e le stelle.

All'obiezione della difesa, secondo cui il gelo, le stelle e gli altri riferimenti concreti sono elementi piuttosto comuni, la consulente risponde che ciò corrisponde al vero, che anche altre persone avrebbero potuto scrivere quelle parole con riferimento ad una notte gelata e stellata di gennaio; tuttavia il contenuto della

poesia non è altrettanto comune, considerati i riferimenti allo strazio di carni, all'uomo della croce e agli altri simboli dello scritto. Così come del tutto particolari risultano le circostanze in cui è stata inviata la lettera, il giorno prima del funerale. Questi elementi vanno valutati tutti insieme, a detta della consulente.

"...questa lettera-poesia, è una poesia sottoforma di lettera che viene inviata alla morta, viene inviata alla vittima, non alla famiglia. Assolutamente la famiglia non c'entra, non c'è all'interno nessuna frase che indichi questo tipo di relazione. E tu non mandi tutto questo se non sei coinvolto dentro questa situazione. Non puoi descrivere un atto che ha a che fare comunque con la verginità. Cioè non usi determinati... poi non c'è il motivo della segretezza, perché forse ci si dimentica il motivo della segretezza, cioè il motivo dell'anonimato, il motivo comunque del tenere nascosto. Perché questo è il mondo nascosto del soggetto che ha compiuto l'atto, che è fatto di mondi nascosti, perché comunque per questa persona tutto questo non doveva avvenire" (...)

" Secondo me il soggetto è all'interno ancora dell'evento che è accaduto e cerca di elaborarlo a suo modo, descrivendo... descrivendosi. Questa è una poesia destinata a se stesso. E' lui che si chiede e si dà delle spiegazioni.

PUBBLICO MINISTERO – Ma se lui conosce le proprie condotte, qual è la ragionevolezza di scriverle, documentarle ad altri, ad uso esterno da sé?

CONSULENTE SLEPOJ – Teniamo presente che esiste una patologia che si chiama narcisismo. Il narcisismo, anche se abbiamo detto che è una struttura rigida, però comunque già il poeta, il poetare e destinare, inviare comunque è un'azione destinata ad avere un pubblico (pagine 80 e 81 della trascrizione).

Precisa la consulente: "Il narcisista, cioè l'aver bisogno di un dato evidente e quindi di avere un palcoscenico che è il funerale - perché il funerale diventa in questo caso il palcoscenico - chiedere a se stesso, comunque scrivere questa poesia che probabilmente è stata scritta di getto, comunque è stata scritta subito dopo... non subito dopo dopo mezzora. Sarà stata scritta il giorno dopo, nella notte, in un determinato momento è stata scritta però non a ridosso, secondo me, proprio del funerale, però era... delle volte noi descriviamo dentro noi stessi le situazioni che poi si trasformano in poemi. Cioè la poesia è il risultato diciamo poetico, letterario, di un evento emotivo o di una nostra visione del mondo. Questa è la poesia"

La descrizione della personalità dell'autore dell'anonimo fatta dalla dottoressa Slepj -che ha premesso di avere effettuato l'analisi con approccio terapeutico- corrisponde in tutto e per tutto al disturbo di personalità dal quale è affetto Binda, appunto caratterizzato da tratti di narcisismo, ben tratteggiato dal dottor Mario Mantero. Parimenti il simbolo della segretezza, espresso dall'autore con l'anonimato, che indica "mondi nascosti", aderisce perfettamente alla doppia vita di vita di Stefano Binda, brillante studente dal forte senso religioso e al contempo drogato all'insaputa di tutti.

Dopo avere affrontato l'interpretazione del testo, il Procuratore Generale introduce un altro tema. Profittando della competenza tecnica della consulenza, le chiedecosì come farà con altri consulenti- quali conseguenze abbia l'eroina sull'aggressività del soggetto che ne fa uso. Ne ottiene una risposta in termini di aumento dell'aggressività.

CONSULENTE SLEPOJ – Quello sì. Sicuramente però ricordiamoci – e questo può essere interessante per voi – che comunque il tossicodipendente è una persona che non ama la fatica, che non riesce ad affrontare la verità. Molto spesso sono personalità che non hanno la capacità di gestire il dolore e la sofferenza. Tant'è vero perché le comunità terapeutiche funzionano? Perché allenano gradualmente un individuo ad avere regole: fanno lavare i piatti... danno delle regole, il controllo delle sigarette, determinati elementi. Quindi sicuramente l'uso e l'abuso di sostanze stupefacenti, l'eroina in particolare ma anche la cocaina, anche se ha effetti assolutamente diversi - poi ci sono tutte le altre tipologie nuove, ma qui parliamo di trent'anni fa – quindi sicuramente la personalità vischiosa o comunque non incline ad affrontare tutto ciò che è sgradevole può essere all'interno di tutto questo percorso". (pagina 83 della trascrizione)

In ordine all'analisi dello scritto "Stefano è un barbaro assassino", la dottoressa Slepj ritiene che sia impossibile scrivere una frase di questa portata senza aver commesso un evento delittuoso. La parola assassino è inequivocabile, così come l'aggettivo barbaro. Vuol dire portare morte e uccisione, e nocumento, è una parola ben precisa; se l'autore avesse voluto accusarsi di qualcosa di diverso da un omicidio, avrebbe utilizzato un termine differente, del tipo "Stefano è un cattivo ragazzo". La parola "assassino" ha un unico significato, non è interpretabile. "Lo scrivente dice di avere ucciso e in questa frase scarna e senza l'aggiunta di

null'altro c'è la rivelazione di quello che in quel momento riteneva di avere fatto e il bisogno di dirselo" (pag. 1 dell'elaborato peritale del 6.5.2016).

"Stefano è un barbaro assassino" probabilmente è la dichiarazione che lui fa di se stesso. Cioè lui esce in terza persona, cioè lui esce da se stesso e parla di lui. E questo è molto interessante, perché vuol dire che comunque questa personalità è consapevole, si porta dentro il carico di tutto quello che è un bagaglio diciamo di chissà quali sentimenti, che però poi necessitano di essere estrinsecati"(pag. 85 della trascrizione).

A domanda della parte civile, la consulente precisa che la frase "Stefano è un barbaro assassino" ha valenza confessoria.

Osserva la Corte come il riferirsi a se stesso in terza persona sia una consuetudine di Stefano Binda. Le numerose annotazioni sulle agende di Stefano Binda rivelano come lui parli di sé appunto in terza persona.

LE CONSULENZE E LA PERIZIA MEDICO-LEGALI

Il professor Mario Tavani, direttore dell'Istituto di Medicina Legale dal 1983 al 2014, ha effettuato l'autopsia sul corpo di Lidia subito dopo il ritrovamento.

Dalla relazione autoptica depositata in data 6.3.1987 e dall'esame dibattimentale del professore, emerge che la causa della morte di Lidia è un'anemia acuta, unitamente ad un'asfissia acuta, entrambe determinate da numerose lesioni da colpi d'arma bianca a carico di visceri, dei vasi del collo e a carico dei polmoni. A parere del professore, l'esame delle ferite inferte consente di affermare che l'arma del delitto sia stata un coltello con lama monotagliente, assai sottile, dotato di una costola ristretta di circa 2/3 millimetri con un'altezza massima della lama di circa 2 cm ed una lunghezza massima di cm 10. Lidia era stata attinta da 29 coltellate: una al capo molto superficiale, cinque al collo, quattro al torace molto penetranti, sedici al dorso di cui otto trapassanti in cavità toracica, una alla coscia destra e due alla mano sinistra. I colpi sono stati inferti in sequenza, pressoché contemporaneamente, in velocità uno dopo l'altro. Alcuni colpi avevano prodotto focolai di emorragia interna ed esterna, mentre altri colpi avevano provocato lesioni alla trachea e ai polmoni innescando un meccanismo letifero misto, emorragico ed asfittico anche indiretto, con un'importante inalazione di sangue ed enfisema

polmonare acuto. Sulla base dell'inclinazione e del verso costante delle "codette" delle lesioni alla schiena, il professor Tavani ha stabilito che i colpi erano stati inferti con forza di diversa intensità e con sequenza casuale, a casaccio, non mirata a colpire il cuore o altri organi vitali. Lidia ebbe il tempo di inalare sangue in abbondanza poiché la morte non fu istantanea. Dal momento in cui fu vibrato il primo colpo a quello dell'*exitus* trascorse un tempo di circa mezzora. Il consulente della Procura ha così rettificato in aula quanto scritto nella propria relazione a pagina 33: "Forse 10 minuti, comunque fra i 5 ed i 15 minuti". *PROFESSOR TAVANI – Ecco, io metto anche mezzora, insomma*(pagina 30 della trascrizione del 19 luglio 2017).

Le lesioni iniziali sono state quelle inferte al collo ed al torace, dove c'è stato un sanguinamento molto importante. Dopodiché, queste lesioni hanno messo in essere un meccanismo emorragico asfittico, in ragione del quale Lidia è caduta a terra. Quando già la ragazza era a faccia a terra, Lidia è stata attinta con gli ultimi colpi alla schiena.

Il momento presumibile della morte di Lidia è da collocarsi nella notte tra il 5 ed il 6 gennaio. Tenuto conto del rigor mortis, instauratosi tra le 23.00 o le 24.00 e le prime ore della mattina e poi consolidatosi, il professor Tavani colloca l'orario della morte di Lidia a poche ore dopo la sua scomparsa, più precisamente tra le ore 23.00 del giorno 5 e le ore 04.00 del giorno 6 gennaio.

Le caratteristiche dell'imene portano il medico legale a concludere che Lidia era vergine e che, quella sera, ha avuto il suo primo rapporto sessuale. Sulla base dell'analisi dei movimenti leucocitari, ha concluso che la morte di Lidia è intervenuta entro i 30/40 minuti dal primo rapporto sessuale.

Alla domanda della difesa se avesse potuto accertare una violenza sessuale nei confronti di Lidia, il professor Tavani risponde in senso negativo.

*AVVOCATO MARTELLI(...)*avete accertato se la povera Lidia aveva subito violenza sessuale? *TESTIMONE TAVANI – No. Le ribadisco... io ribadisco che noi non abbiamo trovato neppure una lesione da azioni di afferramento per immobilizzazione – no? -, comunque di costrizione fisica, non l'abbiamo trovato. Nelle sedi di elezione, né al collo, quando uno... né al torace, quando a volte ci si china sopra con le ginocchia per poter... non a livello degli arti inferiori, non alle cosce. Non c'era un'unghiatura. Non abbiamo trovato...*

PRESIDENTE – Non avete trovato neanche lesioni di resistenza rispetto ad una contestata violenza sessuale? Questa è la domanda.

TESTIMONE TAVANI – Nessuna lesione da difesa in funzione dell'aggressione (sovrapp. Voci) PRESIDENTE – Dell'aggressione sessuale (udienza 19 luglio 2017, pagine 53, 54 della trascrizione).

Sempre a domanda della difesa, il professor Tavani non esclude l'ipotesi che Lidia sia stata uccisa in un luogo diverso da quello in cui fu ritrovata, specialmente considerando il limitato quantitativo di sangue rinvenuto all'interno della Panda e sul terreno circostante.

DIFESA, AVV. MARTELLI - E' possibile che gli abiti di Lidia abbiano assorbito tutto il sangue perso dalla ragazza?

TESTIMONE TAVANI – No, no, nella maniera più assoluta. Nella maniera più assoluta. Qui non aveva neanche... qui al collo, che erano quelli più sanguinati, qui...

DIFESA, AVV. MARTELLI – Cioè, avrebbe dovuto lasciare delle tracce ematiche che non avete rinvenuto né sulla Panda né nella zona limitrofa al ritrovamento del cadavere. Ci sono le foto, lei sta indicando le foto. (udienza 19 luglio 2017, pagine 55, 56 della trascrizione).

La questione relativa all'individuazione del luogo in cui è stata uccisa Lidia è stata affrontata anche dal consulente del Procuratore Generale dottor Franco Posa e dal perito medico-legale del GIP, dottoressa Cristina Cattaneo. Come vedremo più avanti, entrambi hanno fugato ogni dubbio sul fatto che Lidia sia stata uccisa al Sass Pinin; entrambi hanno fornito, con separate indagini, una plausibile e concorde ricostruzione dell'evento ed hanno spiegato in termini scientifici la scarsa quantità di sangue presente sul luogo del ritrovamento.

Il professor Tavani aveva raccolto abbondante sperma, rinvenuto nella vagina di Lidia, ed aveva preparato 11 vetrini che lo contenevano. In sede di autopsia, il professor Tavani ha fatto tredici vetrini, di cui undici con liquido seminale e due con i frammenti di vestito.

Il verbale redatto dal professor Tavani in data 29 ottobre 1987 precisa che tutti i vetrini vengono consegnati alla Polizia Giudiziaria: "In data di oggi il sottoscritto professor Mario Tavani, già nominato perito, ha consegnato al sovrintendente capo Argentiero numero 11 vetrini, con applicati strisci di materiale prelevato dalla

vagina e dall'ampolla rettale di Lidia Macchi, nonché 2 vetrini con applicati numero 2 frammenti di pantaloni indossati dal cadavere di Lidia Macchi".

I vetrini venivano consegnati all'ufficio Reperti del Tribunale di Varese, al numero 5164 , e suddivisi in 3+10.

Il professor Tavani consegnerà alla Polizia Giudiziaria tutti gli indumenti di Lidia, che verranno depositati presso l'Ufficio Campione Penale del Tribunale di Varese, registrati al n. 5151 e successivamente distrutti (cfr ricevuta in data 14 gennaio '88, "Come da disposizione del giudice istruttore dottor Ottavio Gristina si consegnano al dottor Giorgio Paolillo, dirigente della Squadra Mobile, i seguenti indumenti relativi al caso peritale Lidia Macchi: giubbotto di lana color blu scuro, sciarpa di lana bianca, maglioncino di lana verde, camicetta cotone...").

Nel corso dell'autopsia sono stati preparati dei blocchetti di paraffina, alcuni dei quali contenenti visceri ed altri contenenti l'imene di Lidia. Il 27 novembre del 2013 quattro blocchetti di paraffina, ognuno contenente tre frammenti di visceri prelevati dal cadavere (ipofisi, encefalo, polmoni, fegato, milza, reni, surrene, esofago, ovaio e utero), e tre blocchetti di paraffina contenenti ciascuno un frammento di tessuto di provenienza imenale, sono stati sottoposti a perizia genetica ordinata dal GIP di Varese.

Nel corso delle recenti indagini preliminari, il GIP di Varese ha infatti disposto la riesumazione della salma di Lidia Macchi, che aveva luogo il 22 marzo 2016, funzionalmente all'effettuazione di una serie di perizie finalizzate al ritrovamento e all'analisi di materiale biologico appartenente all'assassino. Nessuna traccia biologica utile al giudizio è stata reperita sul corpo di Lidia. Ad identica conclusione sono addivenuti i periti della Corte, gli stessi incaricati dal GIP dell'indagine biologico-genetica, che hanno analizzato i reperti dell'autopsia di Lidia ancora esistenti, e precisamente contenenti parti dei visceri e dell'utero conservati in formalina. Tra gli approfondimenti scientifici ordinati dal GIP si colloca l'incarico medico-legale alla dottoressa Cristina Cattaneo, che ha fornito alla Corte molti elementi di valutazione.

L'incarico conferito alla dottoressa Cristina Cattaneo ha ad oggetto i seguenti quesiti:

- 1) Descriva il perito le condizioni della salma.

2) Se le spoglie siano state sottoposte a qualsiasi operazione di lavaggio/detersione

3) Se siano rilevabili tracce o segni compatibili con l'evento delittuoso e se siano conservate tracce biologiche ascrivibili a soggetto diverso dalla vittima

Di seguito, gli esiti della perizia condotta dalla dottoressa Cristina Cattaneo.

La cassa esterna della bara era ben conservata, mentre quella interna aveva delle microforature, la cui percezione "è stata quasi immediata nel momento del sollevamento con l'argano perché la cassa era piena d'acqua, acqua sporca".

La dottoressa Cattaneo ha rilevato che la salma era completamente scheletrizzata, con una forte commistione tra resti umani, indumenti per le esequie, i vestiti con cui è stata sepolta quindi, terriccio e residui di liquame putrefattivo. Vi era sovvertimento delle strutture anatomiche visibili (calotta aperta, mandibola disarticolata, prime vertebre toraciche al di fuori degli indumenti con assetto disarticolato). Le mani erano ancora inserite all'interno dei guanti. I resti erano immersi in abbondante quantità di liquidi.

La salma è stata sottoposta ad operazioni di asciugatura durate 9 giorni.

Le operazioni iniziali sono consistite nel campionamento delle mani per la ricerca di tracce biologiche. Parallelamente è stata eseguita una accurata raccolta di peli pubici in regione pubica e sacrale, oltreché dei peli adesi alle mutande. Sui capelli è stata eseguita una procedura di microscavo idonea alla ricerca di informazioni utili all'area di permanenza del cadavere o del corpo vivo di Lidia (botanica, entomologica, biologica ecc.).

Non si è proceduto ad operazioni di lavaggio della salma per evitare la dispersione di reperti.

Non sono stati reperiti residui metallici tra i reperti campionati, potenzialmente utili all'identificazione dell'arma. Si è poi proceduto ad accertare che la salma fosse proprio quella di Lidia sulla base dell'osservazione morfologica delle ossa, del cranio, della statura e dell'età.

La dottoressa Cattaneo ha individuato 24 segni ossei, tutti ascrivibili a lesioni da punta e da taglio provenienti da un unico tipo di arma bianca. Poiché il professor Tavani aveva rilevato 29 lesioni sul corpo, se ne deduce che alcune di queste lesioni riguardavano esclusivamente i tessuti molli e non sono più riscontrabili nell'attualità.

Le lesioni ossee sono tutte posteriori, tranne una.

Dalla morfologia delle lesioni e dai frammenti in esse rinvenuti (non metallici), si evincono elementi sull'arma utilizzata. Le conclusioni della dottoressa Cattaneo sul punto concordano con quelle del professor Tavani, e ne costituiscono un approfondimento: la lama era monotagliante, con filo affilato e costolatura di 1 mm nei pressi della punta; la lama metallica era costituita da cromo e ferro, la lama aveva una larghezza di 7/8 mm alla distanza di 7 mm dalla punta, e pari a 1,4 cm alla distanza di 3,5 cm dalla punta; il filo era liscio, privo di dentellatura; le lesioni provengono da un'unica arma. La dottoressa Cattaneo ritiene che l'arma del delitto sia un coltello di piccole dimensioni, con una lama più corta rispetto a quanto ritenuto dal professor Tavani (egli si era espresso per una lunghezza massima di 10 cm). In mancanza di una possibile arma del delitto da raffrontare con le caratteristiche individuate dalla dottoressa Cattaneo, la dettagliata descrizione del coltello perde in parte la sua utilità. Le ricerche dell'arma del delitto, effettuate al Parco Mantegazza di Varese, hanno infatti portato alla luce molte armi astrattamente compatibili con detta descrizione; nessuno di questi reperti, però, è riconducibile all'imputato.

Non sono state trovate tracce di sperma nei capelli, né sulle mutande né sulla gonna (derivanti da percolatura).

Sul dato tanatocronologico, la dottoressa Cattaneo colloca la morte di Lidia in un intervallo temporale più ampio delle 12-18 ore antecedenti il ritrovamento, indicate dal professor Tavani.

Sui dati di carattere prettamente medico-legale, il perito del GIP addiviene ad alcune conclusioni parzialmente difformi da quelle esposte dal professor Tavani.

Grazie a nuove indagini scientifiche, la dottoressa Cattaneo ha stabilito che la lacerazione imenale (conseguente al primo rapporto sessuale di Lidia) si è prodotta in un intervallo tra i 30 minuti e le 3 ore prima della morte. Vale a dire che Lidia ha consumato il suo primo rapporto sessuale in un arco temporale compreso tra 30 minuti e 3 ore prima di morire.

CATTANEO: dobbiamo tenere un margine che probabilmente va dai 30 minuti alle 3 ore, quindi non è detto che quel rapporto sessuale che ha provocato la lacerazione imenale sia stato immediatamente precedente al decesso. Questo è

un elemento di lieve divergenza dalla perizia Tavani (incidente probatorio, udienza del 9 gennaio 2018, pagina 14).

L'individuazione di un lasso temporale più ampio rispetto a quello indicato dal professor Tavani consente di ipotizzare che il rapporto sessuale sia stato consumato in un luogo diverso da quello dell'omicidio, trattandosi di un tempo sufficiente per uno spostamento; l'ipotesi formulata dal dottor Tavani, superata dalle conclusioni della dottoressa Cattaneo, di un lasso temporale di 30/40 minuti avrebbe, invece, portato a concludere per la necessaria identità tra il luogo del rapporto sessuale e quello dell'omicidio.

La dottoressa ha altresì stabilito che l'aggressore deve essersi appoggiato al corpo di Lidia una volta che lei è caduta a terra, atteso che vi sono segni inequivocabili di ciò sul corpo di Lidia, e l'accoltellamento è accaduto sul ciglio della strada dove è stato rinvenuto il corpo.

CATTANEO: Se andiamo a rivedere questa parte piccola e ghiaiosa del Sass Pinin dove è stata trovata Lidia e sappiamo che il terriccio era fatto così, è anche possibile che il peso del corpo, ma non solo del corpo, qualcosa che spinga il corpo e la coscia, quindi, contro questa ghiaietta, possa avere tranquillamente (penso che sia esperienza abbastanza comune di tutti) provocato queste piccole picchettature escoriativie. Quindi questo già è interessante perché vuole dire che, se così è, c'è stato un notevole peso, magari anche come se ci fosse qualcuno sopra quel corpo, o un peso accessorio sopra quel corpo. Quindi l'idea suggestiva, la cosa che viene in mente, è che oltre a sembrare imbrattata del materiale che è lì, viene anche in mente che forse è stata accoltellata lì, per terra, con qualcuno sopra sia davanti che di dietro.(incidente probatorio, udienza del 9 gennaio 2018, pagina 15).

In automobile si è avuta soltanto una parte minimale dell'aggressione, che è cominciata proprio all'interno della Panda. Nella ricostruzione medico-legale della dottoressa Cattaneo, Lidia era seduta a destra sul sedile del passeggero; l'aggressore era seduto al posto di guida. Vi è stata una iniziale colluttazione, che ha determinato le lesioni contusive riscontrate nel corso dell'autopsia, e la prima coltellata che ha attinto Lidia alla mano sinistra, nel tentativo di difendersi. Ha fatto seguito l'immediato appoggio della mano sul sedile, che ha lasciato una traccia di sangue, mentre cercava di uscire dalla macchina. Lidia tenta di scendere dalla

Panda, dando così i glutei verso l'interno dell'abitacolo, e viene attinta da due lesioni da punta e taglio a livello di coscia e gluteo destri. I colpi alla coscia e al gluteo cagionano la macchia di sangue sul bordo inferiore interno della portiera destra, oppure potrebbero derivare dall'appoggio con la mano insanguinata, mentre Lidia lotta per allontanarsi e striscia la mano o il gluteo contro la portiera. Scesa dall'auto, viene raggiunta dal suo aggressore e accoltellata più volte, davanti e anche dietro, una volta caduta a terra.

Quanto al luogo in cui Lidia è stata uccisa, la dottoressa Cattaneo ha effettuato la sua ricostruzione ritenendo che Lidia sia stata assassinata nello stesso luogo dove è stata ritrovata. Le tracce di sangue minime sulla Panda vengono spiegate dal perito con il fatto che i colpi più aggressivi sono stati sferrati all'esterno, mentre sull'automobile Lidia sarebbe stata attinta da sole due coltellate alla mano e al gluteo, compatibili con la macchia sul sedile e con la strisciata sulla portiera.

Anche il dottor Franco Posa, medico internista direttore dell'Istituto di Ricerche Neuroscienze Criminali in Svizzera, è addivenuto alle medesime conclusioni della dottoressa Cattaneo sull'individuazione del luogo in cui Lidia è stata uccisa. Dalla visione delle immagini fotografiche che ritraggono il corpo di Lidia al momento del ritrovamento e durante l'autopsia, oltreché dalla consulenza medico legale del professor Tavani, il consulente ha valutato la morfologia delle macchie ipostatiche, desumendone che il cadavere non sia stato spostato dal luogo in cui è caduto. Ha altresì considerato che la posizione prona del cadavere giustifichi la presenza di volume di sangue abbondante trattenuto all'interno degli abiti con metodo di compressione. Le immagini dei vestiti di Lidia mostrano la presenza di materiale anteriormente alla camicetta e posteriormente alla maglia di lana intima, come da meccanismo di tamponamento anteriore ed posteriore determinato dagli abiti e dalla posizione. In sostanza, ritiene il dottor Posa che la scarsa quantità di sangue all'interno della vettura e sui sedili dipenda dall'assorbimento del materiale ematico per opera dei vestiti, non dal fatto che Lidia sia stata uccisa in un luogo diverso da quello del ritrovamento. Inoltre la temperatura notturna del periodo invernale ha contribuito al tamponamento del materiale ematico intrappolato negli abiti e nelle cavità anatomiche.

Quanto alla dinamica e alla sequenza dei colpi, il dottor Franco Posa li ricostruisce in maniera compatibile con le conclusioni della dottoressa Cattaneo. Egli ritiene

che il primo *locus* di aggressione sia stata la regione anteriore del collo, all'interno dell'auto; la fuoriuscita di sangue è stata trattenuta dalla sciarpa della ragazza, legata a doppio giro sul collo. In seguito ad una rotazione della testa della vittima in direzione del finestrino, verosimilmente per evitare di essere colpita nuovamente nella parte anteriore del collo e per cercare via di uscita dall'auto, veniva inflitto un colpo d'arma bianca alla regione posteriore del collo, sotto l'attaccatura dei capelli. Dopodichè la vittima ha mantenuto per qualche minuto lo stato di coscienza e la forza di ruotarsi in direzione della portiera del passeggero, appoggiare la mano sinistra ferita sul sedile, e quindi mettersi in posizione eretta per poco tempo, per poi cadere in posizione prona sul terreno. Una volta a terra, veniva colpita con accanimento da triplete sparse e da colpi isolati.

Il consulente ha ben precisato che, con probabilità elevata, all'interno della vettura è iniziato l'evento delittuoso, il quale si è concluso al di fianco della vettura.

LE ALTRE CONSULENZE E PERIZIE GENETICHE

Come dianzi accennato, il 29 febbraio 2016 la Procura Generale di Milano affidava un incarico al dottor Roberto Giuffrida finalizzato all'analisi dei reperti rinvenuti nel parco Mantegazza dal dottor Dominic Salsarola per il reperimento di eventuali tracce biologiche. Va premesso che l'archeologo forense Dominic Salsarola aveva ricercato e rinvenuto presso il parco Mantegazza 3220 reperti metallici, dai quali ne erano stati selezionati 20 da sottoporre al dottor Giuffrida. Il parco era stato scandagliato con l'ausilio dell'esercito ai fini di individuare coltelli e altri oggetti atti ad offendere, che potessero essere stati occultati in quella zona. Sui coltelli selezionati venivano, dunque, effettuate delle campionature biologiche, ma tutte le analisi conducevano ad esito negativo. Solo su un piccolo coltellino veniva trovato un profilo genetico parziale, tuttavia non corrispondente a quello di Stefano Binda, né a quello di Piccolomo.

La riesumazione della salma di Lidia Macchi, che ha avuto luogo il 22 marzo 2016, è stata funzionale, oltre che alla perizia medico legale, anche alla perizia collegiale biologico-genetica disposta dal GIP di Varese in data 25.5.2016. Il Giudice ha conferito al colonnello Giampietro Lago, al maggiore Alberto Marino e al capitano Elena Pilli, tutti appartenenti ai RIS, l'incarico di ricercare tracce biologiche sulla

salma di Lidia e di procedere alla comparazione tra le tracce biologiche identificate, dapprima tra le medesime, e in seguito con le caratteristiche genetiche della vittima e di Stefano Binda.

I periti hanno concentrato le ricerche sugli annessi cutanei, particolarmente resistenti ai fenomeni degradativi. Sono partiti dal presupposto che, in ragione dell'energia meccanica sprigionata durante il rapporto sessuale, sia presumibile che alcune formazioni pilifere abbiano lasciato la sede radicale e si siano trasferite sull'altro soggetto. I periti hanno proceduto alla selezione morfo-strutturale di un numero ragionevole di formazioni pilifere, ricercate nella zona pubica della salma. Si è trattato di un lavoro sperimentale, ispirato alla tecnica del combing che prevede la pettinatura del pube della vittima dopo una violenza sessuale, ma adattato alla situazione concreta in cui i peli pubici erano raggruppati in una massa informe. Dopodiché hanno effettuato un lavoro di clustering, ovvero di creazione di gruppi di peli morfologicamente omogenei. In ultimo, hanno selezionato le formazioni pilifere non omogenee ed hanno proceduto all'analisi del DNA mitocondriale delle stesse. Il lavoro dei periti è stato imponente e complesso: essi hanno rilevato e sottoposto ad esame 6.420 formazioni pilifere, raggruppate in cinque cluster intesi come gruppi di omogeneità morfostrutturale. Le formazioni pilifere di quattro dei cinque cluster appartengono pacificamente alla vittima. Le formazioni del gruppo n. 5 divergono, per morfologia e lunghezza, da tutte le altre e sono state perciò oggetto di analisi genetica. Si è così accertato: che una formazione pilifera appartiene a Lidia; che le altre quattro formazioni pilifere appartengono a soggetto diverso da Lidia.

Le conclusioni dei periti sono le seguenti: nelle quattro formazioni pilifere emerge un unico aplotipo divergente dalla sequenza di riferimento (il DNA della mamma di Lidia). Tale aplotipo viene rilevato per tutti e quattro gli elementi. Le quattro formazioni risultano riconducibili ad un medesimo soggetto. I periti hanno escluso che il tipo di DNA estratto, definito mitotipo "X", possa riferirsi al profilo mitocondriale di Stefano Binda. In sostanza, hanno escluso che quelle formazioni pilifere possano essere riferite a Stefano Binda. Nessun profilo genetico maschile e/o comunque diverso dalla vittima è stato evidenziato dai reperti in analisi. Ne deriva, a priori, che non sussistono dati genetici nucleari che possano supportare l'ipotesi dell'ascrivibilità dei reperti e/o tracce all'imputato Stefano Binda.

I profili genetici così individuati sono stati raffrontati con quelli dei 12 operatori che hanno partecipato alla perizia, con esito negativo, per escludere l'ipotesi di contaminazioni recenti. In ordine ad eventuali contaminazioni risalenti, i periti non possono escludere radicalmente l'ipotesi; tuttavia ritengono che la numerosità delle formazioni e l'esperienza forense rendano assai poco verosimile che un soggetto estraneo, coinvolto nelle manipolazioni del cadavere, ancorchè molto imprudente, possa avere originato un trasferimento nella zona pubica del cadavere di ben cinque formazioni.

Riassumendo, le quattro formazioni pilifere che non appartengono a Lidia, trovate nel suo pube, provengono da soggetto di sesso non identificato; è stata esclusa l'appartenenza delle formazioni pilifere all'imputato.

I periti hanno analizzato anche i tre blocchetti contenenti l'imene di Lidia o reperti ad esso riconducibili, secondo la catalogazione su di essi riportata, che erano stati formati all'epoca dell'autopsia; le unghie di Lidia; parti dell'abito da sposa, in particolare quelle in corrispondenza dell'inguine, ove hanno cercato invano tracce di percolatura di sperma. All'esito, i periti non hanno avuto riscontro di presenza di DNA maschile nei reperti.

All'udienza del 20 febbraio 2018 il Pubblico Ministero ha dato atto degli esiti delle ulteriori analisi disposte come indagini suppletive ex art. 430 cpp. Il PG aveva infatti ordinato il confronto del DNA di alcuni soggetti con l'aplotipo delle formazioni pilifere analizzate nel corso dell'incidente probatorio; è emerso l'esito negativo di tale confronto con riferimento ai dipendenti delle pompe funebri, a Luca Bettoni, Marco Pippioni, Cristina Terziaghi, Nicoletta Buzzetti, Sergio Segato, Dott. Tavani, Annamaria Bulgheroni, Paolo Tosoni e Lelio De Fina. Né agli anzidetti soggetti corrisponde il DNA della saliva con cui è stata chiusa la lettera anonima "In morte di un'amica", parimenti ordinato dal Procuratore Generale con indagini suppletive.

LA CONSULENZA PSICHIATRICA SULLA PERSONA DELL'IMPUTATO

Il dottor Mario Mantero ha espletato consulenza psichiatrica sulla persona di Stefano Binda in seguito ad incarico conferitogli dalla Procura Generale, finalizzato ad accertare l'eventuale infermità psicofisica dell'imputato al momento del fatto e, in caso positivo, verificarne la pericolosità sociale.

L'accertamento è stato eseguito quale indagine suppletiva ai sensi dell'art. 430 cpp in conseguenza dei numerosi elementi attestati un'importante tossicodipendenza di Stefano Binda, emersi nel corso del dibattimento. Il consulente è stato quindi esaminato innanzi alla Corte, nel contraddittorio delle parti e alla presenza del consulente psichiatra della difesa dott. Nicola Poloni (del quale la difesa non ha chiesto l'esame).

Nell'espletamento dell'incarico, il consulente si è basato sul colloquio diretto con Stefano Binda, articolato su quattro lunghi incontri, e sulle fonti di conoscenza diretta dell'imputato che ha ritenuto più salienti: 1) il verbale di accertamento e visita domiciliare con riforma per articolo 41 (tossicodipendenza) dal servizio militare; 2) copia della cartella clinica relativa al ricovero presso l'Ospedale di Brescia, reparto Medicina Interna, del 1994; 3) copia della cartella clinica relativa al ricovero presso l'Ospedale di Brescia, reparto Psichiatra, del 1994; 4) test psicologici somministrati presso l'Ospedale di Brescia, reparto di Psichiatria (Stefano Binda ha scelto di non sottoporsi nell'attualità ad analoghi test a lui proposti dal consulente); 5) lettera di dimissione dal ricovero presso l'unità riabilitativa della Fondazione Gaetano e Piera Borghi di Brebbia datata 6.10.2010; 6) deposizioni testimoniali degli psichiatri Ferla, Genga, Contri, e degli operatori della Comunità Pinocchio Sabattoli e Galluzzi; 6) cartelle cliniche carcerarie relative al periodo di custodia cautelare.

Il dottor Mantero ha riferito che i colloqui con Stefano Binda sono stati prolungati e caratterizzati da notevole loquacità dell'imputato, che tendeva a sviluppare temi spesso non pertinenti con la domanda iniziale. L'atteggiamento è stato compiacente, improntato ad ipercontrollo, con tendenza ad assumere la conduzione del dialogo; egli ha parlato volentieri di se stesso, mentre è stato più sintetico e meno partecipato in ordine alle altre persone che ha conosciuto negli anni.

In punto di tossicodipendenza, il dottor Mantero ha riferito che Stefano Binda ha messo in atto tentativi di mitigare la percezione di se stesso quale grave eroinomane al fine di ottenere vantaggi per sé da questa strategia di ridimensionamento. Infatti Binda, all'epoca dell'omicidio, era già tossicodipendente per via endovenosa; la circostanza emerge dalla relazione del sottotenente Andrea Ballotta redatta il 21.5.1993 a seguito di visita domiciliare presso la Comunità

Pinocchio: *“fino all'ingresso in Comunità ...ha sostenuto regime alimentare riferito irregolare e non correttamente bilanciato e fumatore dall'età di 13 anni di un pacchetto al giorno...nel dicembre riporta incidente automobilistico frattura scomposta delle ossa nasali ...risulta HCV positivo. Nel 1984 al 17 anni comincia a fare uso di eroina sniffando, dopo un anno comincia a bucarsi con una frequenza pari a 2-3- volte la settimana; sospende l'assunzione di eroina nel 1988 per riprendere l'abuso nel 1990, anno in cui inizia ad assumere quantitativi sempre più consistenti fino ad arrivare a 2/3 grammi nel febbraio 1993”*. Stefano Binda verrà conseguentemente riformato dal servizio militare per tossicodipendenza.

La circostanza dell'uso di sostanza stupefacente per via endovenosa dall'età di 17 anni emerge altresì dal diario clinico di ricovero presso gli Spedali Civili di Brescia dal 5.9.1994 al 9.9.1994, seppure venga riferita da Binda ai medici come saltuaria: *“All'età di 17 anni ha iniziato a fare uso di sostanze stupefacenti, per 3 anni l'assunzione di eroina per via endovenosa è stata saltuaria, l'abuso di sostanza è stato sospeso dall'età di 20 anni per un anno”*.

Nel corso dei colloqui, l'imputato ha invece ripetutamente dichiarato al dottor Mantero di essere stato tossicodipendente per via inalatoria all'epoca dell'omicidio, con frequenza saltuaria, al dichiarato fine di allontanare da sé i sospetti - emersi in fase di indagine- di avere violentato e ucciso Lidia in preda a una reazione legata all'uso di droghe. Ritiene la Corte che debba tenersi conto delle risultanze cliniche emerse nel corso del ricovero presso la Comunità Pinocchio, dianozi riportate; benché dette risultanze siano, a loro volta, il portato di dichiarazioni promananti dall'imputato, tuttavia esse vanno considerate maggiormente veritiere in quanto effettuate prima delle indagini a suo carico e contestualizzate in un momento in cui Stefano Binda tentava di disintossicarsi ed aveva perciò interesse a fornire dati storici sull'abuso di droga che fossero funzionali a tale scopo. Le anzidette risultanze cliniche sulla tossicodipendenza di Binda sono altresì corroborate da altre risultanze cliniche, in particolare l'affezione da epatite C, vale a dire l'infezione correlata all'assunzione endovenosa di eroina.

Un'assunzione di droga così importante come quella emergente dal diario clinico militare del 1994 si riverbera inevitabilmente sulla tenuta dell'alibi dell'imputato, e dunque detta considerazione - facilmente intuibile da una persona intelligente

quale Stefano Binda- lo ha spinto a ridimensionare la portata dell'uso di droga da parte sua in età adolescenziale.

Assume il dottor Mantero, invero tecnicizzando un'osservazione di comune conoscibilità, che un'assunzione per via endovenosa con frequenza di 2/3 volte alla settimana è *"semplicemente incompatibile con la possibilità di trascorrere cinque giorni di completa condivisione della quotidianità a Prigelato, dato che la sua tossicodipendenza era gelosamente nascosta. I dati raccolti indicano un uso continuativo di eroina dai 17 anni con la possibile parentesi della Comunità terapeutica"*(pag. 24 dell'elaborato scritto).

Stefano Binda, scientemente riferendosi all'epoca dell'omicidio, allontana da sé l'ombra della tossicodipendenza e del degrado sociale e morale ad essa connesso e tende a dare l'immagine di persona che, allora, usava droga nei fine settimana e che ora ha chiuso con la tossicodipendenza.

Prosegue il dottor Mantero nel riferire che la permanenza in Comunità fu solo una parentesi di astinenza nella vita di Stefano Binda poiché essa fu seguita da una progressiva china verso la devianza, anziché da un recupero psicosociale. Ciò malgrado egli fosse aiutato e sostenuto da Comunione e Liberazione nelle proprie necessità e ambizioni: si laureò in filosofia nel 1995 con l'appoggio di CL; fu seguito a titolo gratuito dalla dottoressa Ferla, appartenente al Movimento, per due anni; gli fu offerta una piccola attività di correttore di bozze presso l'Associazione ARS. Poiché Stefano Binda non stimava la dottoressa Ferla, come ha avuto modo di dichiarare sia al dottor Mantero che in aula, si è rivolto a due nuovi curanti, il dottor Genga e il dottor Contri, entrambi di sesso maschile. Egli non ha mai rivelato ai suoi psichiatri la propria tossicodipendenza (come si evince dal tenore delle rispettive deposizioni testimoniali dei curanti) perchè egli perseguiva il diverso scopo di ricercare risposte a dilemmi circa la propria persona e identità profonda. Da allora, Binda si gestirà da solo il rapporto con l'eroina, senza mai troncarlo, così arrivando ad un declino psico-fisico gravissimo manifestatosi con edentulia all'età di 43 anni e con un'infezione generalizzata al braccio che lo portò in punto di morte. Riuscì a recuperare la capacità di deambulare e le altre abilità fisiche grazie al ricovero presso la Fondazione Borghi dal 7.9.2010 al 6.10.2010. Anche in questo caso, Stefano Binda ha nascosto alle persone a lui più vicine i motivi della fascite cronica che permane tuttora al braccio destro, così celando loro o

sminuendo la portata della sua tossicodipendenza, dicendo essere la conseguenza di un incidente stradale (cfr. numerosi testi escussi sul punto), mentre essa è il portato dell'infezione batterica contratta con le iniezioni endovenose.

Sospetta il dottor Mantero che Stefano Binda faccia tuttora uso di sostanze, benchè gli abbia dichiarato di essere lontano dal mondo della droga, sulla scorta di due elementi: l'aver mantenuto l'unghia del quinto dito della mano non tagliata, come usa chi utilizza il mignolo per raccogliere la droga; l'aver accantonato pastiglie di gabapentin in carcere (un farmaco psicoattivo), sottraendole alla somministrazione quotidiana e mettendole da parte in un pacchetto di sigarette, al presumibile fine di utilizzarle come sostanza d'abuso.

Circa lo stile relazionale di Stefano Binda, il dottor Mantero ha riferito che l'imputato ha vissuto all'ombra del Movimento, sfruttandone ogni opportunità che questo gli poteva offrire. Ciononostante, egli prende oggi le distanze dal passato, non esprime una parola di gratitudine per tutto quello che le persone di CL hanno fatto per lui, e dal suo racconto spontaneo non emerge una sola figura che sia degna di stima e di affetto. Non emerge un'amicizia disinteressata o carica affettiva. Le persone che hanno condiviso la strada della tossicodipendenza sono ricordate solo per quello che gli hanno dato in termini di facilità nel reperire le sostanze. Della mamma e della sorella dice che vengono a trovarlo due volte al mese, ma sarebbe contento anche se venissero meno frequentemente.

Il dottor Mantero ha messo in luce come Stefano Binda abbia coltivato con Comunione e Liberazione una doppia vita gelosamente nascosta e a tutt'oggi probabilmente impenetrabile. Dai 17 anni in poi Binda vivrà due realtà separate e inconciliabili, quella con Comunione e Liberazione e quella coi tossici di strada.

Stefano Binda si è mostrato evasivo e reticente, finanche chiuso, nel descrivere la propria vita sentimentale e/o sessuale.

Nella sua vita privata non emerge una sola relazione sentimentale compiuta o partecipata, ma fredde affermazioni che alludono a ripetuti incontri sessuali senza un percepibile coinvolgimento personale. Egli ha raccontato al dottor Mantero di due legami avuti nel corso della sua vita, senza peraltro specificare il sesso del partner: il primo instaurato nel 2001 all'Università di Pisa con una persona che dormiva tre notti a casa sua per tre anni e terminato perché la persona si era

trasferita altrove; il secondo, pregresso, con una persona con la quale avrebbe avuto rapporti sessuali ed avrebbe trascorso una vacanza di cinque giorni.

Il consulente ha precisato in dibattimento che la dimensione della aggressività e della rabbia di Stefano Binda emerge in sede diagnostica, dal test MMPI e dal test TAT somministratogli nel 1994 dalla dottoressa Zaneletti agli Spedali Civili di Brescia.

Con lui, Binda ha disconosciuto la paternità dello scritto "Stefano è un barbaro assassino".

I dati raccolti sembrano andare in una direzione di menzogna.

Sulla scorta delle caratteristiche illustrate, il dottor Mario Mantero ha diagnosticato un disturbo di personalità caratterizzato dalla presenza di tratti narcisistici e antisociali, come descritti nel Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali (DSM- V) e che sono meglio integrate all'interno della diagnosi di Personalità Psicopatica, le cui caratteristiche sono state recentemente rivisitate. Le voci rilevanti della psicopatia sono:

- 1. loquacità/fascino superficiale**
- 2. senso di sé grandioso**
- 3. bisogno di stimoli/propensione alla noia**
- 4. menzogna patologica**
- 5. impostore/manipolativo**
- 6. assenza di rimorso o senso di colpa**
- 7. affettività superficiale**
- 8. insensibilità/assenza di empatia**
- 9. stile di vita parassitario**
- 10. deficit del controllo del comportamento**
- 11. comportamento sessuale promiscuo**
- 12. problematiche comportamentali precoci**
- 13. assenza di obiettivi realistici/a lungo termine**
- 14. impulsività**
- 15. irresponsabilità**
- 16. incapacità di accettare la responsabilità delle proprie azioni**
- 17. numerosi rapporti di coppia a breve durata**
- 18. Delinquenza in età giovanile**

19. Revoca della libertà condizionale

20. Versatilità Criminale

Circa la diagnosi di disturbo di personalità borderline, formulata in passato, il dottor Mantero ritiene sia scaturita principalmente dai test in modo soggettivo, senza ancorarla a definiti criteri clinici, in un'epoca ove il concetto di "borderline" si prestava a maggiore discrezionalità individuale.

Il dottor Mantero formula altresì diagnosi di disturbo da uso di oppiacei grave, in protratta remissione.

In conclusione, il consulente del Pubblico Ministero ritiene che: 1) Stefano Binda sia portatore di disturbo di personalità caratterizzato da tratti narcisistici e antisociali, meglio inquadrabile come psicopatia, e che tale disturbo fosse in fase di consolidamento all'epoca dei fatti, quando Stefano Binda aveva 19 anni e 7 mesi. 2) detto disturbo non incide sulla capacità di intendere e volere; 3) l'imputato è attualmente ben adattato alla vita carceraria e in condizioni psico-fisiche stabili; 4) all'epoca dei fatti Stefano Binda era già affetto da un disturbo da uso di oppiacei, in fase di remissione, che lo esponeva a comportamenti rischiosi poiché assumeva regolarmente eroina anche per via endovenosa; se confrontato con situazioni stressanti ed eccedenti le sua capacità, egli poteva emettere comportamenti influenzati dai disturbi illustrati.

In allegato alla relazione scritta del consulente, vi è il parere in merito alla valutazione psicodiagnostica effettuata su Binda Stefano nel 1994. Quest'ultimo non ha acconsentito alla somministrazione di test durante l'accertamento del consulente, dandogli "fortemente l'impressione di una persona che non voleva perdere il controllo, non volesse perdere il controllo della situazione che sapeva di potere dirigere durante il colloquio, essendo molto capace, molto preparato ed intelligente, ma che non avrebbe potuto controllare efficacemente se sottoposto allo stimolo di macchie o di altri input esterni, che poi venivano interpretati senza che lui potesse entrare ed avere un controllo su questa interpretazione. Quindi si è rifiutato di collaborare in questo senso. La dottoressa Quadri, che era già stata identificata come consulente ausiliario al momento dell'incarico, ha quindi lavorato sui test che ha somministrato la dottoressa Zaneletti" (cfr. deposizione del dottor Mantero).

Dai test è emerso che: 1) Binda avesse una generica preoccupazione per i suoi problemi di salute; Binda manifestava propensione a tratti antisociali, ribellione all'autorità, relazioni familiari burrascose, scarso rendimento lavorativo, impulsività, ricerca di gratificazione immediata. I soggetti che presentano elevazioni alla scala 4, come Binda, sono in apparenza estroversi, ma incapaci di provare empatia ed immedesimarsi nello stato emotivo dell'altro. In alcuni frangenti, possono avere esplosioni di rabbia e mostrare scarso senso di colpa. Sulla base dei risultati del test TAT, proiettivo e narrativo, sono emersi elementi che rimandano a una rappresentazione della relazione improntata all'isolamento, alla prevaricazione, alla violenza. La qualità degli affetti è principalmente di natura aggressiva, o a connotazione negativa. Emerge il tema del segreto. Mai emerge l'espressione di un'affettività buona, positiva, né sono descritte relazioni di parentela significative tra i protagonisti.

c) Esame dell'imputato

Stefano Binda si è sottoposto ad un lungo esame dibattimentale, che ha occupato due udienze. Sin dalle prime battute è emersa la modalità dell'imputato di rispondere in maniera contorta alle domande formulate dal Procuratore Generale, attraverso frasi all'apparenza erudite, in realtà evitanti, fumose, prive di concretezza, come risulta dai brani di seguito riportati.

Con la prima domanda il Pubblico Ministero chiede all'imputato di spiegare il significato dell'annotazione apposta sulla sua agenda il giorno prima del funerale di Lidia, in particolare indicando cosa avesse visto di tanto grave o enorme da meritare l'avulsione degli occhi.

PUBBLICO MINISTERO -Va bene. Pagina "9 gennaio" della sua agenda personale, reperto 22: "Caro Stefano, sei fregato! Dovrebbero strapparti gli occhi o strapparteli con le tue mani per quello che hai visto... e l'hai visto tu", eccetera, eccetera. Vuole dirci a che cosa si riferisce e perché dovrebbero strapparle gli occhi?.

Stefano Binda risponde così, a più riprese:

IMPUTATO BINDA - Al netto dell'età e delle mie capacità espressive, il nucleo è quello, cioè sostanzialmente è il concetto di avvenimento.

PUBBLICO MINISTERO - Signor Binda, scusi, non è "un concetto di avvenimento", è un omicidio! Vuole dire che cosa significa: "Sei fregato! Potrebbero strapparti"...?

IMPUTATO BINDA - Mi scusi, quello che sto sostenendo è precisamente che non c'entra nulla l'omicidio con quella scritta.

PUBBLICO MINISTERO - Scusi, signor Binda, io faccio le domande e lei risponde quello che reputa, ma io faccio le domande!

IMPUTATO BINDA - Appunto! Se me ne dà...

PUBBLICO MINISTERO - Cosa significa: "Potrebbero strapparti gli occhi. Caro Stefano, sei fregato!"?

IMPUTATO BINDA - Se mi permette, il punto è precisamente che non riguarda assolutamente l'avvenimento, ma il palpitare di una luce in un certo luogo: costituisce un avvenimento in questo senso, che svia la libertà di negarlo o aderirlo, ma "potrebbero strappare gli occhi", nel senso non si può negare l'avvenimento... l'accadere dell'avvenimento. A me spiace che non le risulti pertinente la...

PUBBLICO MINISTERO - Quale "avvenimento"? Di cosa stiamo parlando? Quale "avvenimento"?

IMPUTATO BINDA - Nello specifico l'avvenimento Cristiano.

PUBBLICO MINISTERO - "L'avvenimento Cristiano"...

IMPUTATO BINDA - Sì, i nostri...

Sentita la spiazzante risposta di Binda sull'avvenimento cristiano, il Pubblico Ministero sottolinea che l'annotazione si ritrova accanto ad una foto di Lidia Macchi.

PUBBLICO MINISTERO - ...il 9 gennaio con affianco appiccicata con la colla la foto di Lidia Macchi?

La sconcertante risposta dell'imputato è che la foto non era incollata sulla pagina del 9 gennaio, bensì pinzata con una graffetta.

IMPUTATO BINDA - Non era appiccicata... mi scusi, era appiccicata con la colla? No, era volante...

PUBBLICO MINISTERO - Io non c'ero.

IMPUTATO BINDA - Era un ritaglio di giornale...

PUBBLICO MINISTERO - A me risulta che ci fosse affianco la foto di Lidia Macchi, difatti era il 9 di gennaio ed ovviamente...

IMPUTATO BINDA - No, no, contestavo che fosse incollata.

PUBBLICO MINISTERO - Scusi...

IMPUTATO BINDA - "Contestavo" nel senso che non mi risultava fosse incollata.

PUBBLICO MINISTERO - Va bene, non sarà stata incollata, io sinceramente non c'ero.

IMPUTATO BINDA - Cioè poteva essere ancora altrove in origine!

PUBBLICO MINISTERO - Io non c'ero...

IMPUTATO BINDA - No, no, ma mi riferivo...

La precisazione da parte di Stefano Binda della circostanza che la foto di Lidia non fosse incollata in prossimità della pagina del 9 gennaio ha l'evidente finalità di sfumare la correlazione tra il ricordo di Lidia e le date vicine al suo omicidio, per allontanare da sé il sospetto che si conoscessero bene o che vi fosse un legame tra di loro. Addirittura Binda mette in dubbio che la foto di Lidia si trovasse in corrispondenza della pagina del 9 gennaio, ingenerando il sospetto che qualcuno l'abbia spostata (*poteva essere ancora altrove in origine!*) e poi posizionata al 9 gennaio in modo da creare un falso indizio a suo carico.

Il Pubblico Ministero insiste.

PUBBLICO MINISTERO - ...però c'era affianco la foto di Lidia Macchi e lei scrive: "Sei fregato! Potrebbero strapparti gli occhi o strapparteli con le tue mani, ma quello che hai visto, l'hai visto tu". "La luce", "l'avvenimento", di cosa stiamo parlando: "l'avvenimento cristiano"?

IMPUTATO BINDA - Che cosa...

PUBBLICO MINISTERO - Ma se è morta Lidia e l'hanno trovata da due giorni, di quale "avvenimento cristiano" sta parlando?

La risposta di Binda è completamente fuori tema.

IMPUTATO BINDA - Scusi, però io posso dirle... Allora, io posso dirle... ricordo bene l'ambito dei pensieri: era a gennaio, era prossima la ripresa della scuola ed era l'ultimo... adesso non ricordo se erano quadrimestri o trimestri, ciò che a me si poneva e su cui avevo riflettuto anche in tutte quelle vacanze era decidere per il futuro: se fare l'Università, se non farla... In particolare, siccome era ancora più significativa, più forte l'esperienza di Comunione e Liberazione, l'Università

decidere se frequentarla ancora o meno... io frequentavo già l'ambiente di G.S., che è Comunione e Liberazione al Liceo, ma avevo evidentemente il piede in due scarpe, cioè l'idea di un luogo che per me è luminoso e di un altro che può attirarmi, ma è diverso. Sostanzialmente l'idea di trovarmi dipendente o comunque facente uso dell'eroina, e frequentare una compagnia, invece, che aveva tutt'altro significato. Quindi a me piace che non sia pertinente a ciò che vuole lei, ma l'ambito dei miei pensieri era prendere una decisione rispetto a due ambiti evidentemente in contraddizione gravissima fra di loro, a fronte del fatto che ormai era prossima la maturità, finiva...

Il Pubblico Ministero prosegue a chiedere conto all'imputato della correlazione tra la foto di Lidia e la data in cui essa è apposta. Nel farlo, ricorda un particolare importante: le pagine del 6 e del 7 gennaio non ci sono in agenda. Sono state strappate.

PUBBLICO MINISTERO - *Non capiva il perché? Glielo devo dire io perché era sull'8 la foto di Lidia?*

IMPUTATO BINDA - *Non incollata, quindi non so...*

PUBBLICO MINISTERO - *Perché è stata trovata cadavere il 7 ed il 7 è una pagina che non c'è nell'agenda. Non c'è, non so come mai non c'è la pagina 7, neanche quella del 6, però c'è quella dell'8 con la foto di Lidia e sul 9, glielo ripeto... se non sono chiara nel mio italiano, ma lei è iperlaureato, è Dottore in Filosofia, quindi certamente comprende. Io ho fatto molto bene, con grande profitto il Liceo Classico. "Caro Stefano, sei fregato! Potrebbero strapparti gli occhi o strapparteli con le tue mani, ma quello che hai visto, l'hai visto tu", scritto affianco alla foto di Lidia. Lei dice: "La foto di Lidia non è incollata".*

Anche in relazione ad altro schiacciante indizio a suo carico, quale è il biglietto "Stefano è un barbaro assassino", Stefano Binda accusa gli operanti di avere agito male, e a suo danno. Non solo egli ha negato di essere l'autore del biglietto "Stefano è un barbaro assassino", contro ogni evidenza, ma ha altresì accusato la Polizia di non avere annotato il disconoscimento di appartenenza a sé del biglietto che aveva formulato in Questura. Dopo la perquisizione del 27.2.2015, tutti i documenti trovati a casa di Binda sono stati portati in Questura per la cernita e per redazione del verbale, che non poteva essere redatto in loco stante la mole del materiale. Stefano Binda si è recato in Questura al seguito del Vice Sovrintendente

Nanni per l'esercizio dei suoi diritti. In quel frangente, il Sovrintendente gli ha mostrato il biglietto; a detta di Binda, egli avrebbe subito detto di non riconoscerlo come proprio, di non averlo mai visto prima. La circostanza del diniego da parte di Binda è, però, smentita dalla testimonianza della Sovrintendente Nanni.

Invero, la Corte ritiene provato che il biglietto appartenga a Stefano Binda e che sia stato da lui manoscritto, sulla base dei seguenti elementi. In primo luogo, esso è stato rinvenuto tra i documenti custoditi nella camera da letto dell'abitazione di Stefano Binda, come risulta dal verbale di sequestro in data 27.2.2015. In secondo luogo, la calligrafia del biglietto è quella di Binda, come stabilito dalla consulenza grafo-tecnica predisposta dalla dottoressa Susanna Contessini. Ancora: questa scritta, oltre a essere stata oggetto di consulenza tecnica da parte della dottoressa Contessini che l'ha attribuita alla mano scrivente dell'imputato, risulta identica ad altra scritta "Stefano" apposta su un'agenda di Binda (reperto n. 33), che l'imputato ha dichiarato provenire dalla propria mano scrivente. Entrambe sono vergate con un pennarello. Eppure Binda insiste nel negare di avere redatto lui il biglietto: *IMPUTATO BINDA - Allora non avevo... Ripeto quanto dissi da subito alla dottoressa Nanni che me lo mostrava: io non avevo cognizione che fosse tra le mie cose... non sapevo di averlo, non l'ho scritto io.*

Infine, deve tenersi conto che la frase è redatta sul retro di una versione di greco "I Trenta e i Meteci" dell'autore Lisia, autore che rientra nel programma di terza liceo classico per l'anno scolastico 1986/1987 del liceo di Arona - classe e scuola frequentate dall'imputato all'epoca dell'omicidio. L'imputato, peraltro, non nega di avere tradotto quella versione quale oggetto di un compito in classe.

PUBBLICO MINISTERO - Ma il testo da tradurre "I Trenta e i Meteci" ricorda fosse suo, appartenesse ai suoi brani di greco da tradurre per il Liceo Classico?
IMPUTATO BINDA - Esatto, no... no. Allora che io possa dirle: sì, ricordo che ci fu assegnato al Liceo Classico, no... ma sicuramente è una delle versioni che non so se per un compito in classe... Però sinceramente dirle: sì, mi è stato... No, mi sembra...(pagina 41 della trascrizione).

L'imputato sottolinea il fatto che il foglietto con la scritta "Stefano è un barbaro assassino" sia stato rinvenuto all'interno di un'agenda del 1986, e dunque non può riferirsi ad un evento accaduto successivamente.

IMPUTATO BINDA - Beh soprattutto... vista la logica applicata precedentemente sulla foto, soprattutto nel 1986, visto che l'agenda era del 1986, quindi è ancora più sorprendente a fronte del fatto che questo "Stefano è"... un anno prima che fosse accaduto un qualsiasi... o quantomeno un omicidio di interesse... lo attribuisse ad un qualcuno che si chiamava Stefano. Cioè anche su questo sono d'accordo

A tal proposito, devono essere formulate due osservazioni. La prima: quando la dottoressa Vera Slepov apprende dalla difesa dell'imputato che il biglietto era stato rinvenuto in un'agenda del 1986, formula un paradosso per esprimere la propria convinzione circa la valenza confessoria del biglietto, affermando che doveva esserci stato un altro omicidio commesso dall'autore dello scritto nell'anno 1986. La seconda: le agende di Stefano Binda erano talvolta usate come diari e contenevano annotazioni, appunti e fogli volanti non sempre correlati alla data della pagina di riferimento. La circostanza è chiaramente emersa nel corso dell'esame di Patrizia Bianchi, che utilizzava le proprie agende in maniera analoga a Binda, e comunque risulta dalla lettura delle agende di Binda.

Dunque, ritiene la Corte che la dichiarazione di Binda relativa al disconoscimento del biglietto integri un mero tentativo di allontanare da sé il sospetto di essere l'autore di uno scritto di natura confessoria.

Quanto al quadernetto ad anelli sequestrato a casa di Stefano Binda, dal quale proviene il foglio recante il manoscritto "In morte di un'amica" (reperto 52) sulla base della consulenza tecnica del dottor Ghizzoni, l'imputato ha ammesso che il quadernetto gli appartenesse.

IMPUTATO BINDA - Beh, era a casa mia perché... perché è mio, in questo senso. La provenienza... io ho... se non ricordo male... PUBBLICO MINISTERO - È suo quel quaderno, il reperto 52 di carta riciclata? IMPUTATO BINDA - Sì. PUBBLICO MINISTERO - Questo con l'alberello davanti, il reperto 52? IMPUTATO BINDA - Sì. Sì. PUBBLICO MINISTERO - Bene. IMPUTATO BINDA - Mi fu regalato insieme ad un altro analogo, perché aveva la copertina che era un foglio di legno, e c'è anche come una dedica, una poesia in quello di legno e sono due regali, però non so dire di che epoca... però acquisendo in questo modo... cioè mi sono stati regalati... sì, sono miei comunque, sì. (pagina 48 della trascrizione).

In ordine ai suoi movimenti per la sera del 5 gennaio 1987, Stefano Binda dichiara di avere partecipato alla vacanza di Gioventù Studentesca a Prigelato dall'1 al 6

gennaio 1987, così opponendo come alibi la sua presenza in luogo diverso da Varese nella serata del 5 gennaio.

IMPUTATO BINDA - Io mi trovavo a Prigelato in una vacanza invernale di Gioventù Studentesca, questo l'ho sempre detto, lo ribadisco, ne do assicurazione.

Alle domande del Procuratore Generale finalizzate ad avere maggiori particolari su quella vacanza, del tipo chi vi abbia partecipato, chi era seduto sul pullman accanto a lui all'andata o al ritorno, Stefano Binda risponde di non ricordare.

IMPUTATO BINDA - Allora, ribadisco che con quella gente, cioè con la comunità di G.S., io ho partecipato a tutte le vacanze, quindi attribuire a quella non sono in grado, non posso farle nomi, men che meno di chi mi sedesse affianco nel viaggio

Il Procuratore Generale elenca i nomi dei soggetti che hanno partecipato a quella vacanza, uno ad uno, e chiede a Stefano Binda se ricorda la loro presenza. Ad ogni nome, Stefano Binda risponde di no, che non ricorda, ad ogni nominativo.

L'imputato precisa, però, di essere solito annotare in agenda ad ogni vacanza le camere d'albergo ed i nominativi degli occupanti.

IMPUTATO BINDA - Nel senso... Cioè, allora, se lei mi chiede ricordi attuali, al di là di... a prescindere da quanto ho potuto ricostruire dopo... ad esempio io ho l'abitudine quando mi reco nei luoghi, di segnare la camera e le persone che sono con me. Quindi dall'elencazione che consegue all'indicazione del numero della camera in cui ho soggiornato mentre ero a Prigelato, è assolutamente attendibile, sono nomi uno inglesizzato come Matthew, uno riportato con il soprannome autentico, io stesso sono indicato - questo è un vezzo - in latino con "Ego", quelle persone che erano con me in quella stanza. Nel senso: non è che io ne abbia ora un ricordo attuale, ma io sempre fatto così. (udienza 16 gennaio 2017, pagina 57 delle trascrizioni).

Il Procuratore Generale insiste affinché Stefano Binda riferisca un ricordo di quella vacanza, un episodio specifico o un accadimento particolare, ma lui non ha alcun ricordo particolare legato a quella vacanza. Nemmeno della presenza di Gianluca Bacchi Mellini.

IMPUTATO BINDA - Ripeto: ricordo distintamente anche delle scene, degli incontri con alcune delle persone nominate, non riesco a riferirlo a quella... E sono certo che sono ricordi che si riferiscono a delle vacanze particolarmente invernali, trattandosene, ma non riesco a riferirle a Prigelato, anziché alla vacanza dell'anno

prima... PUBBLICO MINISTERO - Donato Telesca, che lei non ricorda. (udienza 16 gennaio 2017, pagina 61 delle trascrizioni).

Quanto alle altre versioni da lui stesso promananti relative al proprio alibi, egli ha dichiarato di non avere mai saputo, fino ad epoca recente, che l'omicidio era stato commesso il 5 gennaio in quanto convinto che fosse stato commesso il 7 gennaio.

PUBBLICO MINISTERO - Lei ricorda quello che ha dichiarato Don Marco Ballarini in questa udienza circa ciò che avrebbe saputo delle modalità con cui lei ha trascorso la serata del 5 gennaio?

IMPUTATO BINDA - Sì.

PUBBLICO MINISTERO - Ed allora qual era questo solito bar dove lei ha detto, insieme a Sotgiu, di ricordare a Don Marco che voi eravate quella sera? "Stefano Binda invece ha detto, in mia presenza, a Giuseppe Sotgiu, che la sera dell'omicidio di Lidia Macchi" - non una sera, la sera dell'omicidio di Lidia Macchi! - "erano insieme al solito bar".

IMPUTATO BINDA - Posso? Allora partendo dal fondo: io ero a Prigelato. Risalendo: non sono Padre Pio, non è una questione di "ubiquità". La questione è l'espressione il giorno dell'omicidio, qui devo argomentare. Io... in sintesi: il giorno dell'omicidio per me è sempre stato il 7, nella mia agenda il nome "Lidia" è segnato sul 7 perché io sin da quando me lo disse la Dottoressa Manfreda e fino a quando poi lo lessi nel provvedimento del G.I.P. sulla mia custodia cautelare, ero nella convinzione, per quanto irriflessa, non è che l'abbia mai detto così a nessuno, che la scomparsa e l'omicidio fossero stati due eventi distinti e che purtroppo il fatto omicidiario fosse accaduto il 7. Quindi quando si parla del "giorno dell'omicidio", ripeto, per questo che nella mia agenda "Lidia" è segnata al 7, perché io l'ho sempre attribuita al 7 per ragioni che terrei ad illustrare. Nel febbraio dell'87 io vengo sentito dal dottor Paolillo (...)

IMPUTATO BINDA - Il dottor Paolillo mi dice chiaramente: "ma lei ha la disponibilità... ha una casa, c'è una pertinenza... ci sono dei garage? Ha la disponibilità di qualche altra casa"? Io dico: "no, assolutamente!". E lui mi disse: "E beh, perché se è scomparsa il 5 ed è stata ritrovata il 7, in quel lasso di tempo da qualche parte deve essere pur stata". Come del resto è stato confermato in quest'aula: era un'ipotesi investigativa dell'inizio che fosse stato un sequestro che si era concluso con un omicidio, cosa che io ricordo perché mi aveva

particolarmente colpito, il fatto che addirittura ci fossero stati questi due giorni, queste 70 ore... 70 ore o quello che era. Questa era una convinzione irriflessa, ma questo aggiunto al fatto che la stampa, ma tuttora, ma giustamente lo fa, dice sempre: "scomparsa il 5 e ritrovata il 7", che non contiene in effetti l'affermazione di quando sia accaduto il fatto ... (udienza del 16 gennaio 2018, pagine 70-72 delle trascrizioni).

Questa affermazione risulta incompatibile con la circostanza, provata, di avere ricevuto la notizia dell'omicidio e del ritrovamento del corpo di Lidia nella mattinata del 7 gennaio, tramite una telefonata di Patrizia Bianchi (circostanza riferita dalla teste Bianchi ed ammessa dall'imputato). Se il corpo era stato ritrovato il 7 gennaio in mattinata, evidentemente Lidia era stata uccisa prima, specialmente considerando che la ragazza era scomparsa il 5 gennaio e Binda lo sapeva per averglielo detto Paolillo. E' vero che Paolillo aveva fatto riferimento ad un luogo in cui Lidia era stata trattenuta dal 5 al 7 gennaio, ma ben poteva riferirsi al cadavere della ragazza. Binda era stato interrogato dal comandante Paolillo all'epoca dei fatti in ordine alla sera del 5 gennaio per verificare l'alibi di Giuseppe Sotgiu. Perché separare i due momenti della scomparsa e dell'omicidio? Quantomeno avere il dubbio della loro contemporaneità. E comunque, visto che Lidia era stata ritrovata il 7 mattina e che l'imputato era a conoscenza di questa circostanza, è ovvio che le serate d'interesse investigativo sono quelle precedenti, non quelle seguenti. Reputa la Corte che Stefano Binda menta affermando di essere sempre stato convinto l'omicidio fosse stato commesso il 7 gennaio al fine di coprire la mancanza del proprio alibi per la sera del 5 gennaio e di giustificare le menzogne dette a riguardo di quella sera. Quando Stefano Binda suggerisce a Giuseppe Sotgiu, presente Don Ballarini, che "la sera dell'omicidio" loro due erano insieme, non tenta di fornire un alibi a Sotgiu bensì di trovare un alibi per se stesso prima che gli inquirenti scoprano che lui non era affatto a Pragelato, come aveva falsamente dichiarato a Paolillo.

IMPUTATO BINDA - No, no... no, no, no, io ero a Pragelato.

PRESIDENTE - Lei il 5...?

IMPUTATO BINDA - Io ero a Pragelato. La questione fu, dettami dal dottor Paolillo, che inizialmente Sotgiu dichiarò che il 5 eravamo stati... non so se a vedere il film in un cinema insieme; poi ripensò la cosa, la corresse e la versione definitiva, a

quanto mi consta, fu confermata da Bertoldi figlio, Bertoldi Piergiorgio, il padre, la sorella e così via. Questo è quanto so.

Il Procuratore Generale chiede all'imputato di commentare la testimonianza di Tiziana Comencini in ordine all'imprevisto occorsogli la sera del 5 gennaio, che gli avrebbe impedito di andare a trovare Paola Bonari.

IMPUTATO BINDA - Sì, nel periodo in cui fu ricoverata presso l'ospedale di Cittiglio, io avevo avuto l'intenzione, però comunque... stimo molto Paola, l'avevo persa di vista anche a lei con l'università, in un primo momento pensai di andarla a trovare e ne fui dissuaso, non ritenni di dover spiegare a Comencini le ragioni per cui fui dissuaso, quindi dissi: "sarei anche andato a trovarla, ma ho avuto un contrattempo" o qualcosa del genere.

PUBBLICO MINISTERO - Quindi non era a Prigelato se ha avuto un contrattempo? IMPUTATO BINDA - No, precisamente... PUBBLICO MINISTERO - Mi faccia capire, perché lei dice a noi che era a Prigelato, alla Comencini dice che non è andato a trovare la Bonari perché ha avuto un contrattempo. IMPUTATO BINDA - No, però... PUBBLICO MINISTERO - Allora capiamoci... IMPUTATO BINDA - Ma io non parlavo assolutamente del 5... Non vedo perché in tutta la degenza di Paola Bonari quando io dico: "avevo intenzione di andare a trovarla, ma non ci sono andato per un contrattempo"... io non mi riferivo assolutamente... PUBBLICO MINISTERO - Ma lei non ha detto: "perché sono stato via una settimana a sciare e poi ho avuto un contrattempo". (...)

IMPUTATO BINDA - Chiedo scusa, però è ovvio perché la mia intenzione di andare a trovarla si riferiva necessariamente a quando ero tornato dalla montagna e quindi nei giorni successivi al 6. (...)

IMPUTATO BINDA - Come ho detto: io il 7, precisamente nell'occasione che questo Procuratore citava prima, citando le mie parole, quando ci siamo trovati spontaneamente in sede a seguito della notizia, quando ci siamo trovati lì.. infatti io seppi lì che Lidia era andata a trovare Paola Bonari e seppi lì che Paola Bonari aveva avuto un incidente, perché io non lo sapevo. Ripeto: come occasione pensai che poteva essere l'occasione per andarla a trovare in ospedale. Il 7 pensai questa cosa. Lo dissi a qualcuno che era affianco a me, non ricordo, lì in sede, nella segreteria... va beh, però poi ci parlammo, non so, qualcosa, poi si sciolse, la gente andò via, io rimasi lì. Ricordo Baroncini che esce e sulla porta, per uscire

dalla segreteria della sede, dice: "però Binda, Bonari va lasciata tranquilla, lasciamola tranquilla" e così via e se ne va. Una persona, che era adulto, va beh, una persona che comunque mi disse alcune cose che io non avevo considerato, per questo mi colpirono, sul fatto che Paola essendo degente a seguito di un intervento, essendo sentita spesso ovviamente dagli inquirenti perché era l'ultima persona che aveva visto Lidia, che non era il caso che riallacciassi i contatti... cioè andava lasciata tranquilla e quindi sì...no pensai che in effetti era...

PUBBLICO MINISTERO - Ma se la stanza di Bonari pullulava di persone, solo lei mancava!(udienza 16 gennaio 2018, pagine 67/68).

La versione di Stefano Binda non regge. Fu lui ad introdurre l'argomento della mancata visita a Paola Bonari per un contrattempo nel corso della conversazione con Tiziana Comencini. Stefano e Tiziana stavano guardando un notiziario televisivo riguardante le indagini a carico di Piccolomo per l'omicidio di Lidia, quando Stefano commentò la notizia affermando che anche lui, la sera dell'omicidio, sarebbe dovuto andare a trovare Paola Bonari all'Ospedale, ma non riuscì per un contrattempo. Non vi era alcun bisogno di spiegare alcunché alla Comencini, la quale non aveva idea del coinvolgimento di Stefano nell'omicidio né della sua conoscenza con Lidia, e che nulla gli aveva domandato in proposito perché stava semplicemente ascoltando una notizia interessante in televisione. Eppure Binda afferma che *"in un primo momento pensai di andarla a trovare e ne fui dissuaso, non ritenni di dover spiegare a Comencini le ragioni per cui fui dissuaso"*. La Comencini, incalzata dal Procuratore Generale, ha ripetuto più volte che Stefano aveva fatto riferimento alla sera dell'omicidio. Anche a voler considerare la data del 7 gennaio quale data dell'omicidio secondo il convincimento di Binda (versione non credibile, come abbiamo visto prima), qui Binda ci dice di avere deciso di andare a trovare Paola Bonari dopo l'omicidio, il che contrasta con la testimonianza della Comencini, che ben ricorda come Binda abbia parlato della sera dell'omicidio. Tra l'altro, la testimone è stata precisa, ricordando finanche che stavano guardando il notiziario Studio Aperto.

Interrogato dal Procuratore generale in ordine al momento in cui ha appreso della scomparsa di Lidia, Stefano Binda risponde di averlo saputo non appena giunto a Varese in piazza Monte Grappa, il 6 gennaio al ritorno da Prigelato.

PUBBLICO MINISTERO - No. Bene. Quindi lei personalmente quando ha saputo del fatto che Lidia non era tornata a casa quella sera? IMPUTATO BINDA - Al ritorno da Pragalato. PUBBLICO MINISTERO - Come gli altri? IMPUTATO BINDA - Sì. PUBBLICO MINISTERO - All'arrivo del pullman? IMPUTATO BINDA - Sì, all'arrivo del pullman io ricordo Bruschi, che insegnava all'epoca... dunque insegnava all'Istituto... a Ragioneria, che dice a qualcuno, che non so proprio... ho una immagine sua fra i due pullman, perché erano due i pullman, che dice: "non trovano più la Lidia, dobbiamo cercarla".

Alla domanda circa il momento in cui apprese della morte di Lidia, l'imputato tenta di tergiversare, poi risponde di averlo appreso da una telefonata. Dietro insistenza del Procuratore Generale, afferma essersi trattato della telefonata di Patrizia Bianchi. Nel corso delle indagini preliminari, però, l'imputato aveva dichiarato di avere appreso la notizia da altra fonte, ed esattamente da Don Baroncini presso la sede del Movimento di Comunione e Liberazione. Il Procuratore Generale procede alla contestazione.

PUBBLICO MINISTERO - Scusi e quando invece, se ricorda, ha saputo che Lidia era proprio morta, non dispersa? IMPUTATO BINDA - So che fu attraverso una telefonata. PUBBLICO MINISTERO - Devo domandarle altro o va avanti da solo? IMPUTATO BINDA - Patrizia Bianchi mi telefonò e mi comunicò la notizia del ritrovamento. PUBBLICO MINISTERO - Perché leggo sul verbale di Sommarie Informazioni 30 luglio 2015, Procura Generale Milano, pagina 2, primo capoverso: "non ricordo bene quando ho saputo che Lidia era morta, forse nella sede di G.S. da Don Fabio Baroncini, ricordo un clima di grande commozione, anch'io rimasi scosso". IMPUTATO BINDA - Infatti io ho risposto: so che fu attraverso una telefonata perché sinceramente non avevo un ricordo attuale, ma quando mi è stato fatto presente che io in allora, cioè nell'87, avevo dichiarato così e questo corrispondeva, non avendo io mentito, non avendo ragioni di pensare che ha mentito Patrizia Bianchi, in questo senso ho detto: "so che fu attraverso quella telefonata", al momento in cui mi fu chiesta l'anno scorso, insomma, due anni fa non lo ricordavo. Ricordavo che... in effetti fu scorretto, perché ci trovammo tutti in sede, ma fu una sorta di assembramento il ritrovarci lì spontaneamente perché già la notizia era circolata, quando mi riferisco a Baroncini in sede, perché in effetti mi fu comunicato lì." (udienza 16 gennaio 2018, pagina 64 delle trascrizioni).

Con riguardo ai numerosi elementi di prova a suo carico emersi dalle propalazioni di Patrizia Bianchi, egli non ha saputo fornire versioni alternative alle dichiarazioni di quest'ultima in ordine alle molteplici circostanze altamente indiziarie emerse. Nella sua narrazione, egli si è limitato a negarne la veridicità, a mettere in dubbio la memoria della teste e a formulare considerazioni logiche sulla inverosimiglianza dei fatti da lei riferiti, senza riportare alcun fatto concreto diverso o alternativo. Ad esempio, egli ha negato di avere mai pronunciato la frase "tu non sai cosa sono stato capace di fare!" sul sagrato di San Vittore all'esito di una messa in memoria di Lidia.

PUBBLICO MINISTERO - Quindi questa grande luce, rappresentata simbolicamente da CL, per cui lei aveva l'alternativa di scegliere nella sua vita, in questo senso? Tutto ciò avveniva il 9 di gennaio con la foto di Lidia. Ma andiamo avanti. Lei non ha necessità che io glielo ripeta perché è sempre stato presente in dibattimento e ha sentito in modo diligente e scrupoloso ogni affermazione dei testi, quindi sa perfettamente di che cosa le domando. Lei ha sentito anche Patrizia Bianchi, dopo aver letto pagine infinite del suo incidente probatorio con le dichiarazioni rese al G.I.P. Che cosa significa quella frase che riferisce Patrizia Bianchi e le attribuisce, che lei avrebbe detto davanti alla chiesa, probabilmente a San Vittore, in occasione della commemorazione di Lidia: "Tu non sai, non puoi nemmeno immaginare che cosa sono stato capace di fare"? Che cosa era stato capace di fare, in occasione della commemorazione di Lidia?

IMPUTATO BINDA - Chiedo scusa, posso bere dell'acqua?

PUBBLICO MINISTERO - Prego.

IMPUTATO BINDA - Grazie. Al netto del tempo passato, quindi lei ha parlato della memoria, io ritengo assolutamente inverosimile che sia accaduto l'episodio, anche perché ritengo di non aver mai conosciuto e di non conoscere un prete che su un sagrato, usando una formula che quasi ricalca quella sacramentale... ricalcando una formula quasi sacramentale si occupi in presenza di una terza persona di un qualcosa... lo sinceramente trovo inverosimile che sia accaduta quella cosa, che un prete abbia detto...

PUBBLICO MINISTERO - Non è vero che è accaduto, questa è la risposta?

IMPUTATO BINDA - Sì. Non è vero che è accaduto. È inverosimile che io abbia

detto quelle cose, ma questo non si può... e che un prete abbia risposto in quel modo...

La risposta di Binda è ampollosa, come se volesse confondere i giudici popolari, tanto che il Pubblico Ministero si sente in dovere di semplificarla per renderla più comprensibile. Egli astutamente parla di inverosimiglianza della ricostruzione, non già di errore o di bugia della teste, ben sapendo che il ricordo di Patrizia Bianchi è sorretto da un'annotazione sulla sua agenda, che gli viene appunto mostrata. L'imputato nega che l'episodio sia mai accaduto, nei termini descritti dalla Bianchi, e mette in dubbio che gli appunti annotati sull'agenda di Patrizia in relazione a quell'episodio abbiano il significato ad essi attribuito dalla Bianchi.

Stefano Binda nega di essere mai andato a prendere Patrizia Bianchi a casa in macchina, e conseguentemente nega che l'episodio descritto dalla testimone, quando lui andò a prenderla a casa con la 131 per portarla al parco Mantegazza e poi nella sede di CL, sia mai accaduto

Sulla telefonata ricevuta il 7 gennaio da Patrizia Bianchi:

IMPUTATO BINDA - Allora questo è plausibile, che se, ad esempio, mi ha detto che è stata ritrovata e poi mi dice con l'intenzione di dirmi... Ha capito l'intenzione? Di dirmi: "non si sa com'è stata uccisa", ma mi dice: "non si trova l'arma del delitto"... Cioè se al di fuori della testa di Patrizia Bianchi ciò che è stato detto è: "hanno ritrovato Lidia, ma non si trova l'arma del delitto", mi manca un pezzo sostanziale, che è l'uccisione, che è il fatto che è stata ritrovata priva di vita. Che io abbia detto: "ma, scusa, quale arma del delitto, cosa hai detto dell'arma del delitto"? Per come la conosco io, che lei quindi si sia impastronata: "no, non ho detto arma del delitto" e quindi che io formalmente, anche un po' irritato, trovo urticante questo modo di fare di Patrizia Bianchi, gli abbia detto: "no, no, tu hai nominato l'arma del delitto, dimmi per favore in che senso", questo è plausibile sì. Non lo ricordo dettagliatamente, ma quando Patrizia Bianchi racconta questo è plausibile.

Rileva la Corte la stranezza della spiegazione data da Stefano Binda riguardo alla reazione violenta avuta nel corso della telefonata con Patrizia Bianchi. Stefano non era sgomento o annichilito o addolorato o ammutolito o innervosito per reazione alla notizia enorme appena appresa circa l'omicidio di una coetanea - fatto che traspariva chiaramente dalla frase sul mancato ritrovamento dell'arma.

Niente di tutto ciò. Egli si sarebbe innervosito perchè Patrizia aveva utilizzato una frase logicamente inappropriata secondo i canoni stilistici di Binda. In pratica, anziché consolare l'amica addolorata e condividere con lei il cordoglio per quel terribile evento, ne sottolinea l'errore grammaticale-sintattico di espressione.

Il Procuratore Generale chiede all'imputato di illustrare alla Corte il significato di alcune sue annotazioni rinvenute nelle sue agende. Tutte le risposte di Stefano Binda relative alle annotazioni sono nutrite di ardite spiegazioni auliche, a sfondo filosofico.

Sull'annotazione a pagina 22 gennaio "Ciò che la notte amara ispirò tra i singhiozzi, all'alba distrugga", Stefano Binda dice di essersi con ciò riferito alla decisione di smettere di drogarsi, assunta dopo una notte di abusi alla stazione di Besozzo, e alla conseguente distruzione simbolica degli strumenti allora usati per l'assunzione di sostanze stupefacenti. Per spiegare ciò, l'imputato ha lungamente parlato con frasi allusive ed astratte, che hanno riempito tre pagine di trascrizioni. Sull'altra frase scritta in calce alla precedente, "distrutto tutto, giuro!", Stefano Binda ha negato di averla vergata, asserendo che altri l'avrebbero aggiunta a sua insaputa, al pari di altre frasi presenti sulle sue agende, che venivano compilate da compagni di scuola o da amici, atteso che le portava spesso con sé.

Queste ultime due circostanze, vale dire che alcune frasi presenti sulle agende di Binda siano state compilate da altri e che Binda talvolta portasse con sé un'agenda quando usciva di casa, corrispondono al vero. Tuttavia le annotazioni altamente indiziarie dal contenuto più significativo, quali "Stefano è un barbaro assassino", provengono dalla mano scrivente di Stefano Binda, come accertato dalla consulente dottoressa Contessini.

Il Pubblico Ministero chiede spiegazioni su un piccolo componimento scritto da Stefano Binda che allude al sesso, componimento che Binda riconosce come proprio, e che potrebbe costituire indizio dell'aggravante n. 1 dei motivi abietti e futili (reperto 38, foto 38 delle produzioni della Procura Generale).

PUBBLICO MINISTERO - Non lo sa. Andiamo avanti: fra tutto il corposo materiale cartaceo che le è stato sequestrato, c'era anche un quaderno, quadernone, non so, io non l'ho visto, con palloncini azzurri denominato "Parentesi". All'interno di questo quaderno con i palloncini c'era un foglio manoscritto (ci dirà poi lei da chi) denominato "Reperto 38", "Foto 38". Glielo mostro... glielo leggo: "Non mi è ancora

chiaro come possa essere successo, non so nemmeno cosa mi possa aver dato. Sono certo solo di uno stupore, lo stupore di vivere tale cosa con l'intensità inaspettata ed immotivata dello sfogo di un grande desiderio costretto per lungo tempo. Eri così assetato di amore, dell'amore vero, forse ormai inesistente, che hai rovinato tutto con il sesso", sequestrato il 25 settembre a casa sua, foglietto volante di due facciate, reperto denominato "foto 38 e 39". Che cosa ci vuole dire: è sua? Chi l'ha scritta?

IMPUTATO BINDA - Questo sì, l'ho scritto io. (...)

PRESIDENTE - Ma a chi si riferiva? Si riferiva ad un episodio della sua vita vissuta o ad una sua fantasia letteraria?

IMPUTATO BINDA - No, veramente non era fantasia... No, allora, innanzitutto le frasi sono distinte, a quanto a me risulta, infatti l'altra è anche compresa in diverse parentesi quadre, però vado a memoria, non ne sono sicuro. Era una affermazione generale sulla vita, dando del tu, anche a me, però... sì, è capitata la classica esperienza di una amicizia in cui uno dei due vuole di più e si ha il timore; poi, invece, dandosi all'intimità... cioè non è una questione sessuofobica come ha detto qualcuno, ma poi dandosi al sesso si ottiene che l'amicizia... il rapporto cambia necessariamente, che l'amicizia che c'era si rovina e non si riesce a costituire una coppia. Era molto...

PRESIDENTE - Ma si riferiva ad un episodio di vita vissuta o era una sua fantasia letteraria? E se era un episodio di vita vissuta, a quale, a chi si riferiva lei?

IMPUTATO BINDA - Io l'ho scritta, per come ricordo... per questo dicevo che "è risalente di anni prima"... dell'86... io la ricordo come una cosa forse del Ginnasio, però non ne sono sicurissimo... Ero iscritto al Ginnasio, ho avuto quella esperienza, nel senso molto molto comune, però, se non sbaglio... per questo anche la riferisco al Ginnasio: è nata e l'ho scritto, se non sbaglio, come affermazione generale sulla vita, cioè l'idea della possibilità che... anche sinceramente, uno vuole cercare un buon sentimento e così via, ma a fronte di rapporti che ci sono di amicizia, l'intimità affrettata, nel senso prima che maturi il rapporto evidentemente per diventare coppia e così via... è possibile che si perda la... che si rovini l'amicizia che c'era e non si diventi una coppia... A me è successo, però, ripeto, sinceramente non saprei dire se lo riferivo in quel momento, quando l'ho scritto, ad una volta in cui a me possa essere accaduto o se

a me è accaduto, ma lì l'avevo scritto come affermazione generale. Non so come dire, cioè sostanzialmente: "stai attento", è un monito che quando hai un rapporto e così via, a volte capita di aspirare a qualcosa di più; se ci si concede subito all'intimità si rischia di rovinare quanto c'era e di non ottenere di più. Ripeto: mi sembra di ricordare, per quello che scrivevo lì, che l'ho scritto anche su sollecitazione di qualcosa che avevo letto o che avevo visto, come parecchie delle cose che ho scritto qui, come affermazione generale, (...)"

L'imputato insiste nel dire che il manoscritto non si riferisce ad alcun episodio vissuto di persona, nonostante le plurime sollecitazioni del Pubblico Ministero e del Presidente della Corte, ma ad osservazioni generali sui rapporti interpersonali; non ricorda con certezza in quale periodo della sua vita l'abbia redatto. L'interpretazione dell'imputato non è conforme al dato letterale, *hai rovinato tutto con il sesso*, che fa chiaramente riferimento a un'esperienza di vita vissuta in prima persona.

In punto di conoscenza di Lidia Macchi, Stefano Binda dichiara:

IMPUTATO BINDA - Stavo dicendo che non mi sono riferito ai viaggi, ho detto: la conoscenza era superficiale, non ci siamo mai frequentati al di fuori di questi ambiti, si era segnalata la mia attenzione perché mi aveva colpito nell'occasione... in questa occasione. Tornavamo, di ritorno, ma non so dire... Credo che eravamo a un ritorno in pullman, non so dire quando, non so dire se erano esercizi, una vacanza o cosa, però in pullman: c'è una pausa, non so se in un posto di ristoro, i pullman si svuotano, io scendo, fumo una sigaretta e risalgo, in quel momento, con il pullman semideserto, io mi siedo e Lidia era seduta sul lato opposto del corridoio, un sedile più avanti, sola, ma c'era una persona nel sedile avanti inginocchiata, per poter rivolgersi a Lidia che era dietro, che stavano parlando non so se dell'assemblea, comunque di un qualcosa che aveva avuto luogo durante l'iniziativa da cui stavamo tornando. Non so"

Sollecitato dalla difesa in punto di rapporti con Lidia Macchi, Binda esclude di essere il destinatario della lettera rinvenuta nella borsa di Lidia indirizzata ad un amore impossibile.

Dichiara che Lidia non sapeva che lui fosse tossicodipendente. Non sa nulla circa la lista di libri che aveva Lidia. Non sa affermare quando sia stata l'ultima volta che ha visto Lidia. In occasione delle SIT rese il 13 febbraio 1987, egli aveva detto di

non vederla da circa tre anni in quanto quello era il terzo anno che frequentava il liceo ad Arona e aveva perso i contatti con i ragazzi di Varese.

Di seguito, una breve notazione della Corte sul comportamento processuale dell'imputato.

L'imputato ha deciso di farsi riprendere dalle telecamere in occasione dell'esame in dibattimento, esprimendo una scelta di senso opposto rispetto a quella iniziale di non essere ripreso, che aveva mantenuto per tutte le altre udienze del processo. Ferma restando la piena legittimità della decisione, non può non sottolinearsi come la scelta di rendere l'esame, e di essere ripreso in tale attività dalle telecamere, sia espressione del narcisismo e della misoginia di Stefano Binda, vale a dire di quei tratti di personalità caratterizzanti, che spingono l'imputato ad esibire alle telecamere la propria cultura, all'interno di una sfida pubblica col Procuratore Generale, di sesso femminile. Con tale notazione intende la Corte rilevare che Stefano Binda, nel rendere l'esame, non abbia propriamente fornito elementi a sua difesa, o spiegazioni delle prove a suo carico; piuttosto, il tenore delle sue dichiarazioni e il comportamento processuale appena descritto sono risultati, nel loro complesso, una disfida verso la Pubblica Accusa, un tentativo di smontare la tesi accusatoria non già per reclamare la propria innocenza, bensì per apparire più bravo degli inquirenti.

Si riporta un solo passaggio del lunghissimo esame, a titolo esemplificativo, in cui Stefano Binda risponde in maniera astrusa nel contenuto ed irridente nelle modalità alle domande del Procuratore Generale:

PUBBLICO MINISTERO - Signor Binda, lei conosce Gianluca? Dovrebbe essere varesino, varesotto, non so come si dica. IMPUTATO BINDA - Gian... PUBBLICO MINISTERO - Gianluca. IMPUTATO BINDA - Sì. PUBBLICO MINISTERO - "Una goccia più una goccia... da una goccia più grande, non due, Gianluca e Stefano assieme sono una cosa unica, grande, non due". IMPUTATO BINDA - Signor Procuratore Generale... PUBBLICO MINISTERO - Sì? IMPUTATO BINDA - ...non solo Patrizia Bianchi, ma anche ad altre persone è capitato di essere colpiti da cose che... mi è capitato di dire in quegli anni, se ne sono ricordate come il commento ad un film e così via. Questo si origina... Posso spiegarlo? PUBBLICO MINISTERO - Faccia ciò che reputa, io le ho fatto una domanda, lei risponda ciò che reputa. IMPUTATO BINDA - La domanda è... io mi stavo occupando... No "mi

stavo occupando”, ero interessato alle origini della matematica, è solo una provocazione che non si riesce a costruire in matematica, ma io dicevo solo: ci sono più modelli... il modello della realtà che conosciamo è per contrapposizione, quindi un sasso più un sasso fa due sassi; è possibile pensare ad un mondo fatto di voci, quindi uno più uno fa due nel nostro universo; è possibile pensare ad un mondo fatto da gocce in cui uno più uno fa uno, più grande, è possibile pensare a un mondo di gameti in cui uno più uno fa tre, perché il contatto provoca una generazione. Questa è quindi la mia espressione di affetto che si allaccia a quanto io avevo detto: di affetto senza... vista la successione, senza malizia, è una espressione limpida di affetto amicale, proprio... (N.d.T., citazione in greco). PUBBLICO MINISTERO - Scusi, non sto veramente capendo nulla! IMPUTATO BINDA - Chiedo scusa, non ho capito la sua domanda! È stato trovato un biglietto in cui Gianluca mi scrive: “una goccia più una goccia”... Ecco, non ho capito la sua domanda. PUBBLICO MINISTERO - Lei si stava occupando dell'origine della matematica? Non Gianluca, lei? IMPUTATO BINDA - Sì. PUBBLICO MINISTERO - E cosa c'entra, è Gianluca che scrive? IMPUTATO BINDA - Davo origine... se questo Procuratore ha ascoltato, davo origine ad un'idea: una goccia più una goccia non fa due gocce, fa una goccia più grande, e lui l'ha usata come espressione di affetto amicale. PUBBLICO MINISTERO - Cioè lei e Gianluca avete condiviso insieme le valutazioni sull'origine della matematica, tant'è che Gianluca gliene scrive? IMPUTATO BINDA - Alternative? Questo Procuratore dice che capisce anche quello che io non dico e poi si ostina... No, ho solo detto che in occasione di una cosa che io avevo detto per miei interessi che non c'entrano nulla né con Gianluca né con altro, ha preso questa immagine della fusione di due gocce per esprimermi il suo affetto. (Udienza del 16 gennaio 2018, pagine 88 e 89 della trascrizione).

Sull'uso di sostanza stupefacente, Stefano Binda ne ha minimizzato la portata al tempo dell'omicidio:

PUBBLICO MINISTERO - Ci vuole riassumere ma davvero brevemente, perché questa volta siamo veramente certi che quello che abbiamo è completo, quando ha iniziato a drogarsi e quando in particolare con l'eroina? IMPUTATO BINDA - Ora... uhm... è stato nell'ambito di Besozzo con un amico, tramite questo amico che nel 1984 sono venuto a contatto con l'eroina, senza diventarne dipendente. Il primo

periodo è sempre quello... PUBBLICO MINISTERO - Quanti anni aveva? IMPUTATO BINDA - Uhm... 16-17. PUBBLICO MINISTERO - A 17 anni, sì, ha cominciato a fare uso di eroina, prima la sniffava, come ha già detto prima, quindi prima la sniffava e poi si bucava? IMPUTATO BINDA - Allora, l'ho sniffata fino al '94, sono andato in comunità, ho smesso, nel 2000-2001 ne ho fatto uso senza iniettarmela, nel duemila... non lo so, 2006-2007 sono tornato in contatto e lì me la sono iniettata... PUBBLICO MINISTERO - Bene. IMPUTATO BINDA - Al Liceo. PRESIDENTE - Fino al '94 la sniffava soltanto o sì...? IMPUTATO BINDA - Sì. PRESIDENTE - La sniffava soltanto. IMPUTATO BINDA - Intanto, chiedo scusa, quando il medico mi ha visitato all'ingresso in comunità, ma come lo stesso SERT me lo chiese, insomma: quali tipi e se fossero più... No, dissi: "solo ogni tanto fumo" e la modalità di assunzione fu detta. (Udienza del 16 gennaio 2018, pagina 94 della trascrizione).

Dall'esame di Stefano Binda emerge un importante elemento, come vedremo meglio nel prosieguo, vale a dire che il SERT di Cittiglio si trova nel piazzale dell'Ospedale, luogo dal quale è scomparsa Lidia.

PUBBLICO MINISTERO - Bene, quindi visto che è andato solo queste volte, ci saprà ricostruire, per me poi che vengo da Milano, dove si trova il SERT di Cittiglio rispetto al parcheggio dell'ospedale di Cittiglio? Lo sa? Lo ricorda? IMPUTATO BINDA - Sì, è proprio nel parcheggio (...)

Le domande del Procuratore Generale mettono l'accento sui motivi profondi del malessere di Stefano Binda all'epoca del ricovero presso la Comunità Pinocchio. Oltre al problema della tossicodipendenza in sé, il PG tenta di comprendere le ragioni di quel malessere che "veniva da lontano", descritto nelle cartelle cliniche, e pone la domanda all'imputato.

PUBBLICO MINISTERO - Bene, altra domanda: riferisce il sanitario del Spedali Civili di Brescia, Servizio Psichiatrico Diagnosi e Cura, Sezione di Psicologia, dottoressa Zeneletti, e il Direttore Augusto Ermentini dell'Unità Operativa Clinica Psichiatrica, in data 8 settembre 1994, che lei avrebbe comunicato alcune cose nel corso di questo colloquio. In una di queste relazioni sanitarie del professor Ermentini c'è scritto che lei a 17 anni... c'è scritto, lo dice il sanitario, non lo dice lei, che a 17 anni lei avrebbe deciso di diventare tossicodipendente: "deciso nel senso che" - dice il professor Ermentini - riferisce che: <l'ho voluto e ci ho messo

un anno per imparare a bucarmi e a farmi di eroina>...". Corrisponde al vero questa relazione del professor Ermentini

PUBBLICO MINISTERO - Senta, tornando seri: 7 settembre 1994, le sue parole sono verbalizzate tra virgolette, quindi o pensiamo che è stato scritto il falso oppure proviamo a ricostruire un perché. Dice il Sanitario nel diario clinico, titolato "Decorso clinico ed esami diagnostici, osservazioni, 7 settembre 1994: il paziente, cercando di razionalizzare pensa" - lei cerca di razionalizzare, leggo - "che ci potrebbe essere qualcosa che lui stesso" - Binda - "aveva la percezione di aver già conosciuto in passato, che aveva la caratteristica di 'provenire da lontano'. Questo qualcosa ha l'intenzione di attentare al suo 'stato di salute fisico' senza intaccare, almeno per il momento, la sua integrità psichica".

Stefano Binda risponde che i suoi malesseri dipendevano da disturbi alimentari, che comportavano perdite di peso.

IMPUTATO BINDA - Era un periodo difficile in comunità, ero francamente affaticato per l'ambiente. Allora, semplicemente all'inizio avevo una semplice inappetenza, c'erano delle polemiche sul fatto che non posso mangiare i funghi, cioè sono allergico... tutte delle questioni così, ed io rifiutavo i pasti e non mangiavo più, insomma mangiavo pochissimo e così via. Ma con un vissuto soggettivo, voglio dire, ero problematico, affaticato, non so come si definisca, anoressia o bulimia... è una descrizione, ma non può essere una diagnosi grave, se me lo dice un medico, che non mangio, dice: "inappetenza", se lo dice uno psichiatra dice: "è un episodio"... ma che sia stato affetto da disturbi alimentari, alternativamente, insieme, non è una diagnosi, ma è una traduzione in termini psichiatrici di quello che in effetti stava accadendo, cioè mangiavo pochissimo... No, sul fatto che io anche rimettessi sinceramente non so da cosa..." (udienza 16 gennaio 2018, pagine 94/95 della trascrizione).

VALUTAZIONE DEGLI ELEMENTI PROBATORI

La lunga e accurata istruttoria, condotta su impulso di tutte le parti, ha portato all'acquisizione di numerosi elementi probatori, tutti univocamente comprovanti la penale responsabilità dell'imputato in ordine al reato ascrittogli.

L'esame dei testimoni ha occupato la maggior parte dell'istruttoria dibattimentale ed è già stato considerato e vagliato nella parte di sentenza dedicata agli "Elementi

probatori", al capitolo intitolato "Prove testimoniali". Si ritiene tuttavia utile esplicitare una valutazione supplementare, anche alla luce della linea difensiva, incentrata sulla demolizione della credibilità di Patrizia Bianchi.

Le testimonianze acquisite possono essere suddivise, ai fini del vaglio di credibilità, in tre categorie: da un lato le testimonianze rese dagli amici, conoscenti e familiari di Stefano e Lidia per tratteggiare il carattere di imputato e vittima, i rapporti tra di loro, il contesto in cui è maturato il delitto; d'altro lato, le dichiarazioni dei partecipanti alla vacanza a Prigelato del gennaio 1987, che - nell'assunto difensivo- costituisce l'alibi dell'imputato; infine, le dichiarazioni rese dai testimoni centrali del processo, vale a dire Patrizia Bianchi, Liliana Maccario, Gianluca Bacchi-Mellini e Donato Telesca, su circostanze risolutive.

Il primo gruppo di testimonianze è caratterizzato da univocità nel contenuto delle dichiarazioni; la descrizione di Stefano, di Lidia e dell'ambiente da loro frequentato emerge concordemente nell'esposizione di tutti i testimoni. La rappresentazione risulta più o meno particolareggiata a seconda del grado di conoscenza di imputato e vittima da parte dei testi o a seconda del livello di inserimento nell'ambiente da costoro frequentato. Questo gruppo di testimonianze non presenta alcuna problematica valutativa.

Anche il secondo gruppo di testimonianze, relativo alla vacanza a Prigelato, si caratterizza per univocità nel contenuto. Nessuno dei numerosi testimoni ricorda la presenza di Stefano Binda, eccettuate le deposizioni dissonanti rese da Gianluca Bacchi Mellini e da Donato Telesca, che saranno considerate separatamente. Nessuno dei testi ha un ricordo di Stefano in quella vacanza, né in viaggio in pullman all'andata, né al ritorno, né sugli impianti da sci, né in stanza. Il contenuto negativo delle testimonianze non è espressione di totale dimenticanza dell'avvenimento in ragione del lungo tempo trascorso, poiché gli stessi testimoni hanno conservato intatto qualche ricordo della vacanza; la maggior parte di loro ha saputo riferire i nomi di alcuni dei ragazzi o dei responsabili del Movimento presenti alla vacanza, o qualche episodio particolare occorso a Prigelato (ad esempio, lo scherzo di un ragazzo che si era nascosto nell'armadio, la frattura di una gamba di una responsabile del Movimento, la notizia della scomparsa di Lidia appresa all'arrivo del pullman in piazza Monte Grappa). I testimoni non si ricordano della presenza di Stefano Binda alla vacanza di Prigelato perché lui non c'era.

Il terzo gruppo di testimonianze merita un'esplicitazione del giudizio di credibilità/attendibilità operato dalla Corte sulla testimonianza resa da Patrizia Bianchi.

Sotto il profilo soggettivo, osserva la Corte che Patrizia Bianchi non è animata da alcun sentimento di rivalsa nei confronti di Stefano Binda, né da altro riprovevole motivo quale ad esempio la vendetta per il rifiuto del suo amore adolescenziale. Il dubbio insorge in quanto Patrizia Bianchi ha continuato a nutrire un forte sentimento per Stefano Binda, anche dopo avere cessato la frequentazione e in costanza dei successivi legami affettivi di Patrizia Bianchi. Pietro Catania, fidanzato di Patrizia negli anni '90, ha ricordato in aula il fastidio provato per i continui confronti e riferimenti della fidanzata a Stefano Binda. Il lungo decorso del tempo e le vicende familiari della donna, che ha subito un recente lutto per la morte della figlia, portano a ritenere che la testimone abbia reso la propria deposizione con serenità e senza rancore verso l'imputato. Al contrario, Patrizia Bianchi ha manifestato sincero dispiacere nel riferire circostanze avverse al suo amico del cuore dei tempi del liceo, per il quale conserva tuttora il ricordo di un affetto lontano; ha credibilmente spiegato di essersi rivolta alla Polizia nell'adempimento di un dovere civico, in risposta all'appello fatto dalla famiglia di Lidia attraverso la stampa. Sotto il profilo intrinseco, le dichiarazioni della testimone sono state chiare e coerenti rispetto alle domande, lucide nell'esposizione logica e cronologica, senza contraddizioni con le affermazioni precedentemente rese nella fase delle indagini preliminari e nell'incidente probatorio. La deposizione della testimone è confortata da importanti riscontri esterni: si è accertato che la calligrafia dell'anonimo "In morte di un'amica" è effettivamente quella di Stefano; le riferite dichiarazioni a contenuto confessorio di Stefano "Tu non sai cosa stato capace di fare" risultano sorrette da annotazioni nell'agenda della Bianchi; la passione di Stefano per la poesia di Cesare Pavese "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi" è comprovata, tra l'altro, dal rinvenimento del testo di detta poesia nella camera di Stefano durante una recente perquisizione. E' opinione della Corte che i riscontri esterni alla testimonianza di Patrizia Bianchi rafforzino il giudizio di attendibilità della testimone, già raggiunto attraverso il vaglio della sua credibilità intrinseca. E' principio costante nella giurisprudenza quello secondo il quale, esclusa la necessità che la testimonianza debba essere corroborata dai cosiddetti

"elementi di riscontro", il giudice debba "limitarsi a verificare l'intrinseca attendibilità della testimonianza stessa, partendo però dal presupposto che, fino a prova contraria, il teste riferisce fatti obiettivamente veri, o da lui ragionevolmente ritenuti tali". Le dichiarazioni di un testimone, contrariamente ad altre fonti di conoscenza, come le dichiarazioni rese da coimputati o da imputati in reati connessi, non abbisognano di riscontri esterni, il ricorso eventuale ai quali è funzionale soltanto al vaglio di credibilità del testimone". (Cassazione, 23 giugno 2014, n. 27185). Eventuali discrasie della testimonianza rispetto a elementi non essenziali della vicenda sono irrilevanti ai fini della valutazione di attendibilità delle dichiarazioni accusatorie.

a) Elementi di prova a carico

Il principale elemento indiziante a carico dell'imputato consiste nell'attribuibilità a Stefano Binda della lettera anonima "In morte di un'amica", la missiva spedita il 9 gennaio 1987 e pervenuta a casa Macchi l'indomani, giorno del funerale di Lidia. La circostanza che Stefano Binda sia l'autore della lettera è provata con assoluta certezza in base a plurimi, concordi elementi probatori.

In primo luogo, la consulenza della dottoressa Susanna Contessini ha stabilito che la lettera manoscritta anonima "In morte di un'amica" e i caratteri manoscritti sulla busta che la conteneva appartengono alla stessa matrice redattiva e sono riconducibili alla mano scrivente di Stefano Binda. All'esito di un percorso analitico accurato, la dottoressa Contessini ha concluso nel senso che la lettera anonima "In morte di un'amica" e i caratteri manoscritti sulla busta sono da giudicarsi opera appositiva di Stefano Binda. La consulente ha affermato che sono talmente tanti gli elementi grafici, per quantità e qualità di somiglianza, tra gli scritti di Stefano Binda e la lettera anonima, che non può ammettersi altro autore diverso da Binda stesso. In secondo luogo, la grafia di Stefano Binda quale autore della lettera anonima è stata riconosciuta da altre due persone molto vicine a lui, la sua amica del liceo Patrizia Bianchi e sua sorella Patrizia Binda. Patrizia Bianchi riconosce la calligrafia della lettera anonima "In morte di un'amica", pubblicata sul quotidiano "La Prealpina", perché identica a quella del suo amico Stefano, col quale intratteneva intense relazioni cartolari, e consegna agli inquirenti le cartoline da questi a lei spedite in gioventù, che saranno utilizzate dalla consulente Contessini

come scritte di comparazione. Anche Patrizia Binda riconosce la grafia del fratello quale autore della lettera anonima "In morte di un'amica", diffusa dalla stampa, e lo confida all'amico Sereno Alessandro nel corso di una telefonata:

BINDA P.: Adesso hanno fatto vedere la lettera eh? La calligrafia è la sua, eh?

UOMO: Eh be' ma certo [risatina]

BINDA P.: Io l'ho riconosciuta subito, eh?

UOMO: Uhm si.. eh. Se ha fatto le (p.p.i.) [audio disturbato]le ha fatte eh, oh! Mi sembra che (p. i.) [audio disturbato]quella lettera, che c'è scritto?

BINDA P.: Eh boh tutto un poema poi lui scrive bene eh?

UOMO: Sì ma (p.p.i.) [audio disturbato] su quello eh? Ma lui in quel periodo c'era lì o no?

BINDA P.: Uhm...

(RIT 3/2015, telefonata n. 13 del 15 gennaio 2016, ore 12.03).

In terzo luogo, la consulenza tecnica del dottor Oscar Ghizzoni ha acclarato, in termini di certezza assoluta, che il foglio recante la poesia anonima "in morte di un'amica" proviene dal gruppo dei fogli di carta riciclata del quadernetto ad anelli appartenente a Binda. La provenienza del foglio recante l'anonimo "In morte di un'amica" dal quaderno ad anelli di Binda è stata dimostrata in udienza dal Procuratore Generale attraverso un semplice esperimento, consistente nell'inserimento del foglio nel quadernetto ad anelli. Ebbene, si è potuto constatare come il foglio si inserisca perfettamente nel quaderno, avendo proprio quelle dimensioni e quei buchi (di rara diffusione, non commerciali) che consentono di porlo all'interno, in perfetta sovrapposizione agli altri fogli.

Agli anzidetti elementi di prova deve aggiungersi la circostanza riferita da Patrizia Bianchi secondo cui, uno o due giorni prima del funerale di Lidia, Stefano era andato a prenderla a casa e si era toccato il taschino della camicia, dicendole che si sarebbe fermato a casa Macchi per portare una lettera. In quel frangente non andarono a casa Macchi, ma al parco Mantegazza prima e alla sede di Comunione e Liberazione poi, sicchè Binda non poté consegnare la lettera *brevi manu*; forse il gesto di Binda era soltanto figurativo, ma in ogni caso alludeva alla volontà di scrivere alla famiglia, tanto che Patrizia Bianchi pensò che si trattasse di un bel gesto.

Ulteriore elemento sintomatico della riconducibilità dello scritto anonimo all'imputato è l'apposizione in calce ad esso di un simbolo, simile a quello che contraddistingue Comunione e Liberazione, ma capovolto. Il simbolo di Comunione e Liberazione compare nelle annotazioni apposte sulle agende di Stefano Binda, dal che si desume che gli fosse ben noto; detto simbolo è presente, in particolare, sulla pagina del 9 gennaio, a grande dimensione al di sopra dello scritto "caro Stefano, sei fregato. Potrebbero strapparti gli occhi (...)". Si noti che, nella pagina accanto corrispondente all'8 gennaio, vi è apposta una fotografia di Lidia (reperto n. 22). Durante la perquisizione del 25.2.2016 a casa dell'imputato sono stati rinvenuti 5 fogli di quaderno, recanti esattamente lo stesso simbolo della poesia anonima (Reperto 18: 5 fogli a quadretti di cui tre manoscritti con pennarello rosso, delle medesime dimensioni e realizzato nello stesso modo). Interrogato sul significato di quei simboli, l'imputato ha dichiarato - inverosimilmente- trattarsi di un suo modo per segnare la posizione esatta ove praticare i buchi sui fogli per poi inserirli nel quaderno ad anelli.

Ritiene la Corte che l'apposizione di un simbolo simile a quello di Comunione e Liberazione in calce alla poesia "In morte di un'amica" sia sintomatico della provenienza dello scritto da un soggetto appartenente a Comunione e Liberazione, quale è Stefano Binda. Ritiene, poi, che la presenza nei documenti sequestrati a Binda dello stesso simbolo apposto in calce alla poesia "In morte di un'amica", vale a dire il simbolo di Comunione e Liberazione capovolto, abbia una valenza altamente indiziaria della riconducibilità della poesia all'imputato, come se egli avesse apposto la propria firma.

Deve darsi atto che la Corte ha acquisito due elementi di prova che potrebbero porre in dubbio la riconducibilità della poesia a Stefano Binda: le analisi scientifico-comparative del DNA presente sulla busta, che non appartiene a Stefano Binda; la negazione dell'imputato di avere scritto la lettera anonima.

A giudizio della Corte, i due elementi in senso contrario non sono affatto determinanti e non inficiano in alcun modo la prova che Stefano Binda sia l'autore dello scritto "In morte di un'amica".

Il DNA presente sulla busta non appartiene a Stefano Binda, così come non appartiene ad altri soggetti coinvolti nell'indagine, il cui DNA è stato oggetto di comparazione con quello reperito sulla busta. Ciò non esclude che Stefano Binda

abbia scritto la lettera e che l'abbia in seguito spedita o fatta spedire da un terzo soggetto. La busta ben potrebbe essere stata chiusa dal tabaccaio o da altra persona del tutto estranea alla vicenda; o, più probabilmente, con una spugna inumidita, contenente tracce biologiche di terze persone, che sono state trasferite sulla busta per contaminazione. Va richiamata la testimonianza di Patrizia Bianchi, la quale ricorda che Binda le diceva che non era opportuno leccare i francobolli, tant'è che lui li incollava con uno strumento apposito.

La negazione dell'imputato di avere scritto la lettera è smentita dalle altre inconfutabili evidenze probatorie ed è perciò una menzogna; essa si configura come il tentativo non riuscito di allontanare da sé il maggiore elemento indiziario del processo. Anche a voler ammettere, in via del tutto ipotetica, l'erroneità delle conclusioni della consulenza grafotecnica, permane comunque il dato scientifico della provenienza del foglio, recante la poesia anonima, dal quadernetto appartenente a Binda. La possibilità che una terza persona abbia prelevato il foglio dal quaderno personale (non scolastico) di Binda e l'abbia utilizzato proprio per scrivere quella poesia viene stimata dalla Corte pari allo zero per cento, secondo il criterio dell'*id quod plerumque accidit*.

Ritiene, dunque, la Corte che sia provata con certezza la riconducibilità a Stefano Binda della lettera anonima "In morte di un'amica".

L'attribuibilità della lettera all'imputato costituisce la premessa maggiore per affermare che Stefano Binda è l'assassino di Lidia. La premessa minore si fonda sulla prova che l'autore della lettera anonima sia l'assassino di Lidia. Ebbene, quest'ultima affermazione è basata sugli elementi e sulle considerazioni che seguono.

La lettera contiene certe descrizioni e il riferimento a particolari che soltanto l'assassino poteva conoscere, essendo stata inviata a due giorni dal rinvenimento del cadavere di Lidia. Le circostanze dell'omicidio non erano state ancora divulgate a mezzo stampa, né erano state comunicate ai familiari, per una precisa strategia degli inquirenti, che intendevano studiare le reazioni dei testimoni, man mano interrogati, quando venivano informati su certi particolari. Nemmeno la famiglia era a conoscenza della violenza sessuale subita dalla vittima, come ha dichiarato la mamma di Lidia, la quale ebbe il sospetto che la figlia fosse stata violentata proprio leggendo la frase della lettera anonima relativa al "velo strappato". Certamente

non è la lettera di un mitomane, che non poteva conoscere i dettagli del delitto. Va parimenti scartata l'ipotesi che lo scritto provenga da un amico della vittima o della famiglia, che non avrebbe avuto alcun motivo di tacere la propria identità, ed avrebbe aggiunto il proprio cordoglio a quello manifestato con lettere e messaggi provenienti da molte persone affettivamente legate a Lidia. L'uso dello stampatello, invece, meno identificabile rispetto al corsivo, e la mancata sottoscrizione della lettera sono segni evidenti di una precisa volontà di sottrarsi all'identificazione, quale comportamento tipicamente attribuibile all'assassino. I familiari hanno percepito immediatamente la differenza tra questa lettera e le altre pervenute in memoria di Lidia, in ragione dell'inquietudine che essa incuteva.

Il testo contiene molti riferimenti alla scena del crimine, oggettivamente riscontrabili ad una prima lettura della poesia. Lo "strazio di carni" è un chiaro riferimento al plurimo accoltellamento subito da Lidia. "Perché io, perché tu" individua due protagonisti del componimento, dei quali uno è l'autore dello scritto (io); non è una riflessione sulla vittima soltanto e sul suo crudele destino, ma una locuzione che enuncia una correlazione tra l'autore della lettera (io, l'assassino) con la destinataria della missiva (tu, la vittima). La "notte di gelo" con le "stelle così belle" corrisponde alla situazione metereologica del 5 gennaio 1987, come ha ricordato la mamma di Lidia, che era uscita sul balcone nell'attesa della figlia e si era stupita del cielo stellato e brillante di quella notte. Il "velo di tempio strappato" allude alla perdita di verginità di Lidia. Il capo piegato corrisponde alla posizione di Lidia, trovata riversa a faccia in giù, con la testa reclinata di lato.

Il riferimento al "tempio di velo strappato" richiama l'opera del filosofo Schopenhauer, autore molto amato da Binda. La testimone Raffaella Sassi, compagna di scuola di Binda, ha riferito di aver letto lo scritto anonimo diffuso attraverso i mezzi di stampa e di essere stata colpita dall'espressione "Il tempio del velo strappato", che le ricordava il filosofo Schopenhauer, appunto molto amato da Binda; il simbolismo del velo di Maya era stato oggetto di conversazione tra loro due.

Lo scritto è stato analizzato dalla psicoterapeuta dott.ssa Vera Slepovj e dal medico chirurgo, specializzato in criminologia, dott. Franco Posa. Le interpretazioni del testo, date dai due esperti, corroborano le conclusioni oggettive circa la presenza di molti riferimenti alla scena del crimine.

A seguito dell'analisi del testo, la dottoressa Slepj afferma che la poesia è stata scritta per descrivere un evento vissuto ed è la dedica, l'ultimo saluto dell'assassino al personaggio femminile morto. La morte è definita come involontaria, cioè non decisa, ma designata dal "destino". Le ultime due righe definiscono una morte violenta e indubbiamente per accoltellamento ("strazio di carni"). La seconda sestina si riferisce ad un uomo religioso o che si occupa di religione o che tratta temi spirituali ("uomo sulla croce"); un uomo oggetto di un rifiuto, definito "grande" perchè grande era il desiderio centrale. La terza sestina descrive un corpo cui è stata fatta violenza ("il velo strappato"), il che indica che l'autore sapeva che la ragazza era al primo rapporto sessuale e che aveva subito violenza sessuale. La descrizione del corpo è precisa, è quella di una sagoma che giace distesa, esattamente come è stato ritrovato il corpo di Lidia. La quarta sestina è una riflessione sul ruolo della religione e sulle sue contraddizioni; l'autore della poesia, che probabilmente è l'autore dell'omicidio (così scrive la consulente nel suo elaborato scritto di interpretazione della poesia), giustifica l'atto come conseguenza del tradimento dei contenuti della religione cristiana, citando la parola "calice" e "uomo della croce". La quinta sestina, quella più importante della poesia, fa rivivere al poeta i momenti salienti del rapporto sessuale e della morte; egli si rivela, pertanto, l'autore dell'omicidio. Descrive in maniera precisa il volto e la postura della vittima, ne mette in luce le caratteristiche caratteriali ("agnello senza macchia") e indica la donna come vittima designata al sacrificio. L'uccisione viene vista come una conseguenza suprema, con la similitudine di una crocifissione, attribuendo alla vittima il destino di essere un soggetto sacrificato agli eventi.

A giudizio della dottoressa Slepj lo scritto, per il forte simbolismo che contiene, non è una semplice poesia, ma l'elaborato di un evento vissuto, e dunque è altamente probabile che esso provenga dall'assassino. Ella lo interpreta, da psicoterapeuta, come la descrizione di una profonda lacerazione tra sentimenti contrapposti e controversi. Quindi: da un lato la religione o comunque l'uomo della croce; dall'altro un soggetto fragile, che rappresenta la verginità, l'ingenuità, tutto quello che può essere un certo tipo di femminile o anche di sentimento amoroso. E nello stesso tempo, la violenza e comunque una sorta di vendetta perché il mondo delle pulsioni è andato oltre il mondo delle regole.

La consulente rinviene l'aspetto del conflitto, che emerge dalle parole "perchè io, perchè tu"; esse fanno riferimento alla relazione tra i due protagonisti della poesia, che hanno vissuto il mondo delle pulsioni in contrasto con il mondo delle regole.

La dottoressa Slepj ha tracciato la personalità dell'autore dell'anonimo: l'atto omicidiario è il portato di una personalità rigida, e non di una personalità violenta, con tratti di narcisismo, con delle complessità nella relazione uomo/donna e nella complessità dell'azione che riguarda l'intimità. Il carnefice non ha saputo reggere l'evento imprevisto, non programmato, dell'istintività sessuale. La descrizione della personalità dell'autore dell'anonimo fatta dalla dottoressa Slepj -che ha premesso di avere effettuato l'analisi con approccio terapeutico- corrisponde in tutto e per tutto al disturbo di personalità dal quale è affetto Binda, appunto caratterizzato da tratti di narcisismo.

In senso analogo le conclusioni del dottor Franco Posa che, in relazione all'interpretazione psicologica dello scritto anonimo, afferma che esso risulta essere la poesia scritta dall'autore del delitto; lo scritto, ricco di particolari dell'evento, di emozioni, di descrizioni della vittima, del luogo, rivelano anche lo stato dell'umore dell'assassino, incapace di gestire i propri pensieri e le proprie emozioni, in stato confusionale sostenuto da riferimenti religiosi.

La forte gravità indiziaria della lettera anonima spiegherebbe uno dei "depistaggi" evidenziati dal Procuratore Generale nella sua requisitoria, ed esattamente il tentativo di far deporre l'Avv. Piergiorgio Vittorini sulla circostanza, appresa da un suo cliente, che l'autore della lettera anonima "In morte di un'amica" sia persona diversa dall'imputato. Il presunto autore della lettera anonima si è palesato all'Avvocato Vittorini proprio in corrispondenza dell'inizio del processo, a trent'anni dal delitto, chiedendogli di effettuare una (impossibile) deposizione "per procura"; ha agito con modalità tali da assicurarsi il permanere dell'anonimato, in quanto coperto dal segreto professionale del difensore. La deposizione del professionista sulla circostanza che la lettera è stata scritta dal suo cliente avrebbe sollevato il dubbio circa la riferibilità della lettera all'imputato, senza consentire alla Corte di verificare la attendibilità della fonte, poiché il nome del cliente è coperto dal segreto professionale. La Corte si è attenuta al disposto del codice di procedura penale, che non consente le testimonianze indirette senza la deposizione del testimone di riferimento. In questa sede, ritiene la Corte che l'anzidetta circostanza sia

altamente sintomatica dell'importanza dell'elemento probatorio costituito dalla lettera anonima. Pacifica essendo la provenienza della stessa dall'imputato, è ragionevole ritenere che la comparsa sulla scena di un possibile autore alternativo corrisponda al tentativo di influenzare l'esito del processo con mezzi di natura extraprocessuale, quale il clamore suscitato dalla notizia, depotenziando così la prova principale. Sebbene la testimonianza dell'avvocato Vittorini non sia stata ammessa perché vertente unicamente su circostanze apprese *de relato*, tuttavia la notizia della possibile esistenza di un autore alternativo ha costituito un fattore inquinante del processo a causa della sua non verificabilità. Non era nei poteri della Corte ordinare all'Avvocato Vittorini di rivelare il nome del suo cliente, e dunque l'assunto dell'ignoto assistito dal legale di essere l'autore della lettera anonima non ha consentito approfondimenti ulteriori da parte dell'Autorità Giudiziaria. Esclude la Corte che il tentativo dianzi descritto sia l'opera di un mitomane, che abbia deciso di autoattribuirsi la paternità dello scritto "in morte di un'amica" in ragione di problematiche personologiche o psichiatriche. Ciò in ragione di due considerazioni: in primo luogo, per la necessaria, quanto poco diffusa, conoscenza delle prerogative defensionali e delle regole del processo che detta azione di "depistaggio" presuppone; ma soprattutto alla luce degli altri inusuali tentativi di "depistaggio" che si sono verificati nel corso del processo. Si segnala, in particolare, una lettera a firma di tale Federico Aletti pubblicata sul quotidiano locale "La Prealpina" dopo le deposizioni di Donato Telesca e di Gianluca Bacchi Mellini; essa critica ferocemente le indagini, compresa l'attribuzione all'imputato della lettera anonima perché effettuata sulla sola base delle dichiarazioni di una testimone "svegliatasi" dopo 30 anni (Patrizia Bianchi), e preannuncia l'assoluzione di Binda quale probabile epilogo del processo, con inutile dispendio di denaro pubblico. Le indagini della Procura Generale hanno acclarato che detta lettera non è il frutto del libero pensiero di un qualsiasi lettore del giornale; essa è stata inviata al quotidiano da ignoti soggetti che hanno forzato l'account di Federico Aletti, cittadino di Varese, contro la sua volontà e superando il muro della password, per utilizzarne la postazione telematica al fine dell'invio al giornale. Pendono indagini per il delitto di cui all'art. 615 ter cp.

Alla luce di quanto illustrato, la Corte condivide parzialmente le osservazioni formulate dalla difesa in ordine ad indebite ingerenze nel processo. Esse si sono

certamente verificate; non già per effetto del risalto mediatico avuto dal processo, come asserito dai difensori, bensì per mano dei soggetti - allo stato ignoti - che hanno ordito le azioni d'inquinamento appena descritte, e quelle altre sottolineate dal Procuratore Generale nella sua requisitoria. Azioni, invero, ininfluenti sulla decisione finale.

Precisa la Corte che il sillogismo categorico dianzi formulato, che porta a dedurre la responsabilità di Stefano Binda sulle due premesse che egli sia l'autore della lettera anonima e che l'autore della lettera anonima sia l'assassino, non costituisce un puro argomento filosofico, inidoneo a fondare un giudizio di colpevolezza dell'imputato, ma, ricondotto ai canoni della procedura penale, esso integra un elemento fortemente indiziante, specialmente ove riletto insieme agli altri numerosi indizi a carico di Stefano Binda.

Tra gli indizi di colpevolezza dell'imputato rivestono un ruolo significativo le dichiarazioni e gli scritti di contenuto confessorio, da lui promananti. Il primo di questi scritti è proprio la lettera anonima "In morte di un'amica". La valenza confessoria dello scritto è stata posta in luce dalla dottoressa Vera Slepov, la quale ha ben sottolineato come l'assassino, nell'elaborare l'evento vissuto, abbia scritto alla famiglia il giorno prima del funerale per inviare un saluto finale alla persona deceduta.

Nel corso delle quattro perquisizioni presso l'abitazione di Stefano Binda sono stati rinvenuti numerosi scritti che fanno riferimento alla commissione dell'omicidio, in maniera più o meno simbolica. Lo scritto dal significato più esplicito è il foglio recante la frase "Stefano è un barbaro assassino". Il foglio è stato trovato all'interno di una agenda beige del 1986 nel corso della perquisizione del 25 settembre 2015, riposta nella camera da letto dell'abitazione di Stefano Binda e perciò a questi riconducibile, vista la pertinenzialità strettamente personale e privata del luogo di custodia. La calligrafia del biglietto è quella di Binda, come stabilito dalla consulenza grafotecnica predisposta dalla dottoressa Susanna Contessini. La provenienza del manoscritto dalla mano scrivente di Binda è provata, al di là del ragionevole dubbio. Questo foglio risulta identico ad altra scritta "Stefano" apposta su un'agenda di Binda (reperto n. 33), che l'imputato ha dichiarato provenire dalla propria mano scrivente. Entrambe sono vergate con un pennarello. Deve, inoltre, considerarsi che la frase è redatta sul retro di una

versione di greco "I Trenta e i Meteci" dell'autore Lisia, autore che rientra nel programma di terza liceo classico per l'anno scolastico 1986/1987 del liceo di Arona - classe e scuola frequentate dall'imputato all'epoca dell'omicidio.

Binda nega di avere redatto lui il biglietto e nega che lo stesso gli appartenga; le dichiarazioni dell'imputato sono, però, smentite dalle anzidette circostanze. Egli non nega, invece, di avere tradotto quella versione di greco quale oggetto di un compito in classe, così implicitamente assumendo che altri abbiano apposto la scritta sul retro della versione, a sua insaputa. La teoria di Binda è fantasiosa; principalmente perché la calligrafia della scritta gli appartiene, in secondo luogo perché dovremmo altrimenti ipotizzare che una terza persona abbia accusato Stefano Binda di essere un assassino; oppure che qualcuno di nome Stefano abbia nascosto la propria confessione nell'agenda di Binda. In ordine all'analisi dello scritto "Stefano è un barbaro assassino" la dottoressa Slepoy ritiene che sia impossibile scrivere una frase di questa portata senza aver commesso un evento delittuoso. La parola assassino è inequivocabile, così come l'aggettivo barbaro. Il significato è di portare morte, uccisione e nocimento; la parola assassino è ben precisa; se l'autore avesse voluto accusarsi (o accusare Stefano Binda) di qualcosa di diverso da un omicidio, avrebbe utilizzato un termine differente, del tipo "Stefano è un cattivo ragazzo". La parola "assassino" ha un unico significato, che non è interpretabile.

Il dott. Giacomo CONTRI, al quale è stato sottoposto il testo nel corso dell'udienza del 7.9.2017, ha equiparato la frase "Stefano è un barbaro assassino" ad una confessione, che ricorda un episodio del romanzo Delitto e Castigo.

Osserva la Corte come il riferirsi a se stesso in terza persona sia una consuetudine dell'imputato. Le numerose annotazioni sulle agende di Stefano Binda rivelano come lui parli di sé appunto in terza persona. In maniera analoga, osserva la Corte come il fatto che il foglietto con la scritta "Stefano è un barbaro assassino" sia stato rinvenuto all'interno di un'agenda del 1986 non si riferisca necessariamente ad un evento accaduto proprio quell'anno. Abbiamo visto che le agende di Stefano Binda erano usate come diari e contenevano annotazioni, appunti e fogli volanti non sempre correlati alla data della pagina di riferimento (cfr. reperto 15: agenda dell'anno 1984 con strappate le pagine dal 5 al 18 gennaio, utilizzata come quaderno degli appunti anche successivi all'anno 1984).

Altra dichiarazione promanante da Stefano Binda dal valore decisamente confessorio è quella riportata da Patrizia Bianchi. La teste ha riferito di un dialogo tra lei e Stefano Binda, che si è svolto nei pressi della chiesa di S. Vittore a Varese in occasione di una messa in ricordo di Lidia, non rammenta la Bianchi se quella del 10 gennaio '87 o quella del 5 febbraio '87, entrambe annotate sulla sua agenda come funzioni per Lidia presso la chiesa di S. Vittore. Stefano le avrebbe detto: "Tu non sai cosa sono stato capace di fare". A riscontro della dichiarazione della teste, l'episodio risulta annotato su una delle agende di Patrizia. Precisamente, l'annotazione è riportata sulla pagina del 24 marzo dell'agenda 85/86 (antecedente ai fatti, ma la stessa Bianchi annotava anche eventi di anni diversi sulla medesima agenda, come ad esempio il bacio del 1988, come se fosse un diario). L'annotazione consiste in tre frammenti di frasi, spiegati dalla Bianchi: il primo frammento, riconducibile a T (identificato in "Teti" soprannome di Binda), reca le parole da lui pronunciate "Tu non sai, non puoi nemmeno immaginare che cosa sono stato capace di fare"; il secondo frammento di conversazione fa riferimento a una frase di Patrizia (firmato L = Loa il suo soprannome): "Forse è per questo, di certo per questo che non ho insistito nel chiederti perché vai a letto così tardi."; il terzo frammento è riferito alle parole di D = Don, quindi un prete, che perdona Stefano durante una confessione, "Per quanto nelle mie possibilità, e questo solo Dio lo sa, io ti perdono". Il contenuto della frase pronunciata da Binda, la sua natura confidenziale all'amica fedele, e il contesto in cui la dichiarazione è stata fatta (subito dopo l'omicidio, in occasione del sacramento della confessione ricevuto da Binda), portano univocamente a interpretare la frase come un riferimento all'omicidio appena occorso, al pentimento per quanto compiuto e all'assoluzione divina per il delitto commesso.

Vi sono altri scritti, tra quelli rinvenuti a casa di Binda, che alludono all'omicidio e al rapporto sessuale:

1. Reperto 22, "Caro Stefano sei fregato...". Per questo scritto è altamente significativa la posizione alla pagina del 9 gennaio dell'agenda, accanto alla fotografia di Lidia, laddove le pagine dal 6 al 7 gennaio sono state asportate. Non meno importante il contenuto, che si riferisce alla sofferenza per avere assistito coi suoi occhi a qualche cosa di terribile. Le tre circostanze, vale a dire la foto di Lidia, le date dell'omicidio e del ritrovamento del corpo,

unitamente alla atrocità di quanto visto da Stefano, vanno rilette insieme e indicano univocamente la partecipazione dell'imputato alla soppressione di Lidia.

2. Reperto 22 bis: "Ciò che la notte amara ispirò tra i singhiozzi, mano pietosa all'alba distrugga" con l'aggiunta "distrutto tutto, giuro". Lo scritto è apposto alla data del 22 gennaio, dunque pochi giorni dopo l'omicidio di Lidia. La distruzione potrebbe riferirsi ad elementi riconducibili all'omicidio, quali prove del fatto (ad es. il coltello) oppure altri scritti maggiormente significativi, di natura confessoria o comunque allusivi al delitto, redatti in quanto Binda è amante della scrittura.
3. Reperto 23: Il ritaglio di giornale con la scritta, in caratteri di stampa, "What have I done?".
4. Reperto 38, foto: nel quadernone con palloncini azzurri vi è il seguente scritto: "Non mi è ancora chiaro come possa essere successo, non so nemmeno cosa mi possa avere dato. Sono certo solo di uno stupore, lo stupore di vivere tale cosa con l'intensità inaspettata ed immotivata dello sfogo di un grande desiderio costretto per lungo tempo. Eri così assetato di amore, dell'amore vero, che hai rovinato tutto con il sesso".

Le spiegazioni fornite dall'imputato rispetto agli scritti che precedono, di cui si è già dato conto alla voce "Elementi probatori" capitolo "esame dell'imputato", non convincono per la loro fantasiosità. In relazione al primo scritto "Caro Stefano, sei fregato...", l'imputato ha detto: *"il punto è precisamente che non riguarda assolutamente l'avvenimento, ma il palpitare di una luce in un certo luogo: costituisce un avvenimento in questo senso, che svia la libertà di negarlo o aderirlo, ma "potrebbero strappare gli occhi", nel senso non si può negare l'avvenimento... l'accadere dell'avvenimento.* In relazione al secondo scritto "distrutto tutto", Binda ha dato una lunga spiegazione circa un dilemma esistenziale se proseguire o cessare l'uso di stupefacenti, risoltosi con la distruzione degli strumenti utilizzati per l'assunzione di droga. Quanto al quarto scritto "...hai rovinato tutto con il sesso", Binda ha negato trattarsi della narrazione di un fatto a lui accaduto, per essere invece una riflessione di ordine generale.

L'inverosimiglianza delle spiegazioni rese da Stefano Binda circa il significato degli scritti che precedono legittima l'ipotesi, basata sul tenore letterale dei

componimenti, che essi si riferiscano all'omicidio di Lidia e al rapporto sessuale consumato poco prima.

Veniamo ad analizzare l'alibi di Stefano Binda.

L'imputato afferma di avere partecipato alla vacanza a Prigelato organizzata da Gioventù Studentesca dall'1 al 6 gennaio 1987, così opponendo di non trovarsi a Varese la sera del 5 gennaio.

Ritiene la Corte che l'alibi di Stefano Binda sia falso. Sono stati acquisiti sufficienti elementi di prova per escludere che l'imputato abbia partecipato a quella vacanza e per comprovare la presenza dell'imputato sul luogo della scomparsa di Lidia la sera del 5 gennaio 1987.

Abbiamo già visto che nessuno dei numerosi testimoni ricorda la presenza di Stefano Binda alla vacanza di Prigelato, ad eccezione di due persone: Gianluca Bacchi-Mellini e Donato Telesca. La difesa, nell'arringa finale, ha operato una valorizzazione di queste testimonianze.

Gianluca Bacchi Mellini si è ricordato della presenza di Stefano Binda alla vacanza a Prigelato soltanto nel corso del dibattimento, a sorpresa, mentre durante le indagini non aveva memoria della circostanza. Sollecitato dal Pubblico Ministero, ha ripercorso in aula l'iter attraverso il quale ha ricostruito il ricordo. La Corte richiama le ragioni già esposte alla voce "Elementi probatori", capitolo "A3) le testimonianze sulla vacanza a Prigelato", per le quali ritiene di disattendere le anzidette dichiarazioni. Reputa di aggiungere soltanto qualche breve considerazione. E' opinione della Corte che Gianluca Bacchi Mellini non sia attendibile per un ulteriore motivo, legato all'aspetto soggettivo. Il teste ha mantenuto un forte legame affettivo con l'imputato in ricordo dell'amicizia giovanile; egli lo ha manifestato palesemente in udienza quando ha fatto l'occhiolino a Stefano Binda. Il gesto è stato fortemente stigmatizzato dal Pubblico Ministero come sigillo di un'intesa tra i due in vista della deposizione di Bacchi Mellini, che avrebbe dichiarato di lì a poco, a sorpresa, di ricordare la presenza di Stefano a Prigelato. L'atteggiamento del testimone, valutato unitamente all'erroneità di alcuni ricordi (ha detto che il gruppo aveva appreso della scomparsa di Lidia già la sera del 5 gennaio, in ciò smentito da molti testimoni, in particolare da Stefania Macchi che partecipò alla vacanza di Prigelato), e il sentimento verso l'amico di gioventù, portano ad ipotizzare l'autosuggestione della testimonianza di Bacchi

Mellini. Il testimone non necessariamente ha mentito, come sostiene il Procuratore Generale; si è autosuggestionato nel ricordo della loro amicizia, mischiando vacanze e momenti diversi, in un'antologia di elementi favorevoli all'amico di un tempo. In particolare, il letto a castello condiviso con Binda è un elemento riferibile alla vacanza alla Cialdrina del 1984. Dalla testimonianza di Patrizia Bianchi abbiamo, infatti, la descrizione di quest'altra vacanza in cui Gianluca e Stefano condividevano il letto a castello all'interno di una stanza con altri occupanti.

La testimonianza di Donato Telesca è quella più difficilmente valutabile. Egli è piuttosto preciso nel ricordare la presenza di Stefano Binda a Prigelato; Telesca dice di ricordare Stefano un solo giorno della vacanza, il primo, in quanto entrambi non sciatori si erano fermati insieme al bar. Secondo il ricordo di Donato Telesca, Stefano aveva un'agenda in mano, teneva banco con un gruppo di persone, parlava in inglese. Nessun altro dei testimoni, invero, ha memoria di questo episodio, nonostante Telesca abbia riferito che Stefano parlava alla presenza di circa 6/7 amici. Il ricordo del teste della vacanza è frammentario: non ricorda in quale camera, né con quali compagni, né se dormisse in un letto a castello. Donato Telesca non ricorda la presenza di Gianluca Bacchi Mellini alla vacanza di Prigelato. La frammentarietà della deposizione di Telesca fa insorgere il dubbio che egli, a distanza di tempo, abbia sovrapposto le immagini di più vacanze trascorse con le medesime persone, in ragione dell'abitudine dei ragazzi di Comunione e Liberazione di partecipare alle vacanze del Movimento. Osserva la Corte che la testimonianza di Donato Telesca sulla presenza di Stefano Binda a Prigelato riguarda soltanto il primo giorno di vacanza, avendo il testimone specificamente precisato l'anzidetta circostanza temporale ed avendo altresì dichiarato di non avere memoria della presenza di Binda a Prigelato nei giorni successivi. Dunque, anche accreditando la testimonianza di Donato Telesca, la sua deposizione non coprirebbe la sera dell'omicidio. Stefano Binda ben sarebbe potuto rientrare a Varese in qualsiasi momento della vacanza, in ragione della accessibile distanza tra le due località e del frequente collegamento via autobus del Sestriè con Varese, accertato e riferito in aula dagli operanti Nanni e Campiglio. Si noti che una delle agende di Stefano, la Smemoranda del 1987, riporta l'annotazione "Sestriè" soltanto solo fino al 4 gennaio e non nei giorni successivi.

Va a questo punto ricordata la fondamentale testimonianza di Francesco LIUZZI resa all'udienza del 23.6.2017, grande amico di Stefano dal 1996 al 2001. A detta del teste, Binda partecipava alle vacanze organizzate a modo suo, andava via prima oppure arrivava dopo, senza farle complete come tutti gli altri. Liuzzi ha parlato di vacanze alla "bindamaniera". Il teste non si riferisce alla vacanza di Pragelato, della quale nulla sa per avere conosciuto Stefano in epoca successiva, ma a una modalità di approccio generale di Stefano verso le "vacanzine". Nello specifico, ha riferito che Stefano aveva partecipato ad una vacanza a La Thuile alla "bindamaniera", raggiungendo lui e gli altri partecipanti in autonomia ed andandosene via prima di tutti.

La mancata partecipazione di Stefano Binda alla vacanza di Pragelato si evince anche da altri elementi, ulteriori rispetto alle testimonianze acquisite.

Abbiamo già visto che Stefano Binda non aveva detto a nessuno dei suoi amici più stretti, coi quali aveva trascorso la serata di San Silvestro o coi quali si era scambiato gli auguri nella giornata del 31 dicembre, che l'indomani sarebbe partito per Pragelato. Il che collide con il comune approccio degli adolescenti, soliti alla condivisione di esperienze, progetti, amicizie. Deve, poi, considerarsi che la vacanza era riservata ai ragazzi di Gioventù Studentesca delle scuole superiori; Stefano Binda frequentava l'ultimo anno come ripetente, quindi era più grande degli altri ragazzi, tra i quali non figurava la maggior parte dei suoi amici storici ormai iscritti all'Università. Circostanza, questa, che potrebbe avere distolto Binda dal partecipare alla vacanza oppure a rientrare anticipatamente, anche in considerazione delle intense giornate del periodo natalizio trascorse con Sotgiu e Bertoldi.

Le annotazioni sulle agende di Stefano relative alla vacanza al Sestrièr non sono affidabili, essendo provato che egli annotava anche vacanze alle quali non partecipava (ad esempio, la vacanza a Riva del Garda, annotata in agenda, ma per la quale vi è prova che egli non abbia partecipato dagli elenchi dell'albergo Luise). Parimenti la pagina dell'agenda Smemoranda del 4 gennaio, in cui Stefano ha annotato "pattinando, pattinando" e "Che toma", non implica necessariamente che egli si sia dedicato al pattinaggio al Sestrièr. In primo luogo, perché l'annotazione del pattinaggio potrebbe riferirsi ad un fatto accaduto in data diversa, tenuto conto dell'utilizzo promiscuo delle agende come diari da parte di Binda. In

secondo luogo, perché l'attività di pattinaggio potrebbe essere avvenuta a Varese, dove egli frequentava talvolta il Palaghiaccio, come emerge dalle sue annotazioni in pagine di altre giornate (agenda Smemoranda grigia al giorno 9 marzo è riportato "Pattinaggio"; al giorno 4 aprile "Palaghiaccio).

Vi è un ulteriore elemento che rafforza il convincimento della non partecipazione di Stefano Binda alla vacanza di Pragelato, o che comunque lo limita necessariamente ad una durata inferiore a quella dell'intera vacanza: lo stato di forte tossicodipendenza di Stefano Binda all'epoca del fatto. Un'assunzione di droga così importante come quella emergente dal diario clinico militare del 1994 si riverbera inevitabilmente sulla tenuta dell'alibi dell'imputato. Richiamando le considerazioni del dottor Mantero, un'assunzione per via endovenosa con frequenza di 2/3 volte alla settimana è *"semplicemente incompatibile con la possibilità di trascorrere cinque giorni di completa condivisione della quotidianità a Pragelato, dato che la sua tossicodipendenza era gelosamente nascosta. I dati raccolti indicano un uso continuativo di eroina dai 17 anni con la possibile parentesi della Comunità terapeutica"* (pag. 24 dell'elaborato scritto). Oltre al fatto che Stefano Binda non sarebbe riuscito a celare agli altri la propria dipendenza, va altresì tenuto conto del problema del rifornimento di droga, di difficile reperimento in un contesto sconosciuto a Binda. E' infatti inverosimile che Stefano potesse partire con la scorta di stupefacente che gli era necessaria. Le limitate risorse economiche di uno studente del liceo, quale era Binda all'epoca, rendevano difficoltoso l'acquisto di una riserva cospicua prima della partenza.

In conclusione, dagli elementi acquisiti deve ritenersi che Stefano Binda non abbia partecipato alla vacanza di Pragelato o che comunque non si trovasse in tale località la sera del 5 gennaio 1987. Quella sera Stefano Binda si trovava nel parcheggio dell'ospedale di Cittiglio. La teste Liliana Maccario ha visto un'automobile bianca di grossa cilindrata, con la coda posteriore, arrivare nel parcheggio verso le ore 20 passate. Dalla finestra della stanza in ospedale che dava sul parcheggio, nella quale era ricoverata la suocera, aveva notato che non vi erano altre auto posteggiate. Ha potuto constatare la presenza della macchina nel parcheggio sino alle ore 20.30-20.45, quando ha fatto rientro a casa ed ha attraversato il piazzale del parcheggio.

Dalle risultanze processuali è emerso che l'unico a possedere un'automobile, corrispondente per caratteristiche all'auto parcheggiata in Ospedale, è Stefano Binda, il quale utilizzava all'epoca una Fiat 131 bianca. La circostanza è emersa dagli accertamenti effettuati dal comandante Cinquarla, che ha acquisito il tagliando assicurativo dell'autoveicolo Fiat 131 Supermirafiori di colore bianco, con scadenza il 4.12.1987, intestato a Binda Stefano; anche alcuni testi, in particolare Patrizia Bianchi e Giuseppe Sotgiu, hanno riferito in aula che Stefano guidava la 131 bianca. Obietta la difesa che la testimone Liliana Maccario non ha detto di avere visto una Fiat 131, bensì un'auto bianca a 3 volumi, e dunque sarebbe possibile che abbia visto una qualunque altra auto. Ritiene la Corte di poter ragionevolmente affermare che si trattasse dell'auto di Stefano Binda, per esclusione rispetto ad ogni altra possibile alternativa. In primo luogo, il parcheggio afferisce unicamente all'Ospedale ed è destinato in via esclusiva ai visitatori dei degenti (la parte riservata al personale dipendente è separata e distante da quella in esame). Alle 20.00 passate l'orario delle visite era terminato, nessun visitatore era più presente all'interno del nosocomio ed infatti il parcheggio era completamente vuoto fino all'arrivo dell'auto bianca, come riferito dalla teste Maccario. Nessun altro visitatore sarebbe arrivato nel parcheggio in ragione della chiusura dell'orario di visita. Deve altresì escludersi che gli abitanti di Cittiglio, un piccolo paese scarsamente popolato, avessero motivo di entrare nel parcheggio dell'Ospedale, sia per l'ora tarda, sia per il freddo della stagione, sia per la posizione non centrale dello stesso, sia per l'assenza di altri esercizi di pubblico interesse nel piazzale del parcheggio. L'unico ente che ha la propria sede nel parcheggio dell'Ospedale è il SERT di Cittiglio, che osserva orari diurni. Va perciò escluso, o ritenuto altamente improbabile, che i visitatori dell'Ospedale o i cittadini del paese abbiano parcheggiato l'automobile nel piazzale dell'Ospedale. Valutiamo ora i soggetti appartenenti alla cerchia di conoscenti di Stefano e di Lidia; tra di loro, l'unico a possedere un'auto bianca è l'imputato. Fra coloro che hanno raggiunto l'età della patente, coinvolti nella vicenda che ci occupa, vi sono Roberto Bechis e Giuseppe Sotgiu; secondo le risultanze dibattimentali, il primo possiede una Lancia Prisma scura, il secondo una A 112 bordeaux. Non risulta che altri fossero in possesso di un'autovettura bianca a 3 volumi.

Un altro elemento indiziario a carico dell'imputato è costituito dal sentimento che legava Lidia a Stefano. Lidia aveva un "amore impossibile". La ragazza si era innamorata di una persona alla quale aveva scritto la lettera "Ti volevo dire, amore mio..." rinvenuta nella sua borsetta posta sotto il cadavere. In questa lettera Lidia si rivolge al suo "amore segreto" dicendogli che, nonostante abbia tentato di non pensare a lui, "non posso che riconoscere che tu ci sei"; pone in dubbio la possibilità di sviluppo futuro del suo sentimento ("non so se ci sarà un futuro insieme per noi") nonostante l'intensità dello stesso, definito "così al di là delle nostre piccole immaginazioni e dei nostri strani sillogismi". L'amore conflittuale di Lidia risale alla fine degli anni 1984, inizi 1985, come si desume dalla lettera inviata da Lidia a don Fabio Baroncini nel gennaio 1986; già allora Lidia aveva confidato a don Fabio l'esistenza di un amore problematico, che la turbava. A pagina due della lettera, Lidia racconta di esserle capitato di innamorarsi. " Mi è capitato..." scrive Lidia a Don Fabio Baroncini. "È capitato circa un anno fa di innamorarmi e io credevo di essermi finalmente liberata da quella pugnalata che mi è capitata a tradimento quando meno me l'aspettavo". Che l'amore problematico di Lidia sia Stefano Binda, tossicodipendente già in quegli anni, è reso altamente probabile dalla circostanza che, prima del natale 1986, Lidia si sia recata alla libreria Pontiggia di Varese ad acquistare numerosi libri sulla tossicodipendenza, per un valore complessivo di £ 50.000. La circostanza è stata riferita dalla commessa della libreria Furiga Fiorenza, che ha riconosciuto Lidia nelle fotografie a lei mostrate ed ha ricordato di avere a lungo parlato con lei del problema della droga. Tra i libri acquistati vi è anche "Seppellitemi con i miei stivali", consigliato a Lidia dalla cugina Nadia Bettoni (cfr. testimonianza della madre di Lidia); il libro ha ad oggetto la storia di una ragazza di buona famiglia che si innamora di un drogato e cerca di salvarlo, venendo invece gravemente ferita da lui. L'acquisto dei libri da parte di Lidia è stato messo in dubbio dalla mamma di Lidia, in considerazione del fatto che gli stessi non sono mai stati trovati durante le perquisizioni e in base all'eccessivo costo degli stessi, non avendo Lidia una disponibilità economica tanto elevata. Invero, la testimonianza della commessa della libreria trova indiretta conferma in quella di Vincenzo Sansonetti (udienza del 27 ottobre 2017). Il teste nel 1987 era giornalista per il quotidiano Avvenire. Pochi giorni dopo la scomparsa di Lidia, trovandosi nei pressi della libreria Pontiggia, parlò con la commessa; ella

gli riferì che Lidia Macchi era stata spesso in libreria al fine di procurarsi dei testi riguardanti la tossicodipendenza. La testimone Anna ASCIONE (sentita all'udienza del 23.6.2017), l'unica appartenente al gruppo varesino di Comunione e Liberazione con problemi di tossicodipendenza all'epoca dei fatti, vedeva Lidia alla biblioteca comunale già nell'84/85 a leggere libri sulla droga; le disse che era preoccupata per un amico con quel problema. In ogni caso, a prescindere dal fatto che Lidia abbia o meno acquistato un'importante quantità di libri sulla droga (pacifica essendo la circostanza della lettura di "Seppellitemi con i miei stivali"), è certo che si interessasse al problema della tossicodipendenza, come dimostrato dalla testimonianza di Anna Ascione e dalle conversazioni sul tema avute con la cugina Nadia Bettoni.

L'amicizia di Stefano Binda con Lidia e Stefania Macchi risale proprio al 1984-1985, quando tutti i tre frequentavano il liceo Cairoli e svilupparono una vera e propria amicizia, come ricordato dalla testimone Stefania Macchi. Tutti e tre erano molto attivi in Comunione e Liberazione, prendevano parte ai raggi settimanali, alle lodi, alle funzioni religiose. In ragione della comune appartenenza al Movimento, condividevano gli stessi momenti comunitarie si vedevano tutte le settimane. Anche l'addetta della biblioteca comunale di Varese, sig.ra Bragagnolo, ha riferito di avere visto spesso Lidia e Stefano Binda, oltre a Giuseppe Sotgiu, che studiavano in biblioteca; la teste si ricordava bene di loro per l'assidua presenza.

Da tutto ciò emerge un rapporto di frequentazione continua tra Lidia e Stefano, che può avere agevolato la nascita del sentimento della ragazza per l'amico, da tutti descritto come un ragazzo molto carismatico, intelligente e colto, che affascinava le ragazze. In virtù di queste caratteristiche, Stefano Binda era famoso per la capacità di risolvere enigmi e di formulare sillogismi. Patrizia Bianchi ha riferito che Binda le parlava di sillogismi negli intervalli della scuola, che lei si appuntava in agenda, come modo di Binda per introdurre la Bianchi alla letteratura. Anche Davide Bacchiega ha confermato l'abilità di Binda con gli enigmi; il teste ha descritto una serata tra ragazzi trascorsa a casa di Lidia Macchi, quando lui frequentava la quarta superiore, alla quale erano presenti anche Stefano Binda e i genitori di Lidia. Stavano facendo un gioco in cui bisognava capire il nesso logico secondo il quale venivano date determinate risposte, e Binda si era messo in luce per la sua intelligenza. Al teste è rimasto impresso nella memoria che Binda aveva

dato una risposta particolarmente colta. Pure il padre di Lidia ha fatto riferimento a questo episodio a alla particolare abilità di Stefano Binda nel risolvere il gioco, basato su sillogismi. La passione di Binda per i sillogismi, certamente non comune tra le persone, richiama il contenuto della lettera di Lidia "Ti volevo dire amore mio..", che reca in fondo la frase "dei nostri strani sillogismi". Il riferimento ai sillogismi quale gioco condiviso da Lidia con l'"amore impossibile" costituisce elemento fortemente individualizzante dell'imputato. Non solo: esso individua una precisa e tipizzante modalità di approccio di Stefano nel rapporto con le ragazze, replicata con Patrizia Bianchi. Benchè Stefano avesse un problema nei rapporti interpersonali profondi, specialmente con le donne, in ragione del suo disturbo di personalità, tuttavia egli non disdegnava i rapporti superficiali. Lidia e Patrizia si assomigliavano come due gocce d'acqua, il che rafforza l'ipotesi di una vicinanza tra Stefano e Lidia, proprio come vi è stata vicinanza tra Stefano e Patrizia. Questa vicinanza si è certamente espressa in termini di amicizia reciproca; alla luce degli elementi che precedono, possiamo affermare che essa si sia tramutata in innamoramento da parte di Lidia; non vi sono prove, invece, che Stefano e Lidia abbia instaurato una frequentazione basata su una relazione affettiva.

Dal tenore della lettera d'amore trovata nella borsa di Lidia si evince il tentativo della ragazza di dimenticare la persona per la quale provava un "amore impossibile", corrispondente alla minore frequentazione di Stefano dovuta al passaggio all'Università di Lidia; lo scritto descrive però il ritorno di quel sentimento incoercibile. Deve escludersi che l'amore segreto di Lidia sia stato Angelo Sala, il quale non sapeva nulla del sentimento di Lidia nei suoi confronti; all'epoca dell'omicidio, egli era fidanzato con un'altra ragazza e si trovava in Belgio per svolgere un tirocinio.

Oltre alla lettera indirizzata all'"amore impossibile", Lidia conservava nella borsetta un foglio sul quale è trascritta la poesia di Cesare Pavese "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi".Anche questa poesia è un elemento che univocamente individua Stefano Binda come l'amore segreto di Lidia. Con corrispondenza impressionante, anche nell'abitazione di Stefano Binda è stata trovata la medesima poesia trascritta da quest'ultimo. Secondo la deposizione di Patrizia Bianchi, la poesia di Cesare Pavese era il cavallo di battaglia di Binda, tanto da avere subito pensato a lui quando l'ha sentita citare in una trasmissione televisiva riguardante l'omicidio di

Lidia. La testimone si è lungamente soffermata a descrivere la passione di Stefano per Cesare Pavese e, in particolare, per questa poesia (circostanza riferita da altre compagne di liceo dell'imputato), precisando di averla conosciuta da lui ben prima che Cesare Pavese diventasse uno degli autori suggeriti dal Movimento.

Nel periodo di poco seguente all'omicidio, Stefano Binda colleziona numerose assenze scolastiche. La sua compagna di scuola POLLI Simona, sentita all'udienza del 23.6.2017, ha riferito che Binda non era tornato a scuola subito dopo le vacanze di Natale. Lo ricorda in quanto Stefano aveva il banco tre posti avanti a lei. Al ritorno, non aveva dato alcuna spiegazione circa il motivo della sua assenza. Anche Raffaella Sassi ricorda le assenze da scuola di Stefano Binda in quel periodo. In effetti, le assenze di Stefano Binda dalle lezioni scolastiche registratesi nell'anno scolastico 1986/1987 risultano dall'originale del registro del Liceo Classico Pietro D'Anghiera di Arona della classe frequentata da Binda Stefano (III sezione A). Il Procuratore Generale ha prodotto il registro in forma integrale, per facilitarne la consultazione, un documento che raggruppa le assenze intervenute tra venerdì 12 gennaio e il mese di aprile.

Nonostante le evidenze, Stefano Binda ha minimizzato la frequentazione con Lidia, dichiarando che non la vedeva da tre anni, e di non avere alcun contatto con lei da tempo. La teste Cristina Bettoni, sentita all'udienza del 26 maggio 2017 in qualità di amica del gruppo di G.S. e dei Raggi, ha dichiarato: "Posso affermare con certezza che Stefano Binda e Lidia Macchi erano amici e mi sono stupita leggendo sui giornali che Binda abbia negato questa circostanza. Lo scritto anonimo 'In morte di un'amica', è certamente lo stile di Binda, soltanto lui poteva essere in grado di scrivere una poesia del genere". "C'era amicizia tra i due, a me sembrava che avessero un legame molto stretto".

La chiave di lettura degli elementi probatori raccolti a carico di Stefano Binda è insita nella sua personalità, tratteggiata dai testimoni e dai consulenti, e nella condizione di grave tossicodipendenza già sussistente alla data del delitto; esse fungono da collante tra gli indizi raccolti. In base alle risultanze testimoniali e documentali, si è univocamente accertato che Stefano Binda ha condotto una doppia vita sin dall'adolescenza, interpretando in parallelo due ruoli molto diversi tra loro: da un lato, lo studente intelligente e brillante, che dialoga da pari a pari con don Baroncini; dall'altro, il tossicodipendente narcisista, che manipola le

persone per soddisfare esigenze egoistiche, e che tiene celato a tutti il suo lato oscuro. Alla dimissione dagli Spedali Civili di Brescia del 1994 viene formulata diagnosi di "disturbo di personalità di tipo borderline" in soggetto con "personalità in senso narcisistico e trasgressivo". Il consulente del Pubblico Ministero Mario Mantero ha aggiornato la diagnosi, secondo parametri più attuali: "disturbo di personalità caratterizzato da tratti narcisistici e antisociali come descritti nel Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali (DSM-V) che sono meglio integrate all'interno della diagnosi di Personalità Psicopatica". Tale disturbo era in fase di consolidamento all'epoca dei fatti indagati quando il periziando aveva 19 anni e 7 mesi. La duplicità dei comportamenti è tipica sia del soggetto borderline che della personalità psicopatica. Secondo il parere unanime degli psichiatri, sentiti a vario titolo nel corso del processo, essa si manifesta frequentemente con perdita di controllo, impulsività con trasformazioni repentine del comportamento. A detta del professor Clerici, nella personalità borderline la facoltà cognitiva può essere alterata qualora un soggetto sia sotto l'effetto di assunzione di sostanze. Inoltre la maggior parte dei pazienti borderline ha un problema nell'affettività con le persone dell'altro sesso. La dottoressa Ferla, in particolare, aveva colto in Stefano Binda quest'ultima problematica, rilevando una misoginia di fondo del suo paziente, inaccessibile per l'opposizione dell'interessato ad approfondirla. Tutti gli psichiatri, escussi in qualità di testi qualificati, hanno affermato in termini generali che l'aver avuto un rapporto sessuale può far esplodere in un soggetto borderline una reazione incontrollata; il rapporto smuove aspetti molto importanti all'interno del soggetto, quale comportamento che ha una dinamica di avvicinamento e coinvolgimento molto forte.

Alcuni esempi di reazioni incontrollate di Stefano Binda sono stati riferiti dai testimoni: la reazione verbalmente violenta e incalzante alla notizia del ritrovamento del corpo di Lidia, durante la telefonata con Patrizia Bianchi; il reciso rifiuto di salire al Sass Pinin con la Comencini e con Siciliano.

L'imputato stesso ha annotato certi episodi comportamentali dovuti al discontrollo degli impulsi e alle problematiche affettive nei diari tenuti all'epoca del ricovero presso la Comunità Pinocchio. Detti diari recano le seguenti annotazioni: 9.4.1993 - "Il mio problema mi si è già presentato per quello che è, affettivo e basta. Questo

mi fa paura perché ho sempre vissuto i rapporti come una piaga. Non avendo la forza (...) per viverla come tale ed essendo troppo profonda per poterla fuggire ho tentato di cicatrizzarla con l'eroina. Sono spaventato perché il fatto che quella ferita sanguina ancora significa una cosa soltanto: divento un uomo". 23.5.1993: "evidentemente devo aver allentato la vigilanza sul mio caratteraccio perché l'altra sera ho aggredito tre persone a tavola come se fossi tornato quello di una volta". 27.9.1993: "Mi ha molto colpito una chiacchierata avuta con l'autorità due domeniche fa (...). "Son sempre fuggito dai rapporti umani perché non ho mai capito un modo per salvarli da me stesso e dal mio male". Data imprecisata: "cosa si può dire quando la realtà costringe chi deve giudicare a rilevare una irrazionalità assoluta quando non addirittura la pazzia. Penso che davvero in me ci sia qualcosa che non va anzi penso che non vada bene niente ...). Se entro di me la mia disumanità ha prodotto tutta questa devastazione non può essere frutto della mia pazzia ciò che è accaduto e ciò che continua ad accadere fuori di me e io non l'ho voluto e non l'ho scelto". I diari di Stefano Binda mettono in luce il suo tormento interiore, la sofferenza profonda che si è contestualmente manifestata in forma fisica con le crisi di vomito.

I tratti narcisistici e antisociali di personalità di Stefano sono stati colti, all'epoca, e ben descritti alla Corte, dai testimoni che rivestivano ruoli di responsabilità o educativi nei confronti di Binda: il fondatore della Comunità Pinocchio Walter Sabattoli e l'educatore Luigi Galluzzi, il professor Di Martino, don Pino, don Fabio Baroncini. Si richiama quanto detto in proposito al capitolo "elementi probatori", voce "a2) Le testimonianze su Stefano Binda".

Lo stato di tossicodipendenza di Stefano Binda, innestato su una personalità problematica, ha certamente acuito il deficit del discontrollo comportamentale che la caratterizza. E' stato sottolineato dagli esperti sentiti in aula che l'assunzione di sostanze stupefacenti può modificare la consapevolezza di certi comportamenti in fase temporanea; può modificare l'assetto comportamentale e, almeno in potenza, le risposte legate alla fascia dei comportamenti di inibizione.

Il discontrollo degli impulsi, ascrivibile al disturbo di personalità di Stefano Binda, amplificato dalla condizione di grave tossicodipendenza, fornisce la spiegazione

della condotta omicidiaria, preceduta dall'aggressione sessuale, che gli viene attribuita nel capo d'imputazione.

b) Elementi di prova neutri

Le consulenze tecniche di comparazione del DNA ricavato dai lembi della busta contenente lo scritto anonimo "In morte di un'amica" hanno escluso la corrispondenza del profilo genetico da esso estratto con quello di Stefano Binda. Considerato l'esito negativo di tutte le ulteriori comparazioni con altri profili effettuate nel corso delle indagini preliminari (Giuseppe Sotgiu, Fulvio Luzardi, Don Antonio Costabile) e nel corso delle indagini suppletive effettuate dal Procuratore Generale ai sensi dell'art. 430 cpp, è risultato impossibile identificare il soggetto al quale appartiene il DNA rinvenuto sui lembi della busta.

La circostanza non è idonea a scagionare l'imputato, posto che nulla toglie alla valenza accusatoria derivante dalla identificazione certa di Stefano Binda come autore dell'anonimo "In morte di un'amica". Chiunque abbia affrancato la missiva, rimane comunque incontestabile che l'autore dello scritto è Stefano Binda.

La busta ben potrebbe essere stata chiusa dal tabaccaio o da altra persona del tutto estranea alla vicenda; o, più probabilmente, con una spugna inumidita, contenente tracce biologiche di terze persone, che sono state trasferite sulla busta per contaminazione. Va richiamata la testimonianza di Patrizia Bianchi, la quale ricorda che Binda le diceva che non era opportuno leccare i francobolli, tant'è che lui li incollava con uno strumento apposito.

La non riferibilità a Stefano Binda del DNA rinvenuto sulla busta contenente la missiva "In morte di un'amica" costituisce, pertanto, elemento neutro ai fini probatori.

Ad analoghe conclusioni si perviene con riguardo agli esiti delle due perizie collegiali disposte rispettivamente dal GIP e da questa Corte, entrambe conferite al colonnello Giampietro Lago, al maggiore Alberto Marino e al capitano Elena Pilli, tutti appartenenti ai RIS, e alla dottoressa Cristina Cattaneo; i periti avevano l'incarico di ricercare tracce biologiche sulla salma riesumata e sui reperti di Lidia prelevati nel corso dell'autopsia, di procedere alla comparazione tra le tracce biologiche identificate, dapprima tra le medesime, e in seguito con le caratteristiche

genetiche della vittima e di Stefano Binda. Nonostante l'imponenza e l'accuratezza del lavoro svolto, che si è protratto per oltre un anno e mezzo, le perizie non hanno fatto emergere alcun elemento utile ai fini della decisione.

Nel corso delle complesse operazioni peritali sono state rinvenute, nella zona del pube della salma, quattro formazioni pilifere che non appartengono a Lidia. Le quattro formazioni pilifere risultano riconducibili ad un medesimo soggetto o perlomeno alla stessa linea mitocondriale. I periti hanno escluso che il tipo di DNA estratto, definito mitotipo "X", possa riferirsi al profilo mitocondriale di Stefano Binda. In sostanza, hanno escluso che quelle formazioni pilifere possano essere riferite a Stefano Binda.

All'udienza del 20 febbraio 2018 il Pubblico Ministero ha dato atto degli esiti delle ulteriori analisi disposte come indagini suppletive ex art. 430 cpp. Il PG aveva infatti ordinato il confronto del DNA di alcuni soggetti con l'aplotipo delle formazioni pilifere analizzate nel corso dell'incidente probatorio; è emerso l'esito negativo di tale confronto con riferimento ai dipendenti delle pompe funebri che hanno riesumato la salma di Lidia, a Luca Bettoni, Marco Pippione, Cristina Terziaghi, Nicoletta Buzzetti, Sergio Segato, Dott. Tavani, Annamaria Bulgheroni, Paolo Tosoni e Lelio De Fina.

La conclusione raggiunta dagli scienziati nominati dall'Autorità Giudiziaria non porta a scagionare l'imputato. Le quattro formazioni pilifere non riconducibili a Lidia non appartengono necessariamente all'assassino. Non avendo reperito tracce di sperma sulla salma e sui resti degli abiti di Lidia, i periti hanno posto in essere un lavoro sperimentale, ispirato alla tecnica del combing, la quale ultima prevede la pettinatura del pube della vittima dopo una violenza sessuale. Questa tecnica viene applicata nell'immediatezza della violenza sessuale; nel nostro caso, il combing è stato adattato alla situazione concreta in cui i peli pubici erano raggruppati in una massa informe proprio per il lungo decorso del tempo e per lo stato di decomposizione del corpo. Il presupposto è che, in ragione dell'energia meccanica sprigionata durante il rapporto sessuale, probabilmente alcune formazioni pilifere abbiano lasciato la sede radicale e si siano trasferite sull'altro soggetto.

Osserva la Corte che la ricerca delle formazioni pilifere non sia fondata su un dato certo, bensì su una ipotesi in termini di ragionevole probabilità, vale a dire il

trasferimento dei peli dell'aggressore sul corpo della vittima. La presenza di eventuali peli che non appartengono alla vittima in una parte anatomica significativa, quale è il pube, è altamente indicativa della loro attribuibilità all'aggressore sessuale. Questo è il principio investigativo sotteso alla tecnica del combing, che abbiamo detto essere effettuata nell'immediatezza della violenza sessuale. Non si tratta, però, di una equazione matematica perché deve tenersi conto di tutti gli altri elementi che il caso concreto presenta. L'odierno procedimento è un caso più unico che raro sotto tutti i profili, anche per quanto riguarda la tecnica di ricerca dei peli, di natura sperimentale. Si deve in primo luogo considerare che i periti hanno effettuato la ricerca delle formazioni pilifere a distanza di 30 anni dalla morte della vittima, in presenza di un enorme iato temporale tra il contatto sessuale e l'analisi. I periti, inoltre, hanno operato la ricerca su una salma scheletrizzata, aggredita dall'acqua, in un ammasso più o meno informe di peli pubici. Gli stessi periti hanno ammesso di aver trovato una situazione assai più eterogenea di quello che si aspettavano, rispetto alla iniziale teoria, rivelatasi eccessivamente semplicistica per varie ragioni.

All'esumazione, la salma di Lidia si presentava all'interno di una cassa piena d'acqua sporca, completamente scheletrizzata, con una forte commistione tra resti umani, indumenti per le esequie, terriccio e residui di liquame putrefattivo, con sovvertimento delle strutture anatomiche visibili.

Ebbene, in una situazione del genere l'equazione di necessaria appartenenza all'aggressore delle formazioni pilifere reperite sulla vittima e a lei non riconducibili è tutt'altro che automatica. Nel caso concreto, è altamente probabile che le formazioni pilifere non provengano dall'aggressore ma siano il frutto di contaminazioni, in ragione di plurimi fattori ambientali ed umani, secondo la teoria del più probabile che non. La salma di Lidia è stata a lungo immersa in acqua, che è penetrata attraverso fessure della bara insieme a terriccio e sporcizia; non si può escludere che le formazioni pilifere siano penetrate nella bara al pari degli altri agenti esterni e che si siano aggrovigliate alle formazioni omologhe del pube. Nemmeno può escludersi che le formazioni pilifere siano l'effetto di un trasferimento per contaminazione avvenuto al momento della veglia e del funerale, quando centinaia di persone hanno salutato Lidia, l'hanno abbracciata, l'hanno toccata, hanno pianto chini sul suo corpo. Oppure quando Lidia si è

rivestita in fretta, dopo la violenza sessuale, trasferendo su di sé tracce presenti nell'ambiente. Oppure ancora nel corso dell'autopsia da parte di soggetti che vi abbiano partecipato: specializzandi, inservienti, appartenenti alle pompe funebri; è stata invece esclusa l'appartenenza delle formazioni pilifere al professor Tavani e alla dottoressa che lo ha coadiuvato nell'autopsia grazie alla comparazione dei DNA. Per escludere l'ipotesi di contaminazioni recenti, i periti hanno avuto cura di raffrontare il DNA delle quattro formazioni pilifere con il DNA dei 12 operatori che hanno partecipato alla perizia, con esito negativo.

In ordine ad eventuali contaminazioni risalenti, i periti non possono escludere l'ipotesi in assoluto; anche se ritengono che la numerosità delle formazioni e l'esperienza forense rendano poco verosimile che un soggetto estraneo, coinvolto nelle manipolazioni del cadavere, ancorché molto imprudente, possa avere originato un trasferimento nella zona pubica del cadavere di quattro formazioni. Ribadisce però la Corte che la sperimentabilità della tecnica applicata e la peculiarità del caso concreto non consentono di affermare che le quattro formazioni pilifere analizzate provengano certamente dall'aggressore.

La non riferibilità delle stesse a Stefano Binda costituisce elemento neutro ai fini del giudizio. Il dato della provenienza dei peli da persona diversa dall'imputato non porta ad affermare l'innocenza di Stefano Binda perché i peli non necessariamente appartengono all'assassino.

c) Elementi di prova a favore

Non ritiene la Corte di avere acquisito elementi di prova atti a scagionare l'imputato.

Gli elementi a suo favore, offerti dalla difesa o comunque emersi nel corso del dibattimento, sono stati tutti criticamente valutati dalla Corte e ritenuti recessivi rispetto ai corrispondenti elementi a suo carico.

L'alibi fornito da Stefano Binda per la serata del 5 gennaio 1987 è falso e, come tale, costituisce indizio a carico in quanto sintomatico del tentativo dell'imputato di sottrarsi all'accertamento della verità (Cassazione, Sezione 5, 22/10/2015, n.42576; Cassazione, Sezione 1, 30 aprile 2014, n.18118;)

Quanto alle dichiarazioni rese dall'imputato nel corso dell'esame, esse non hanno fornito alcuna utile rilettura degli elementi a suo carico, né valide ipotesi alternative

alla tesi accusatoria, né hanno fatto insorgere il ragionevole dubbio in ordine alla sua colpevolezza. Al contrario, esse risultano in contrasto con le altre risultanze dibattimentali, così disvelando il loro contenuto menzognero, come dettagliatamente evidenziato dalla Corte nelle pagine che precedono.

RICOSTRUZIONE DEL REATO

a) Il reato di omicidio

L'istruttoria dibattimentale ha fatto emergere le prove della colpevolezza dell'imputato, che si sostanziano negli elementi probatori e nei passaggi logici dianzi descritti.

Va ora messa in luce e valorizzata, a fini probatori, la sequenza logica e cronologica dei fatti occorsi la sera del 5 gennaio 1987.

Sulla base delle concordi testimonianze di Paola Bonari e di Ortoni Maria, infermiera professionale dell'ospedale di Cittiglio in servizio la sera del 5 gennaio 1987, Lidia se ne va per ultima dalla stanza di Paola Bonari; esce dai locali dell'Ospedale a orario di visita concluso, quando vi erano già le luci notturne accese, quindi sicuramente verso le otto/otto e trenta. Lidia è da sola; non vi è nessuno con lei, nemmeno al suo seguito o a pochi passi di distanza.

Nel frattempo Stefano Binda, a bordo della Fiat 131 bianca, entra nel parcheggio ormai deserto dell'Ospedale dal viale alberato della Stazione (via Marconi), si ferma con i fari accesi nei pressi della camera mortuaria, spegne i fari dopo circa 2/3 minuti senza scendere dall'auto.

Lidia sale sulla Fiat Panda che aveva lasciato in sosta innanzi all'ingresso; mette in marcia e si dirige lentamente verso la cabina telefonica. In base alla deposizione di Lilliana Maccario, si evince che, quando Lidia mette in marcia, sono passati circa 10 minuti dall'arrivo di Stefano. La testimone, infatti, ha visto arrivare la Fiat 131 nel parcheggio, ha distolto lo sguardo dalla finestra per circa 10 minuti ed è poi tornata alla finestra, dove ha notato le manovre della Fiat Panda.

La Fiat Panda viaggia lentamente, quasi a passo d'uomo, costeggiando il muro fino ad arrivare all'altezza della cabina telefonica. La Fiat Panda, quindi, sosta un istante, o meglio per un tempo insufficiente per fermarsi alla cabina a fare una telefonata, al massimo per far salire qualcuno a quell'altezza. Poi riprende la

marcia, impegna la rampa d'uscita che sbocca sul viale della stazione, esce dal parcheggio svoltando a sinistra in direzione della stazione. Dagli elementi forniti da Liliana Maccario, si comprende che Lidia ha fatto salire sulla sua auto Stefano Binda, sopraggiunto pochi minuti prima nel parcheggio dell'Ospedale. Richiamate le osservazioni sulla attendibilità della testimone già formulate nella parte della sentenza dedicata alle prove testimoniali, giova precisare che la credibilità intrinseca della teste Maccario risulta altresì dalla concordanza delle due versioni rese ai Carabinieri cristallizzate nei verbali di SIT del 30.1.1987 e del 2.2.1987.

Benchè la testimone non abbia visto il trasbordo, occorso nel punto coperto alla sua vista e corrispondente alla posizione in cui era posta all'epoca la cabina telefonica, tuttavia la precisa descrizione della scena alla quale ella ha assistito non consente una ricostruzione alternativa. In primo luogo, il conducente della Fiat 131 bianca non si è allontanato dal parcheggio dell'Ospedale dopo avere colà posteggiato la sua automobile. Difatti, quando la Fiat Panda si mette in movimento, la 131 bianca è ancora parcheggiata nello stesso posto. Non ci sono esercizi commerciali aperti nel parcheggio dell'Ospedale; c'è soltanto la sede del SERT di Cittiglio, che a quell'ora è chiuso. Costituisce fatto notorio che le sedi dei SERT siano luoghi di spaccio, dove i venditori di sostanze stupefacenti si recano abitualmente poiché sanno di trovarvi soggetti in astinenza. Lo stesso imputato ha dichiarato che talvolta si drogava nei pressi del SERT di Besozzo in compagnia di Tiziana Comencini e di Riccardo Siciliano. Anche le stazioni ferroviarie sono notoriamente luoghi di spaccio; alle spalle dell'Ospedale di Cittiglio c'è proprio la stazione. Ecco individuata una delle tre possibili motivazioni, non necessariamente alternative tra loro, che giustificano la presenza di Stefano Binda nel parcheggio dell'Ospedale di Cittiglio alle ore 20.00 passate del 5 gennaio 1987: Stefano Binda voleva acquistare della sostanza stupefacente e si era recato davanti al SERT di Cittiglio, quello più vicino o tra i più vicini a Brebbia, per incontrare il suo pusher. La seconda ipotesi è che Stefano Binda avesse appuntamento con Lidia, concordato telefonicamente nel pomeriggio; la nonna di Lidia ha riferito che la nipote aveva ricevuto due telefonate, ma non ha saputo dire da chi provenissero (sono state ricostruite solo le tre telefonate fatte da Lidia). Stefano aveva il numero telefonico di Lidia annotato in agenda. L'ultima ipotesi è che Stefano Binda volesse andare a

trovare Paola Bonari in Ospedale, ma avesse fatto tardi; il che spiegherebbe la frase detta alla Comenicini circa il contrattempo avuto quella sera.

Qualunque sia la ragione che porta Stefano e Lidia ad incontrarsi nel parcheggio, concordata o casuale, certo è che Stefano sale sulla Panda di Lidia all'altezza della cabina telefonica. Secondo le testimonianze di coloro che conoscevano bene Lidia, lei non avrebbe mai fatto salire uno sconosciuto sulla sua auto perché era una ragazza prudente e avveduta. L'unica persona che lei conosceva, presente in quel momento nel parcheggio dell'Ospedale, era Stefano Binda. Considerata la sequenza dei movimenti dell'auto di Lidia nel parcheggio, va altresì esclusa l'ipotesi che qualcuno sia salito sulla Panda con la forza. Il passeggero sale sulla Panda quando Lidia si accosta alla cabina telefonica; in quel momento, Lidia era già al sicuro nella Panda e avrebbe potuto darsi alla fuga in auto in caso di pericolo.

Da quel momento, Lidia sparisce. La sua Fiat Panda verrà avvistata da Senigallia Altorige l'indomani alle ore 9.00 al Sass Pinin. Lidia è già morta: il testimone nota a lato dell'auto il grosso cartone che copre il corpo di Lidia.

La violenza sessuale e l'omicidio di Lidia si consumano nel lasso di tempo tra le 20.30 circa, quando Lidia si allontana dall'Ospedale in auto insieme a Stefano, e le ore 9.00 del giorno dopo, quando la Fiat Panda e il cadavere vengono notati da Senigallia Altorige al Sass Pinin; l'auto e il corpo di Lidia saranno ritrovati l'indomani, nel corso delle ricerche organizzate dagli amici di Lidia, in quello stesso posto e nella medesima posizione. Questa collocazione temporale della morte di Lidia è compatibile con le conclusioni medico-legali del professor Tavani e della dottoressa Cattaneo sull'orario della morte, collocato nella notte tra il 5 e il 6 gennaio, e sull'intervallo temporale intercorso tra la violenza e l'omicidio, calcolato dalla dottoressa Cattaneo tra i 30 minuti e le 3 ore prima della morte.

Lidia viene uccisa al Sass Pinin. L'azione omicidiaria ha inizio all'interno della Panda, dove Lidia siede al lato del passeggero mentre l'assassino è al posto di guida. Vi è una iniziale colluttazione tra i due, infatti la prima coltellata attinge Lidia alla mano sinistra, nel tentativo di difendersi. La ragazza appoggia la mano ferita sul sedile, lasciando una traccia di sangue, mentre cerca di uscire dalla macchina. Lidia tenta di scendere dalla Panda, dando così i glutei verso l'interno dell'abitacolo, e viene attinta da due lesioni da punta e taglio a livello di coscia e

gluteo destri. I colpi alla coscia e al gluteo cagionano la macchia di sangue sul bordo inferiore interno della portiera destra. Scesa dall'auto, viene raggiunta dal suo aggressore e accoltellata più volte, davanti e anche dietro, una volta caduta a terra. Lidia rimane sul terreno agonizzante, colpita da 29 coltellate. Ha il tempo di inalare sangue in abbondanza poiché la morte non è istantanea. Dal momento in cui viene vibrato il primo colpo a quello dell'*exitus* trascorre circa mezzora. L'assassino si allontana dal luogo dell'omicidio, una località buia e impervia sita a pochi minuti dall'Ospedale di Cittiglio, attraverso un viottolo tra i boschi; raggiunge il parcheggio dell'Ospedale, che dista cinque minuti a piedi (se si conosce la strada), sale sulla Fiat 131 e se ne va.

La località Sass Pinin non può essere raggiunta per caso, specialmente di sera al buio. Per arrivarci, bisogna conoscerla. E' uno spiazzo al colmo di una stradina sterrata, che si imbecca dalla strada secondaria che unisce la stazione di Cittiglio al paese di Caravate. Si tratta di un luogo lugubre, alle spalle della mostruosa sagoma del cementificio Rusconi, ritrovo di tossicodipendenti. Stefano Binda conosceva il Sass Pinin. Ci era andato con Patrizia Bianchi quella volta in cui Fulvio Luzardi era in crisi di astinenza e continuava a dire "Ho fame". Brebbia, il paese dove abita Stefano, è molto vicino alla località Sass Pinin; Varese, invece, dista almeno mezz'ora in auto.

Durante le ore trascorse insieme, Stefano e Lidia consumano un rapporto sessuale. La congiunzione carnale avviene nell'arco temporale compreso tra i 30 minuti e le 3 ore prima della morte. Deve considerarsi che la ragazza era vergine fino alla sera del 5 gennaio 1987: è provato dalle evidenze scientifiche dell'autopsia, che danno conto dell'imene lacerato per la prima volta. Nonostante l'assenza di tracce di violenza fisica sul corpo di Lidia (circostanza invero frequente nei processi per il delitto di cui all'art. 609 bis cp), ritiene la Corte che si sia trattato di un rapporto non consenziente da parte di Lidia. Secondo le concordi testimonianze delle amiche e dei genitori, Lidia considerava la verginità come un valore assoluto, da preservare fino al matrimonio. Questo principio era condiviso all'interno di *Comunione e Liberazione*, al quale Lidia aderiva convintamente. Non è credibile, perché contrario a tutte le altre risultanze, che Lidia abbia volontariamente consumato il suo primo rapporto sessuale nelle condizioni esistenti la sera del 5 gennaio: in tutta fretta, perché stava rientrando a casa dove

l'aspettavano per cena, ed era già in ritardo; in un giaciglio improvvisato, probabilmente la Fiat Panda o addirittura le case abbandonate della strada che congiunge la stazione di Cittiglio a Caravate, ove vi è la deviazione per il Sass Pinin; al freddo della notte, in una località agghiacciante quale è il Sass Pinin o gli immediati dintorni; senza alcuna precauzione, visto il materiale spermatico ritrovato. La volontarietà del rapporto sessuale non è una ricostruzione possibile, alla luce di quanto appena osservato. E' opinione della Corte che Lidia sia stata costretta ad avere un rapporto sessuale sotto minaccia di morte, verosimilmente posta in essere con il coltello di cui era in possesso l'assassino; Lidia non ha opposto resistenza nella speranza di salvarsi la vita. Lidia era infatti una ragazza muscolosa e agile; la previa desistenza verso il suo aggressore indica che ella si trovava in una situazione di serio pericolo, dalla quale aveva stimato non avere via di scampo, e ritenuto prudente non opporsi alle pretese sessuali per evitare un male maggiore. Probabilmente il rapporto sessuale si è consumato al Sass Pinin all'interno della Panda, che presentava al momento del ritrovamento il sedile posteriore completamente reclinato. L'isolamento del luogo, la mancanza di luci e soprattutto l'assenza di una via di fuga al buio, se non attraverso i boschi a lei sconosciuti, sono ulteriori elementi atti a spiegare la mancanza di resistenza da parte di Lidia.

Deve per completezza darsi conto di due testimonianze che avvistano un'auto simile a quella di Lidia nella notte tra il 5 e il 6 gennaio. Una piccola vettura che forse montava il portasci viene avvistata verso le 22.30, ferma coi fari accesi lungo la strada che unisce la stazione di Cittiglio a Caravate, all'altezza di alcune case abbandonate, proprio accanto all'imbocco della stradina per il Sass Pinin (cfr. deposizione della teste Silvana Franchi). Verso le 3.00 di notte Pilotto Virginio, guardia giurata in servizio di controllo a Germignaga, avvista proveniente da Luino una Fiat Panda di colore chiaro, che non aveva mai visto prima in quei luoghi, con a bordo una ragazza e due ragazzi. La vettura forse ha il sedile posteriore ripiegato in quanto il ragazzo che vi è seduto sopra tocca quasi il tettuccio con la testa (cfr. verbali di SIT resi da di Virginio Pilotto in data 8.1.1987 e 25 febbraio 1987). Non è per nulla sicuro che i due avvistamenti facciano riferimento proprio all'automobile di Lidia perché la descrizione dei particolari identificativi dell'auto - il portasci e il colore- è resa in formula dubitativa rispettivamente dalla Franchi e da

Pilotto. In particolare, l'avvistamento dell'auto in Germignaga con provenienza da Luino – località entrambe distanti oltre 20 chilometri da Cittiglio – pare all'evidenza riferibile ad altra Fiat Panda (modello all'epoca assai diffuso), tenuto anche conto che l'auto della povera Lidia era in riserva, che la ragazza non aveva utilizzato le diecimila lire che il padre le aveva dato per fare benzina e che il computo dei chilometri percorsi con la benzina della riserva, calcolato dai Carabinieri di Varese in base alla quantità di carburante rimasta nel serbatoio della Panda, copre la distanza tra Varese e Cittiglio.

Nell'impossibilità di ricostruire con certezza i loro movimenti, sono possibili diverse ipotesi, tutte comunque legate, ad opinione della Corte, alla condizione di tossicodipendenza di Stefano Binda. E' possibile che Stefano Binda stesse cercando di acquistare dello stupefacente presso il parcheggio dell'Ospedale, magari telefonando al suo fornitore dalla cabina, oppure presso la stazione di Cittiglio, retrostante il nosocomio, oppure ancora in altri luoghi di spaccio che ha raggiunto con Lidia a bordo della Panda. E' altresì possibile che Stefano e Lidia si siano fermati a parlare della condizione di tossicodipendenza di Stefano, che preoccupava Lidia. In quell'arco temporale si è sviluppata l'aggressività dell'imputato dovuta al discontrollo del comportamento, vuoi in conseguenza dell'assunzione di droga vuoi a causa di una crisi di astinenza dovuta al mancato reperimento dello stupefacente, in un soggetto affetto da grave disturbo di personalità. Tutti gli psichiatri sentiti nel corso del dibattimento hanno sottolineato l'incidenza negativa della droga e dello stato di astinenza sull'aggressività di persone affette da disturbi di personalità borderline o sociopatici. L'aggressione sessuale può essere stata la reazione ad un eccitamento da sostanza stupefacente o, al contrario, la ricerca di una forma di appagamento in compensazione della mancanza di droga. L'arma usata per minacciare e per poi uccidere Lidia è un comune coltellino, che l'imputato ben poteva avere con sé per varie ragioni, in particolare per la preparazione delle dosi di eroina. Non può escludersi che l'imputato fosse quel compagno di scuola che si presentava in classe con il coltello negli stivali, di cui Lidia aveva parlato alla mamma. Dopo la violenza, l'imputato ha percepito il rischio che avrebbe corso se Lidia avesse denunciato quanto accaduto. Magari Lidia gliel'ha detto espressamente. Stefano Binda, compresa l'enormità del fatto, lacerato dalla propria bivalenza che l'ha

portato sull'orlo dell'abisso, si accanisce sul corpo di Lidia per sfogare la rabbia e per eliminare colei che avrebbe disvelato a tutti la sua colpevolezza e la sua doppiezza.

L'indomani torna sul luogo del delitto, forse in preda al rimorso, e copre il corpo di Lidia con un cartone pulito. Probabilmente il ragazzo avvistato da Altorige Senigallia, quello che si allontanava di corsa dal Sass Pinin lungo un viottolo, era proprio Stefano Binda dopo il compimento di questo gesto.

Nei giorni successivi Stefano Binda collezionerà molte assenze scolastiche.

Negli anni a venire Stefano Binda manifesterà un male di vivere costante, che tenterà inutilmente di lenire con l'uso di droga e di superare attraverso il ricovero in Comunità e la sottoposizione a psicoterapia.

La vita di Stefano Binda di fatto si fermerà al periodo dell'omicidio, ovvero l'evento irrisolto, del quale conserverà per ben 28 anni molti riferimenti –in particolare, lo scritto "Stefano è un barbaro assassino".

b) Al di là del ragionevole dubbio

L'anzidetta ricostruzione dell'omicidio di Lidia Macchi si basa sulle prove, anche di natura logica, e sui molteplici indizi raccolti durante la poderosa istruzione dibattimentale. La paziente valutazione degli stessi, dapprima singolarmente e poi nel loro complesso, ha indotto la Corte a ritenerne la precisione, gravità e concordanza nel senso indicato dall'art. 192, comma 2 cpp.

L'insieme delle prove e degli elementi indiziari, complessivamente valutati, consentono di ritenere provata la penale responsabilità di Stefano Binda con riguardo al delitto di omicidio aggravato, a lui ascritto.

In ordine agli elementi indiziari, vanno enunciati i principi di diritto ai quali si è attenuta la Corte nella valutazione degli stessi.

In primo luogo, la Corte ha tenuto conto del numero elevatissimo e dell'univocità degli indizi; essi sono più o meno significativi nella loro singola portata, ma, in seno ad una valutazione globale, risultano tutti convergenti verso l'indicazione di penale responsabilità dell'imputato, ben al di là di una mera coincidenza.

In tema di valutazione della prova indiziaria, il giudice di merito non può limitarsi ad una valutazione atomistica e parcellizzata degli indizi, né procedere ad una mera sommatoria di questi ultimi, ma deve, preliminarmente, valutare i singoli elementi

indiziari per verificarne la certezza (nel senso che deve trattarsi di fatti realmente esistenti e non solo verosimili o supposti) e l'intrinseca valenza dimostrativa (di norma solo possibilistica), e, successivamente, procedere ad un esame globale degli elementi certi, per accertare se la relativa ambiguità di ciascuno di essi, isolatamente considerato, possa in una visione unitaria risolversi, consentendo di attribuire il reato all'imputato "al di là di ogni ragionevole dubbio" e, cioè, con un alto grado di credibilità razionale, sussistente anche qualora le ipotesi alternative, pur astrattamente formulabili, siano prive di qualsiasi concreto riscontro nelle risultanze processuali ed estranee all'ordine naturale delle cose e della normale razionalità umana (Cassazione, sezione 1, 17/05/2016, n. 20461).

In secondo luogo, la Corte ha fatto ampio ricorso alla prova logica al fine di ricostruire in maniera organica i fatti del processo, valutando, interpretando, sottoponendo a controprova e collazionando uno ad uno gli elementi di prova acquisiti.

"Va, infatti, chiarito che il requisito della certezza che deve assistere gli elementi indizianti non può assumersi in termini di absolutezza e verità in senso ontologico; la certezza del dato indiziante è, infatti, pur sempre una certezza di natura processuale e partecipa di quella specie di certezza che si forma nel processo attraverso il procedimento probatorio per cui, ad esempio un certo accadimento (fatto naturale o comportamento umano) descritto da uno o più testimoni potrà dirsi certo e, quindi, conforme a verità, una volta che, previo controllo dell'attendibilità dei dichiaranti ed attraverso il vaglio critico delle loro deposizioni, il giudice ritenga quel dato accadimento dimostrato e, dunque, processualmente acquisito. Similmente, un risultato di prova fondato sull'applicazione di leggi, metodi o tecniche di natura scientifica potrà dirsi certo una volta che il giudicante abbia verificato l'affidabilità di quella legge, tecnica o metodica ed abbia dato ragione della valenza ed attendibilità del risultato conseguito. E' inoltre nozione acquisita che per passare dal fatto noto (ovvero probatoriamente accertato) a quello ignoto (themaprobandum), il giudice fa, più o meno consapevolmente, uso di particolari "regole-ponte", tale da consentirgli di mettere in relazione i due fatti e di risalire da quello noto a quello ignoto; tale mediazione può essere assicurata da una c.d. "regola d'esperienza", legittimata dal patrimonio conoscitivo derivante dal senso

comune e ricavata dall'osservazione ripetuta di casi simili (...)" (Cassazione, sezione 1, 21.5.2008, n. 900, imputata Franzoni).

In conclusione, Stefano Binda ha avuto l'occasione, i mezzi, il movente per uccidere Lidia Macchi dopo avere consumato con lei un rapporto sessuale senza il consenso della vittima.

Non sono emerse ipotesi alternative alla ricostruzione dei fatti, che costituiscano ragionevole dubbio.

La regola di giudizio compendiata nella formula "al di là di ogni ragionevole dubbio", impone di pronunciare condanna a condizione che il dato probatorio acquisito lasci fuori soltanto eventualità remote. Secondo la giurisprudenza del Supremo Collegio, non costituiscono "ragionevole dubbio" le prospettazioni alternative meramente ipotetiche, prive di aggancio alla realtà processuale.

"Il principio secondo cui la condanna può essere pronunciata solo se l'imputato risulta colpevole al di là di ogni ragionevole dubbio implica, in caso di prospettazione di un'alternativa ricostruzione dei fatti, che siano individuati gli elementi di conferma dell'ipotesi ricostruttiva accolta, e su cui è fondata la condanna in modo da far risultare la non razionalità del dubbio derivante dalla prospettazione alternativa, non potendo detto dubbio fondarsi su un'ipotesi del tutto congetturale, seppure plausibile ma la cui effettiva realizzazione, nella fattispecie concreta, risulti priva del benché minimo riscontro nelle emergenze processuali, ponendosi al di fuori dell'ordine naturale delle cose e della normale razionalità umana" (Cassazione, sezione seconda, 21.1.2015, n. 2548)

"Il principio secondo cui la condanna può essere pronunciata solo se l'imputato risulta colpevole al di là di ogni ragionevole dubbio implica, in caso di prospettazione di un'alternativa ricostruzione dei fatti, che siano individuati gli elementi di conferma dell'ipotesi ricostruttiva accolta, e su cui è fondata la condanna in modo da far risultare la non razionalità del dubbio derivante dalla prospettazione alternativa, non potendo detto dubbio fondarsi su un'ipotesi del tutto congetturale, seppure plausibile" (Cassazione, sezione quarta, 25.3.2014, n. 22257)

Ebbene, sulla scorta dei principi di diritto individuati dalla Cassazione, non vi sono prospettazioni formulate dalle parti o comunque individuabili dalla Corte che costituiscano ragionevole dubbio.

Le piste investigative a carico di altri soggetti sono state lungamente vagliate dagli inquirenti. Numerose persone sono state indagate e poi scagionate: don Antonio Costabile, Roberto Bechis, don Giuseppe Sotgiu, Giuseppe Piccolomo, Enrico Guffanti, Giuseppe Sotgiu, Romano Cardamone, Giovanni Bagarelli e altri ancora. L'attenzione degli inquirenti all'inizio si è focalizzata su tutti i soggetti che presentavano qualche forma di sospetto tra gli appartenenti alla cerchia di Lidia e anche tra i balordi della zona. In seguito, si è incentrata sulla persona di Giuseppe Piccolomo, responsabile di un feroce omicidio commesso in Provincia di Varese, ma si è rivelata infondata. Infine, le propalazioni di Patrizia Bianchi hanno aperto la strada all'indagine che ha portato al processo che ci occupa. Addirittura nel corso del dibattimento il Procuratore Generale ha disposto indagini nei confronti di Lelio Da Fina, dopo che la difesa aveva messo in risalto il contenuto di una telefonata intercorsa tra Paola Bonari e Daniela Rotelli, al fine di non lasciare alcuna ombra di dubbio in ordine alla colpevolezza dell'imputato; come abbiamo visto, l'esame dei testimoni Daniela Rotelli e Lelio Da Fina non ha portato ad alcuno sviluppo utile ai fini della decisione, se non quello di rafforzare il convincimento della Corte in ordine alla solidità degli elementi probatori acquisiti a carico di Stefano Binda. In conclusione, la Corte ritiene che tutti gli elementi e le prove acquisiti al processo conducano ad individuare Stefano Binda quale omicida di Lidia Macchi.

c) Le aggravanti

Veniamo ora all'analisi delle circostanze aggravanti dell'omicidio, contestate dal Pubblico Ministero.

I motivi abietti o futili sono disciplinati dall'art. 61 n. 1 cp.

Sintetizzando la molteplice giurisprudenza della Suprema Corte, i motivi abietti sono quelli atti a rivelare nell'agente un tale grado di perversità da destare un profondo senso di ripugnanza e disprezzo in ogni persona di moralità media (*ex multis*: Cassazione, sezione prima, 22.6.2011, n. 30291; Cassazione, sezione prima, 6.5.2008, n. 32851); i motivi futili sono espressione di un sentimento spregevole ed ignobile, con enorme sproporzione tra movente e azione delittuosa (*ex multis*: Cassazione, sezione quinta, 19.6.2014, n. 41052; Cassazione, Sezione prima, 1.10.2013, n. 00059) .

Ciò premesso in punto di diritto, la Corte non ravvisa la sussistenza in fatto dei motivi abietti o futili, così come attribuiti all'imputato nel capo d'imputazione. Assume la Procura Generale che Stefano Binda abbia agito "nell'intento distruttivo della donna considerata causa di un rapporto sessuale vissuto come tradimento del proprio ossessivo e delirante credo religioso, tradimento da purificarsi con la morte". Deve darsi atto che la poesia "In morte di un'amica" fa riferimento al conflitto, anche di tipo religioso, insorto nell'omicida; e che Stefano Binda provava una misoginia di fondo in base alla quale sminuiva il sesso femminile. Ciò non è sufficiente, tuttavia, per ritenere che l'imputato abbia agito sulla scorta di un conflitto interno così profondo e sottile. E' opinione della Corte che l'imputato, molto meno prosaicamente di quanto ritenuto dalla Procura Generale, abbia ucciso Lidia per procurarsi l'impunità dal reato di violenza sessuale su di lei commesso. Dopo la violenza, l'imputato ha percepito il rischio che avrebbe corso se Lidia avesse denunciato quanto accaduto. Stefano Binda, compresa l'enormità del fatto, si accanisce sul corpo di Lidia per sfogare la rabbia e per eliminare colei che avrebbe disvelato a tutti la sua colpevolezza e la sua doppiezza. La componente emotiva che spinge Stefano Binda a sopprimere Lidia è certamente la rabbia: i ripetuti colpi inferti in rapida sequenza ne sono la prova. Ma la sua personalità di tipo psicopatico, la mancanza di empatia verso gli altri, l'anaffettività, l'abitudine di trarre vantaggio per sé da ogni occasione portano a concludere che Stefano Binda abbia commesso l'omicidio per porre se stesso al riparo da conseguenze pregiudizievoli. Esclude pertanto la Corte la sussistenza dell'aggravante dei motivi abietti o futili p. e p. dall'art. 61 n. 1 c.p., mentre ritiene provata l'aggravante di avere commesso l'omicidio per procurarsi l'impunità dal reato di violenza sessuale p. e p. dall'art. 61, n. 2 c.p.

L'aspetto emotivo-ossessivo del conflitto interiore si manifesta piuttosto attraverso le brutali modalità con le quali egli uccide Lidia. Egli infligge alla vittima 29 pugnalate sul collo, sul gluteo, al petto e al dorso, ripetendo la sequenza dei colpi in triplette ravvicinate. Nessun colpo è diretto a parti vitali. Quando Lidia esce dall'auto e cade a terra, Stefano Binda la raggiunge, le afferra i polsi, la immobilizza e continua a pugnarla vigliaccamente alla schiena. Lidia non riesce più a respirare perché i polmoni sono pieni di sangue. La lascia agonizzante sul terreno, al buio, al freddo, da sola. Morirà nell'arco di mezz'ora; un tempo infinito in

quelle condizioni. La crudeltà adoperata dall'imputato nella fase omicidiaria è accresciuta dalle circostanze in cui è avvenuto il fatto, che hanno indotto nella vittima una sofferenza atroce, non soltanto fisica; si pensi allo stato d'animo di Lidia dopo la violenza sessuale, allo sconcerto per essere stata aggredita da una persona amica, al terrore di trovarsi in un luogo orrendo quale è il Sass Pinin, senza via di fuga. Per realizzare la soppressione fisica di Lidia non era necessario esercitare tutta quella violenza, bastando invece colpire zone vitali del corpo e così provocare una morte istantanea. Non vi è dubbio alcuno, dunque, circa la sussistenza dell'aggravante di avere agito con crudeltà verso le persone p. e p. dall'art. 61 n. 4 c.p. "La circostanza aggravante dell'avere agito con crudeltà, di cui all'art. 61 c.1 n. 4 c.p., è di natura soggettiva ed è caratterizzata da una condotta eccedente rispetto alla normalità causale, che determina sofferenze aggiuntive ed esprime un atteggiamento interiore specialmente riprovevole" (Cassazione, Sezioni Unite, 29 settembre 2016, 40516).

Valutata la situazione in cui in concreto si è trovata la vittima al momento dell'aggressione, ritiene la Corte che sussista altresì l'aggravante della minorata difesa di cui all'art. 61 n. 5 c.p.

Profittando dell'amicizia con Lidia, e valendosi dell'uso di un'arma da taglio, l'imputato ha condotto la ragazza al Sass Pinin, zona priva di illuminazione, isolata e boscosa dalla quale ella non aveva alcuna via di fuga. E' ben vero che Lidia era reattiva, agile, muscolosa, ma tutte queste caratteristiche risultano recessive di fronte ad un'arma da taglio, in una situazione che non consente alcuna reazione difensiva, né la fattibilità di una fuga, né la possibilità di invocare aiuto.

TRATTAMENTO SANZIONATORIO

All'accertamento della penale responsabilità dell'imputato per il delitto di omicidio p.e p. dagli artt. 575, 577 n. 4 c.p., aggravato ai sensi dell'art. 61, n. 2, 4 e 5 c.p., consegue l'applicazione della sanzione penale.

Non si ravvisano elementi favorevoli all'imputato, utili per il riconoscimento delle attenuanti generiche, in considerazione della odiosità dei fatti, della pericolosità del soggetto e della mancanza di elementi positivi atti a controbilanciare quelli negativi. Valutati i criteri tutti di cui all'art. 133 c.p., si ritiene di determinare la pena finale in quella dell'ergastolo.

Al giudizio di penale responsabilità consegue ex art. 535 cpp la condanna dell'imputato al pagamento delle spese processuali e di custodia in carcere, oltreché l'applicazione delle pene accessorie di legge.

Seguono, inoltre, la condanna al risarcimento del danno morale in favore delle parti civili Paolina Bettoni, Stefania Macchi e Alberto Macchi da liquidarsi in separata sede. Il danno morale va rimesso alla valutazione del Giudice civile perché apprezzi e quantifichi le conseguenze non patrimoniali della morte di Lidia Macchi sulla vita delle persone offese, costitutesi in giudizio. Ritiene la Corte di poter liquidare sin da ora una provvisionale immediatamente esecutiva per quella parte di danno che risulta già provata, e segnatamente il danno non patrimoniale derivante dalla perdita del rapporto parentale. Facendo applicazione delle Tabelle del Tribunale di Milano, nella versione aggiornata 2018, la Corte condanna Stefano Binda al pagamento di una provvisionale in favore di Paolina Macchi in misura di euro 200.000,00 e al pagamento di una provvisionale in favore di Stefania Macchi e di Alberto Macchi della somma di euro 80.000,00 ciascuno.

Condanna altresì Stefano Binda alla rifusione delle spese processuali sostenute dalle parti civili, che liquida come da nota in euro 17.690,40, oltre rimborso forfettario, IVA e CPA.

Alla sentenza di condanna consegue altresì la pronuncia ablatoria ex art. 240 c.p.in ordine a tutti i corpi di reato in sequestro, dei quali va disposta la confisca.

PQM

Visti gli artt. 533-535 cpp

dichiara

BINDA Stefano colpevole del delitto a lui ascritto, esclusa l'aggravante dei motivi abietti e futili, e lo

CONDANNA

alla pena dell'ergastolo, oltre al pagamento delle spese processuali e di mantenimento durante la custodia cautelare in carcere

Visto l'art. 29 cp

DICHIARA

l'interdizione perpetua di BINDA Stefano dai pubblici uffici

Visto l'art. 32 cp

DICHIARA

l'interdizione legale di BINDA Stefano durante la pena

Visto l'art. 240 cp

ORDINA

la confisca dei documenti in sequestro, con allegazione al fascicolo, e di tutti gli altri beni in sequestro.

Visti gli artt. 538 e ss cpp

CONDANNA

BINDA Stefano al risarcimento dei danni in favore delle parti civili, da liquidarsi in separato giudizio civile, e al pagamento delle spese processuali in favore delle parti civili, che liquida in euro 17.690,40, oltre rimborso forfettario, IVA e CPA.

CONDANNA

BINDA Stefano al pagamento di una provvisionale immediatamente esecutiva di euro 200.000,00 in favore di Paolina Bettoni, di euro 80.000,00 in favore di Stefania Macchi e di euro 80.000,00 in favore di Alberto Macchi

visto l'art. 544, comma 3 cpp

indica in giorni 90 il termine per il deposito della motivazione

Visto l'art.304 comma 1 lett.c) c.p.p.

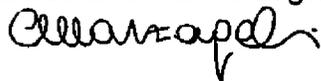
SOSPENDE

il termine di durata della custodia cautelare durante la pendenza del termine fissato per il deposito della motivazione.

Varese, 24 aprile 2018

IL GIUDICE ESTENSORE

dott.ssa Cristina Marzagalli



IL PRESIDENTE

dott. Orazio Muscato



